

QUADERNI

del Centro di Studi
sulla deportazione e l'internamento

4



R O M A
ASSOCIAZIONE NAZIONALE EX INTERNATI
1967

COMITATO SCIENTIFICO

Sen. PIERO CALEFFI - Avv. ENRICO CIANTELLI - Dott. ANDREA DEVOTO
Prof. FAUSTO FONZI - Dott. PRIMO LEVI, Scrittore - Sen. PARIDE PIASENTI
Prof. GIORGIO SPINI - Dott. Prof. FRANCESCO VOLANTE

Segretario

Prof. VITTORIO E. GIUNTELLA

LA RESPONSABILITA' DEI QUADERNI NON S'IN-
TENDE IMPEGNATA DALLE INTERPRETAZIONI E
VEDUTE ESPRESSE DA ARTICOLI E NOTE FIR-
MATI O SIGLATI

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 10121 del 5-1-1965
Associazione Nazionale Ex Internati - Via della Stelletta, 23 - Roma

Dott. CARLO DE LUCA, Direttore responsabile

QUADERNI DEL CENTRO STUDI sulla deportazione e l'internamento

4

SOMMARIO

Atti dell'incontro di studio sui problemi storici, giuridici
medici della deportazione e sull'internamento.
(Torino, 22 Ottobre 1966)

PREMESSA	pag. 9
Saluto del Presidente Piasenti	» 11
V.E. GIUNTELLA - La storiografia sulla deportazione	» 13
ROBERTI ANGELI - L'esperienza religiosa nei Lager	» 25
EDOARDO VOLTERRA - Riflessioni di un giurista sulla depor- tazione	» 27
ANDREA DEVOTO - Lo psichiatra di fronte al problema concentrazionario	» 30
ELOISA RAVENNA - Il Centro di documentazione ebraica contemporanea	» 38
BIANCA CEVA - Il C.L.N.A.I. e gli internati militari	» 47
MIRELLA KARPATI - Per una storia della deportazione degli Zingari	» 49
FRANCESCO VOLANTE - Considerazioni sulle malattie da de- tenzione di guerra e sulle loro manifestazioni tardive	» 51
FRANCESCO DE FRANCESCO - Aspetti della patologia medica concentrazionaria	» 55
ELEMER GYARMATI - Note sulle conseguenze patologiche della deportazione femminile	» 57

TESTIMONIANZE

PARIDE PIASENTI - Introduzione	» 58
GAETANO ZINI LAMBERTI - L'8 settembre a Torino	» 58
MARIO MARCARINO - L'internamento dei militari	» 61

GIANNI OBERTO - La morte di Renato Sclarandi	pag. 62
PRIMO LEVI - La deportazione degli Ebrei	* 64
JOSÈ COTTINO - La religiosità nel Lager	* 66
GIULIANA TEDESCHI - Donne nei Lager	* 66
UN EX INTERNATO MILITARE - L'internata di 14 anni	* 67

NOTE E DOCUMENTI

EMANUELE PACIFICI - Testimonianza sulla deportazione di Riccardo Pacifici, Rabbino capo di Genova	* 68
ALBERT HORST LANGE - Il lavoro forzato dei prigionieri di guerra nella fabbrica d'armi Reimagh presso Kahla .	* 72

SCHEDE BIBLIOGRAFICHE

FRANKL (1967), FERRETTI (1967), WILCZUR (1964), MIKHAILOW- ROMANOVSKI (1967), IL MANOSCRITTO DI LODZ (1967), SCHABEL (1967), MEDICINA DISUMANA (1967).	* 83
	* 88

Atti dell'Incontro di studio sui problemi storici, giuridici, sanitari della Deportazione e dell'Internamento

In occasione del Congresso nazionale dell'Associazione Ex Internati, tenutosi a Torino nei giorni 22-24 ottobre 1966, il Centro di studi sulla deportazione e l'internamento ha promosso un incontro di studiosi di storia contemporanea, di medicina e di diritto. Questo incontro ha avuto luogo il 22 ottobre presso l'Albergo Ambasciatori e vi hanno preso parte i proff. Franco Bolgiani, Luigi Bulferetti, Ettore Passerin d'Entrèves, Piero Pieri, Guido Quazza, Edoardo Volterra, Ottavio Bariè, Francesco De Francesco, Elemer Gyarmati, Alberto Monticone, Giorgio Vaccarino; don Roberto Angeli; l'Avv. Francesco Ciantelli; i dott. Bianca Ceva, Mirella Karpati, Eloisa Ravenna, Andrea Devoto, Primo Levi. Avevano mandato la loro adesione i proff. Mario Bendiscioli, Norberto Bobbio, Ennio Di Nolfo, Fausto Fonzi, Carlo Francovich, Giuseppe Lazzati, Nino Valeri, Cinzio Violante, Carmelo Cappuccio; i dott. Guido Vallabrega e Claudio Pavone.

Nel presente Quaderno si pubblicano le comunicazioni e gli interventi di maggiore rilievo, mentre è andata purtroppo irrimediabilmente perduta la registrazione dell'animata e appassionata discussione.

All'incontro di studio seguì la sera del 23 ottobre una manifestazione pubblica nel teatro del Banco di San Paolo, nella quale furono presentate testimonianze di deportati e internati, che qui vengono pubblicate.

Premessa

Questo 4° Quaderno del « Centro studi sulla deportazione e l'internamento » si presenta con una fisionomia particolare. Esso, in un certo senso, fa il punto del lavoro svolto dall'inizio fino all'Ottobre dello scorso anno e presenta le conclusioni di questo promettente tempo di avvio mediante la relazione dei lavori di « tavola rotonda » indetta dall'« Associazione Nazionale ex Internati » a Torino alla fine dell'ottobre '66, fra studiosi della materia.

L'occasione del Simposio fu offerta dalla circostanza che in quei giorni si riuniva l'XI° Congresso Nazionale dell'Associazione stessa, e, nell'organizzarne i lavori, parve opportuno e significativo che il « Centro Studi » riunisse a convegno i collaboratori attuali e quelli auspicabilmente futuri.

Qui dunque puntualizziamo i termini della ricerca attualmente in corso nell'orizzonte di tutta la problematica « concentrazionaria »; ne accenniamo i temi: La persecuzione degli Zingari; la metodologia del Centro Documentazione ebraica; gli aspetti del mondo concentrazionario visti dallo psichiatra; una illuminante valutazione del « C.L.N.A.I. » sulla condizione dell'internamento militare; l'apporto del fatto religioso nella tensione morale che caratterizzò la vita dei « lager »; infine, valutazioni mediche sulle malattie da internamento e da deportazione.

Come il lettore vedrà, anche nella rubrica « note e documenti » questo Quaderno reca un apporto di notevole interesse documentario allo studio dei nostri problemi riferendo pressoché per intero il testo d'una serie di testimonianze rese in una pubblica conferenza svoltasi pure a Torino la sera del 23 Ottobre nel Teatro della Banca di S. Paolo. Esso ebbe a relatori l'avv. Zini Lamberti; il dott. Mario Marcarino; l'avv. Gianni Oberto, presidente della provincia di Torino; lo scrittore Primo Levi; mons. José Cottino e la Signora Tedeschi.

Ma questa non vuol essere la cronaca d'una serie di manifestazioni che, per autorevolezza di partecipanti e per serietà

d'impostazione si collocano fra le più interessanti mai promosse dal Sodalizio, sebbene l'indicazione d'un metodo di ricerca che, nelle carenze tuttora avvertite nella documentazione, si affida alle testimonianze — via via più obbiettive e serene col passar degli anni — per ricavare gli elementi idonei a tessere un discorso valido e possibilmente sicuro sulla storia di poco meno di settecentomila italiani deportati e internati; che è anche storia d'Italia.

Chiudo questa premessa chiedendo venia del ritardo con cui esce il Quaderno presente, dovuto in gran parte alle difficoltà di collazione fra i testi stenografici e quelli magnetici, e alla opportunità di revisione di notevole parte del materiale da parte dei vari autori.

PARIDE PIASENTI

All'apertura dell'incontro di studio è stata data lettura di una lettera del Sen. Prof. Paride Piasenti, presidente della Associazione Nazionale Ex Internati

Spero che gli illustri convenuti del Centro Studi vorranno perdonare se, costretto a Roma dai lavori d'una Commissione presso il Ministero del Tesoro, dovrò porger Loro il mio benvenuto per iscritto. Ciò non è ortodosso nelle norme dell'ospitalità, ma confido mi sia possibile incontrarmi con Loro nel pomeriggio.

Li ringrazio di cuore per aver accettato il nostro invito, e desidererei precisare che la nostra Associazione vuole essere anche la Loro casa, perché il suo tessuto connettivo non è fatto soltanto di organizzazione, ma anche di ideali e di finalità che da un lato si riconducono ad una vicenda inserita nella storia del regime concentrazionario, e dall'altro si protendono verso il futuro, nel senso di approfondire, in termini di ricerca obbiettiva, tutti gli aspetti di quel mondo, affinché la lezione per quanti verranno sia più chiara ed incontrovertibile.

I Signori convenuti conoscono i «Quaderni» del Centro Studi; ne avranno apprezzato (così confido) la serietà dell'impostazione, ne avranno valutato le possibilità di apporto ad uno studio sistematico della storia del periodo '43-'45. Mentre rinnovo la gratitudine mia e del mio Sodalizio per il contributo da Loro dato ai primi tre «Quaderni», esprimo la viva fiducia che il Centro Studi si arricchisca della Loro dottrina, delle Loro ricerche ed esperienze. Questa fiducia sta al fondamento della nostra iniziativa.

Ritengo che su queste finalità possa convergere il Loro consenso; sul modo come esse abbiano a perseguirsi, essi hanno la parola. Ma vorrei rilevare che non è tanto l'Associazione che la

attende quanto la storiografia stessa di questo dopoguerra; e se (come sono certo) grazie alla Loro collaborazione la vita di questo Centro potrà manifestarsi non solo con la pubblicazione periodica dei « Quaderni », ma altresì con diverse iniziative, la gratitudine non sarà soltanto di quanti si chinano, ancora attoniti, sul grande fenomeno del regime concentrazionario, ma della cultura italiana ed europea.

Gradiscano il mio devoto arrivederci con ogni augurio.

PARIDE PIASENTI
Presidente dell'A.N.E.I.

La Storiografia sulla Deportazione

(Pretesti per una discussione)

Non ho altra ambizione che quella di offrire lo spunto a una discussione, presentando alcuni dei problemi storiografici e di metodo, che si affacciano nello studio della deportazione degli Italiani nei *lager* nazisti. E mi scuso se, trattandosi di una ricerca appena agli inizi dovrò accumulare interrogativi e ipotesi, più che indicazioni e risultati positivi.

Il quadro storico nel quale si colloca la deportazione degli Italiani, all'indomani dell'8 settembre, è abbastanza conosciuto perché io vi debba insistere in questa occasione (1). Se mai va subito notato che una prima difficoltà riguarda proprio la valutazione della reazione tedesca al nostro armistizio con gli alleati. Se vi fu un piano generale di contromisure predisposto da tempo, fin da quando lo Stato maggiore tedesco cominciò a prevedere la possibilità di un cedimento dell'Italia; se vi fu una certa uniformità di attuazione (impressiona soprattutto la gradualità delle varie fasi, che si ripresenta in tempi e in ambienti diversi) in gran parte i particolari di questo piano e, soprattutto gli ordini di esecuzione ci sono ancora sconosciuti. D'altra parte il diverso comportamento degli Italiani e alcune situazioni particolari determinarono atteggiamenti differenti, che andarono dalla repressione brutale e massiccia (eliminazione di tutti gli ufficiali di ogni grado e di ogni specialità, come a Zante e Cefalonia) a quella limitata a gruppi di ufficiali (artiglieria, difesa contraerea, come a Corfù e, più tardi a Lero); alla cattura e deportazione di tutto il contingente militare (anche dopo combattimenti, come, tanto per restare nello scacchiere mediterraneo, avvenne a Rodi); all'utilizzazione immediata e sul posto di reparti organici come unità di lavoro, senza richiesta di adesione (come avvenne in

(1) Debbo rimandare al mio articolo *Per una storia degli Italiani nei lager nazisti*, in *Quaderni del Centro di studi sulla deportazione e l'internamento (Quaderni)*, n. 1 (1964) pp. 9-21, e alla bibliografia ivi citata.

qualche località della Francia meridionale); alle varie proposte di collaborazione offerte all'atto stesso della cattura. Senza parlare, poi degli episodi del tutto eccezionali, come quelli avvenuti in qualche località della Grecia e della Balcania, dove reparti tedeschi catturati dai nostri, riebbero poco dopo le armi per ordine dei nostri comandi, e poterono a loro volta far prigionieri gli Italiani. Così pure è avvenuto che oltre i militari alle armi i Tedeschi deportassero anche ufficiali in congedo, reparti di sanità, personale di treni-ospedali, o addirittura dei semplici civili.

Questa varietà di decisioni nell'attuazione di un piano generale dipese solo dall'iniziativa personale di comandanti, o dalla diversa caratteristica delle unità tedesche impiegate (SS, volontari stranieri, formazioni volontarie altoatesine, Wehrmacht e, in essa, la presenza di Prussiani, di Bavaresi, di Austriaci, o di altri elementi di origine tedesca incorporati a forza), o fu conseguenza di ordini particolari e precisi impartiti da Berlino direttamente? E in questo caso da quali autorità: Oberkommando Wehrmacht, SS, politici? Per Zante e Cefalonia vi fu un ordine personale di Bormann? Una risposta a questi interrogativi, che interessano gli inizi della deportazione, non può venire che da una ricerca *ad hoc* negli archivi tedeschi. Solo qualche elemento è trapelato nelle memorie dei protagonisti di allora, ma in realtà molto poco (1).

Gli stessi interrogativi presenta la deportazione degli Ebrei: i procedimenti esecutivi variarono quando si trattò di applicare anche all'Italia la soluzione finale del problema ebraico. Dalle misure massicce si passò alle azioni particolari; alle volte si agì con una brutalità non dissimulata, mentre in altri casi si agì con circospezione; alcuni gruppi furono avviati direttamente ad Auschwitz, mentre altri sostarono lungamente in campi di raccolta in Italia ed altri ancora, come a Meina, furono immediatamente massacrati (2). In che misura l'atteggiamento delle popolazioni influì sul comportamento tedesco? E' un altro aspetto da studiare sia per la deportazione degli Ebrei, sia per l'internamento dei militari. I documenti tedeschi citati dal De Felice per Roma e la nota della Rizzi per Trento attestano l'interesse di una ricerca sul sabotaggio delle misure tedesche ad opera

(1) Si veda, ad esempio, R. BOHMER, *Monte Cassino*, Milano, 1964, p. 113.

(2) Anche per la deportazione politica ci troviamo di fronte a una pluralità di decisioni contrastanti per quello che riguarda la destinazione finale: campi di sterminio, campi di lavoro, lavoro coatto, ma fuori dei campi).

della popolazione civile (1). Ricerche analoghe andrebbero fatte per accertare invece la collaborazione, o meno, delle autorità e dei comandi fascisti.

Anche la valutazione numerica della deportazione presenta delle difficoltà. Per quanto possa sembrare impossibile, perfino per gli internati militari mancano dati precisi, poiché quelli ufficiali riguardano soltanto coloro che al rimpatrio si presentarono ai distretti (2). Pochi non rientrarono e si sistemarono in Germania, o emigrarono altrove; ma anche il numero dei dispersi, che deve essere notevole, non è stato mai calcolato con esattezza e degli stessi caduti non abbiamo dati definitivi, per la mancanza di notizie esaurienti e controllate dalla Germania orientale. Per gli Ebrei il numero dei deportati e dei superstiti (7.945 e 610) è più attendibile perché il censimento fu fatto dalle singole Comunità israelitiche alla fine della guerra, ma non comprende coloro, che non avevano più contatti con le comunità stesse, gli stranieri, che si erano rifugiati in Italia, e i provenienti da territori, che non sono tornati sotto la sovranità italiana (3). Per motivi razziali furono inviati ai campi di sterminio anche gli zingari, ma non si conosce, fino a questo momento, quanti ne furono rastrellati in Italia, soprattutto nell'Alto Adige e nell'Istria, dove vi erano gruppi più consistenti (4).

Neppure per i deportati politici (comprendendo sotto questa denominazione i partigiani catturati in combattimento, i patrioti delle organizzazioni clandestine, gli scioperanti del nord e anche coloro che furono coinvolti in azioni di soccorso a Ebrei, partigiani, prigionieri alleati) è stata accertata finora l'esatta consistenza e la ricerca non è facile sia per il frammischiamento nei campi con altre categorie di deportati non provenienti dalla resistenza (detenuti militari e comuni, evasori di disposizioni annonarie e perfino militari della R.S.I. di scorta a convogli di deportati) sia per la molteplicità degli organi militari e di polizia, tedeschi e fascisti, che operarono la cattura e l'invio in

(1) R. DE FELICE, *Storia degli Ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, 1962, p. 529; B. RIZZI, *Come sfuggirono all'internamento 113 militari*, in *Quaderni*, I (1964), pp. 90-91.

(2) La cifra comunicata dal Ministero della difesa è di 615 mila militari, dei quali 40 mila ufficiali.

(3) Dalla sola Rodi furono deportati 2.780 Ebrei. Si veda in proposito *La deportazione degli Ebrei di Rodi in una testimonianza raccolta dal Comando italiano del campo di Wietzendorf dopo la liberazione*, in *Quaderni*, I (1964), pp. 92-93.

(4) Sul problema generale si veda M. NOVITCH, *Il genocidio degli Zingari sotto il regime nazista*, in *Quaderni*, 2 (1965), pp. 31-59.

Germania (1). Nessun dato nemmeno approssimativo abbiamo, infine, per i rastrellati inviati in Germania come lavoratori coatti. In alcuni paesi dell'Italia meridionale, specie nella provincia di Napoli, l'intera popolazione maschile fu deportata; ma anche nell'Italia settentrionale non mancano esempi di invio coatto al lavoro, qualche volta attraverso uffici aperti in Italia da fabbriche tedesche, che in teoria avrebbero dovuto reclutare solo lavoratori volontari (2).

Una prima constatazione da fare, dunque, è quella dell'estrema incertezza anche della dimensione quantitativa della deportazione, nei suoi diversi aspetti. L'unico elemento relativamente sicuro riguarda gli Ebrei, mentre sono incerti perfino quelli raccolti dagli organi dello stato (ministeri, enti militari, istituto di statistica). Quali sono le cause di queste lacune? Contrariamente a quanto si è fatto all'estero (cito due casi esemplari: la Francia e la Polonia) non si sono raccolti sistematicamente questi dati al momento del rimpatrio attraverso un apposito servizio, centralizzato e in grado di censire e di controllare le notizie (3). Per gli internati militari, a differenza di quanto avveniva per gli altri prigionieri di guerra in Germania, fu impedito un regolare censimento attraverso il Comitato internazionale della Croce Rossa e il Governo fascista, che se ne era arrogato il compito, non fu in grado di eseguirlo. A oltre vent'anni di distanza è praticamente impossibile quell'accertamento, che si sarebbe dovuto fare al momento del rimpatrio dei deportati e degli internati delle varie categorie, ma sarebbe sempre auspicabile una ricerca coordinata e sistematica negli archivi militari, civili e diplomatici italiani e, in Germania nell'Archivio della Croce Rossa di Arolsen e nei fondi della Wehrmacht (4).

(1) Si calcola in 30 mila i deportati civili, ai quali vanno aggiunti circa 2.000 operai, dirigenti, tramvieri etc. di Torino e di Milano. I superstiti oscillerebbero da 4 mila (P. LEVI, *Deportati*, in *Torino*, a. XXX [1955], n. 4, p. 53) a 2.500 (P. CALEFFI, *I campi di sterminio*, in *Fascismo e antifascismo*, Milano, 1956, p. 432-435).

(2) Abbiamo notizie esatte solo per i cosiddetti centri « Chemie » istituiti in Italia settentrionale dagli stabilimenti chimici di Litvinov (Cecoslovacchia) nello studio di Z. KONECHY e F. MAINUS. *L'impiego della mano d'opera italiana in Cecoslovacchia durante la seconda guerra mondiale*, in *Il Movimento di liberazione in Italia*, 32 (gennaio - marzo 1966).

(3) Per il *Service de recherches des déportés* creato a Parigi nel 1944 si veda O. WORMSER-VIGOT, *Quand les alliés ouvrirent les portes. Le dernier acte de la déportation*, Paris, 1965.

(4) Per quanto riguarda gli internati militari si veda C. LOPS, *Dati sulla dislocazione e la composizione numerica dei campi degli internati militari*, in *Quaderni*, I (1964) pp. 76-89; e dello stesso autore *Documenti sui caduti italiani nei principali lager di internamento*, in *Quaderni*, 3 (1966), pp. 50-67.

Per i caduti, specialmente militari a queste ricerche d'archivio bisognerebbe unire una diligente esplorazione dei cimiteri militari e civili dei paesi dell'Europa orientale (1).

Quanto poi alla vita e alla morte degli Italiani nei *lager* non posso in questa sede neppure tentare di delinearne i tratti essenziali (2). Mi preme, invece, di sottolineare innanzi tutto la necessità e l'importanza di studiare quello che si potrebbe chiamare l'« aspetto italiano » del mondo concentrazionario. Gli Italiani giunsero tardi nei campi; furono accolti con diffidenza e pregiudizi dagli altri alternati; si piegarono meno prontamente, anche per il loro carattere impetuoso e indocile, alla spietata disciplina del campo; soffrirono di più per la durezza del clima e dell'ambiente, nel quale stentarono a inserirsi anche per la babele di lingue, che vi regnava. Ebrei e politici provenivano in massima parte dalla borghesia ed erano schiacciati dal pesante lavoro imposto loro dai nazisti. Il tasso di mortalità degli Italiani fu, perciò, specie agli inizi, elevatissimo. Ma essi portarono nei campi una più radicata, perché più sofferta, consapevolezza politica e una più decisa volontà di resistenza, che alla lunga li fece accogliere con simpatia nei nuclei clandestini di lotta antifascista. Per le stesse ragioni i nazisti li considerarono più pericolosi degli altri prigionieri e presero nei loro confronti speciali precauzioni, diffidando anche dei lavoratori volontari. Vittime di un odio maggiore, fu ad essi imposta la « strasse » (grottesca e derisoria rasatura dei capelli, che doveva distinguerli e indicarli al disprezzo e alla vendetta) e fu ad essi negata ogni corrispondenza con il mondo esterno e ogni soccorso. Anche gli internati militari furono oggetto di particolari vessazioni e di misure più rigorose: nei campi internazionali la zona delle loro baracche era rigorosamente isolata con doppio reticolato e il personale di guardia tedesco vi poteva accedere solo con un apposito lasciapassare. Gli ufficiali furono inviati in Polonia, nei campi riservati fino allora ai Russi, gli unici che nella gerarchia discendente dei prigionieri venivano dopo gli Italiani. Questo trasferimento, che doveva isolarli dai soldati e disperderli in un ambiente più inospitale, pare sia stato ordinato personal-

(1) Io stesso ho avuto da studiosi locali la notizia di cimiteri, che custodiscono ancora salme di italiani in Bulgaria e Cecoslovacchia. Quasi certamente anche in Russia ve ne sono, perché aliquote di internati furono adibiti a lavori campali nelle retrovie tedesche. Ma rare sono le indicazioni esatte. Vi è però ancora la possibilità di raccoglierne dai documenti tedeschi, come dimostra l'elenco di *Caduti italiani del campo di Leau* in *Quaderni*, 3 (1966), pp. 47-49 tratto per l'appunto da fonti tedesche.

(2) Debbono anche per questo punto rimandare al mio articolo già citato e alla *Bibliografia dell'oppressione Nazista* del Devoto (Firenze, 1964) che dà numerose notizie sui diversi campi.

mente da Hitler, ma è un altro dei punti da chiarire attraverso le fonti tedesche. Le quali dovrebbero essere anche estremamente interessanti per quel che riguarda la chiara posizione di lotta assunta dagli internati militari, rifiutando essi nella quasi totalità di arruolarsi nelle formazioni volontarie SS e, successivamente, in quelle della R.S.I. (1). Questo atteggiamento deciso e massiccio sorprese i Tedeschi e la loro reazione fu assai dura e si aggravò nel tempo. Si deve certamente a questa presa di posizione dei militari italiani, che trasformava la condizione passiva di prigionia in una resistenza attiva, sostenuta da motivazioni ideologiche, quell'insieme di provvedimenti speciali, ai quali si è accennato, che miravano a impedire qualsiasi loro contatto con gli altri prigionieri e con gli stessi soldati della Wehrmacht e con la popolazione dei territori occupati.

Anche la repubblica fascista avvertì che la permanenza degli Italiani nei *lager* nazisti costituiva un grave scacco, per il valore di plebiscito politico negativo, che innegabilmente aveva. Essa reagì, perciò, su due linee: quella di impedire che ai militari italiani si estendesse la protezione e l'assistenza del Comitato internazionale della Croce Rossa (nella speranza che l'isolamento li rendesse meno ostinati) e quella della ricerca di un accordo diretto con Hitler. Su l'uno e sull'altro punto sarebbero opportune delle ricerche sia negli archivi tedeschi che in quelli italiani (Ministero degli esteri e Archivio dello Stato). Ma per questi ultimi il perdurare di incomprensibili divieti e, peggio ancora, il coesistere con i divieti di eccezioni concesse ad arbitrio, ostacola ogni serio lavoro. Anche per questo motivo sulla vicenda degli internati militari perdurano degli interrogativi, ai quali solo in parte rispondono il rapporto ufficiale del Comitato internazionale della Croce Rossa (2), i carteggi del comandante italiano di Wietzendorf (3), i pochi, ma preziosi accenni del Deakin (4).

(1) Il Ministero della difesa indica la percentuale degli aderenti come l'1,30 per cento. Quanto al numero dei caduti la cifra di 25.423 fornita dall'Istituto centrale di statistica (*Morti e dispersi per cause belliche negli anni 1940-1945*, Roma, 1957) per le ragioni sopra dette deve pur troppo ritenersi inferiore alla realtà.

(2) *Rapport du Comité international de la Croix Rouge sur son activité pendant la seconde guerre mondiale*, Genève, 1948 (soprattutto: vol. II, p. 254 e 560; vol. III, p. 339).

(3) P. TESTA, *Wietzendorf*, Roma, 1947. E' corredato di un abbondante carteggio sia con il comando tedesco sia con il cosiddetto « Servizio assistenza Italiani militari internati » dell'ambasciata di Berlino, particolarmente importante per le reazioni degli internati all'accordo Hitler-Mussolini, e per la questione degli ostacoli posti dalle autorità fasciste al Comitato internazionale della Croce Rossa.

(4) F. W. DEAKIN, *Storia della Repubblica di Salò*, Torino, 1963, pp. 669, 693, 702.

Molto mistero grava persino sull'accordo Hitler-Mussolini dell'estate 1944, le cui conseguenze sugli internati furono gravi, perché li privò arbitrariamente dello stato giuridico di militari, ultima residua garanzia di fronte ai nazisti.

Nella impossibilità di accesso alle fonti italiane e non essendo agevole ricorrere a quelle tedesche (della Germania federale e di quella orientale) divengono preziose e insostituibili, per la ricostruzione della vicenda degli Italiani nei *lager* le testimonianze dei superstiti e le loro narrazioni (diari, memorie, racconti). A prescindere dal materiale edito (solo in apparenza abbondantissimo, ma in generale scarso di notizie oggettive e quasi sempre letterariamente scadente, se si eccettuano poche, ma lodevolissime eccezioni), la cernita del materiale inedito, ma soprattutto la raccolta ancora possibile di testimonianze dirette da parte di studiosi, che sappiano indirizzare gli interlocutori verso i punti essenziali della loro esperienza; l'approntamento e la diffusione di questionari, è un'attività da poco iniziata e, d'altra parte, indilazionabile. E' evidente che se una storia dei *lager* si potrà fare (una storia che non si limiti all'anatomia delle strutture esteriori, ma voglia ricostruirne la dimensione umana) questo compito non può assumerselo che la nostra generazione, quella dei carnefici e delle vittime. E' nota, d'altra parte, la riluttanza dei superstiti a raccontare la propria vicenda, riluttanza che nasce dal desiderio di non risvegliare gli incubi e anche dalla convinzione della incomunicabilità agli estranei della loro incredibile esperienza. Questa difficoltà va affrontata con delicatezza e accorgimenti particolari e sotto questo punto di vista forse il questionario è un mezzo più idoneo, ma a condizione che a predisporlo siano degli ex deportati, che abbiano essi stessi il gusto e la capacità della ricerca storica.

La letteratura memorialistica, pur con i limiti ai quali si è accennato, può essere una fonte importante anche per gli aspetti sociologici e psicologici della vita del *lager*, aspetti ancora poco noti, sebbene alcuni studi recenti ne abbiano dimostrato il particolare interesse. Quello di uno psicologo illustre, Bruno Bettelheim, si distingue perché fondato sulla esperienza personale di vita concentrazionaria a Dachau e a Buchenwald. Nel *lager* egli si propose di studiare il proprio comportamento, quello degli altri internati e delle SS in una situazione di estrema gravità, applicando quei canoni psicanalitici, ai quali fino allora aveva creduto e che alla prova dei fatti gli si frantumavano tra le mani in gran parte. Quelle persone, infatti, che egli prevedeva avrebbero reagito meglio nell'ambiente, ne venivano rapidamente sommerse e schiacciate, mentre altre, che avrebbero dovuto soccombere miseramente davano esempio di coraggio e

di dignità. Non conosco altri studi, che si possano avvicinare a questo del Bettelheim, se non quelli del Devoto (1).

Dalla memorialistica si possono ricavare anche interessanti osservazioni sulla uniformità delle reazioni di masse di internati, che rimasero a lungo, o permanentemente separate e senza relazione tra di loro e che, ciononostante, elaborarono costumi e modi di vita sorprendentemente somiglianti. A cominciare dal « linguaggio » del *lager*, altro aspetto da studiare con attenzione perché cela una parte dei misteri della vita del mondo concentrazionario e della sua incomunicabilità, discendendo da categorie mentali del tutto speciali e evidenti solo agli iniziati, vittime o persecutori, che fossero, come si è dovuto constatare nei dibattiti processuali contro i criminali di guerra. Un elemento, dunque, indispensabile per avvicinarsi alla comprensione della allucinante storia della deportazione e il Devoto vi ha dedicato la sua attenzione, studiandone le implicanze psicologiche, mentre le caratteristiche linguistiche dei campi di concentramento militare sono state studiate dal Cortellazzo. Ma l'uno e l'altro problema merita di essere ripreso e approfondito (2).

Il Bettelheim ha anche posto in termini chiari la questione (che si è prestata recentemente a interpretazioni ambigue e malevole) dell'apporto degli stessi internati al funzionamento del sistema concentrazionario. Il trionfo più grande delle SS fu appunto quello di aver piegato le stesse vittime a prestare la loro opera per il proprio sterminio. Prima che lo Steiner lo facesse scadere al tono di una torbida polemica questo, che è il più tragico aspetto e il più disumano del *lager*, il capolavoro della « scienza diabolica » di chi lo fondò, aveva ispirato uno dei migliori racconti di Vercors (3) e alcune belle pagine di Levi e di Pappalettera (4). Il problema di questo allucinante asservimento delle vittime alla macchina dello sterminio e della for-

(1) B. BETTELHEIM, *Il prezzo della vita*, Milano, 1965. A DEVOTO, *Psicologia e patologia del lager*, in *Rivista di psicologia sociale*, aXI (1962), n. 2, pp. 163-186. Si vede ora anche V. E. FRANKL, *Uno psicologo nei lager*, Milano, 1967.

(2) A. DEVOTO, *Il linguaggio del lager: annotazioni psicologiche*, in *Il Movimento di Liberazione in Italia*, n. 65 (ottobre-novembre 1961), pp. 32-49; M. CORTELLAZZO, *Condizione linguistica degli Oflag*, in *Lingua nostra*, a. XIII (1952), n. 3 (settembre), pp. 82-93.

Sull'insieme del problema si veda il capitolo dedicato al *Langage des condamnés* da M. BORWICZ, *Ecrits des condamnés à mort sous l'occupation allemande*, Paris, 1954, pp. 98-111.

(3) VERCORS, *Les armes de la nuit* (in trad. italiana nella raccolta dal titolo *Il silenzio del mare*, Torino, 1953).

(4) P. LEVI, *Se questo è un uomo*, Torino, 1961, pp. 142-146; *La tregua*, Torino, pp. 10-11. V. PAPPALETERA, *Tu passerai per il camino*, Milano, 1965, p. 116.

mazione di gerarchie e di élites di prigionieri è connesso con la organizzazione della resistenza interna nel *lager* (della quale è simbolo la rivolta del Sonderkommando di Auschwitz), che ebbe un primo successo, proprio quando riuscì a scardinare la preminenza dei delinquenti comuni e a inserire nei punti chiave nuclei clandestini di lotta. Questo della resistenza interna e della preparazione della insurrezione finale è uno dei momenti fondamentali della storia dei campi e c'è da sperare che esso venga studiato più a fondo. Tanto per citare solo dei contributi di Italiani ricorderò quello del Bertolini per Buchenwald e quello di Melodia per Dachau (1). In questa prospettiva di una difficile e coraggiosa lotta antifascista all'interno dei reticolati va considerata anche la resistenza degli internati militari. Ebbi occasione di parlarne nel Convegno dei CLN tenutosi a Torino nell'ottobre del 1965 e non voglio ripetermi, ma desidererei sottolineare ancora una volta l'estrema importanza dell'argomento, che è assai più impegnativo delle poche cose che allora potei dire per presentarlo. Un documento pubblicato nello stesso anno 1965 sul contributo degli internati militari alla liberazione di Linz (episodio fino allora del tutto sconosciuto) mostra anche le connessioni con i movimenti di resistenza esterna (2).

Questa testimonianza particolare ci porta a considerare un altro aspetto interessante della storia della deportazione, quello dei contatti degli Italiani con le popolazioni dei territori occupati dai nazisti. Per quel che riguarda la Polonia vi accennai in un intervento al Convegno italo-polacco tenutosi a Milano nel 1965, ma l'argomento è ancora da studiare sui fondi degli archivi della Resistenza polacca (3). L'interesse e, del resto, la possibilità di una ricerca del genere sono dimostrati anche dal saggio già citato sui lavoratori italiani e sugli internati militari in Cecoslovacchia (4). In esso è affrontato per la prima volta, oltre quello dei contatti degli internati con la resistenza cecoslovacca, anche un altro aspetto fin qui del tutto trascurato quello dei lavoratori volontari italiani. I due autori sottolineano la diffidenza dei Tedeschi verso gli Italiani per la loro potenziale sovversività, espressasi già prima del 25 luglio con atti di sabotaggio, astensione dal lavoro, contatti con la popolazione.

(1) G. MELODIA, *La resistenza nel lager di Dachau*, in *Quaderni*, n. 1 (1964), p. 26; R. BERTOLINI, *L'attività del gruppo italiano a Buchenwald*, in *Ideologia della morte*, Milano, 1962, pp. 238-244.

(2) *Gli Internati militari italiani e il Comitato di liberazione austriaco di Linz*, in *Quaderni*, n. 2 (1965), pp. 81-82.

(3) *Contenuti e programmi sociali della Resistenza italiana e polacca*, in *Conoscerci*, nn. 51-53 (1966), pp. 70-72.

(4) Z. KONECNY e F. MAINUS, art. cit.

Tra i motivi etici della resistenza nei *lager* una parte di rilievo hanno certamente i motivi religiosi. Giorgio Spini nel presentare i *Quaderni* del Centro di Studi della deportazione e l'internamento aveva accennato al significato dell'esperienza religiosa come elemento importante della contrapposizione di valori ideali al clima di violenza e di odio del *lager*. Roberto Angeli, un sacerdote reduce da Dachau ha mostrato la validità di una ricerca, che non si fermi ai tentativi di mettere in piedi anche in quelle condizioni istituzioni ecclesiastiche, o, per meglio dire, di culto (che è l'aspetto più conosciuto), ma voglia estendersi alla « condizione religiosa » dei campi (1). Una serie di studi raccolti in due numeri dei *Quaderni* e dovuti a studiosi cattolici, evangelici e israeliti, rappresentano appunto un primo contributo specifico a uno studio da proseguire (2).

Accenno infine a un altro problema connesso con la storiografia della deportazione, quello della « letteratura » sui *lager*, ossia della trasposizione in moduli letterari validi dell'esperienza concentrazionaria. Lo stesso Levi nella premessa alla riduzione teatrale del suo famoso racconto ha messo l'accento sulla difficoltà dell'artista a risolvere in opera d'arte la sua testimonianza diretta di scampato al grande massacro. E certamente il suo è un tentativo pienamente riuscito, si sarebbe tentati di dire in modo eccezionale, poiché a scritti come *Se questo è un uomo*, o *La tregua* non saprei avvicinare se non *Si fa presto a dire fame* di Caleffi, o il lungo viaggio verso il *lager* narrato da Jorge Semprun (3).

Ho cercato di indicare alcune direzioni di ricerca e qualche problema di metodo per una storiografia sui campi di concentramento; appena qualche spunto per una discussione, che va portata avanti. Rimane ora da esaminare brevemente con quali mezzi e su quali basi si debba lavorare. Ho già accennato alle fonti documentarie da mettere a profitto e anche alle difficoltà di accedervi. Evidentemente le fonti prime e più cospicue sono quelle sottratte alla distruzione degli ultimi giorni e conservate in Germania e nei territori, che furono occupati dai Tedeschi. Lo studio di Konecny e di Mainus, come si è visto, ci dà in proposito preziose indicazioni del tipo di fondi, da ricercare: le carte della Gestapo locale e gli archivi dei campi, che non andarono tutti perduti. Sono due indicazioni di fonti minori,

(1) R. ANGELI, *Vangelo nei lager*, Firenze, 1964.

(2) Si vedano i contributi di G. Amadio, G. Girardet, E. Toaff, V. E. Giuntella, in *Quaderni*, n. 2 (1965) e n. 3 (1966), e il mio articolo *Il "tempo del lager" tempo di Dio*, in *Presenza evangelica*, a. (1966), n. 1, pp. 45.

(3) P. CALEFFI, *Si fa presto a dire fame*, Milano-Roma, 1961 (II ediz.); J. SEMPRUN, *Il grande viaggio*, Torino, 1964.

se si vuole, ma non meno preziose. Certo i fondi superstiti dell'*Oberkommando* della *Wehrmacht*, quelli dei servizi centrali di polizia, della Cancelleria del Reich e del ministero degli esteri nazista dovrebbero fornire la più ricca documentazione sugli avvenimenti connessi con l'8 settembre e sulla condizione degli Italiani nei *lager* e nei luoghi di lavoro coatto. Ho anche sottolineato la necessità di ricercare opportunamente negli archivi dei movimenti di resistenza in Cecoslovacchia e in Polonia, ma anche in Jugoslavia e Bulgaria, due paesi questi ultimi, che tra l'altro furono sedi di campi di transito, dei quali si hanno solo rare notizie. Degli archivi italiani va ricordato anzitutto quello del ministero della difesa, per le relazioni stese dai comandanti dei campi all'atto del rimpatrio, per le testimonianze dei cappellani militari e dei reduci, per gli atti delle commissioni di epurazione e della commissione per le onoranze ai Caduti. Ma un inventario delle varie fonti può essere redatto solo in via congetturale, data l'ermetica chiusura di questi fondi. Vi è tra l'altro il problema della situazione attuale degli archivi delle forze armate e della polizia della R.S.I., che certamente possono interessare anche una ricerca sulla deportazione. Per quello che riguarda i fondi del Governo fascista al nord si è già detto e mi limito ad aggiungere soltanto che uno dei più incisivi documenti pubblicati sui primi tempi della vicenda degli internati militari proveniva appunto dalle carte di Mussolini (1). Ma non minore interesse dovrebbero avere i fondi del Governo del sud, per i contatti da esso avuti con il Comitato internazionale della Croce Rossa e con gli alleati per cercar di risolvere la questione dell'assistenza ai deportati. Anche l'archivio del soppresso ministero per l'assistenza postbellica dovrebbe poterci illuminare sul censimento dei rimpatriati dalla Germania.

Come si vede si tratta di un lavoro di reperimento e di utilizzazione vastissimo e difficile anche, come si è detto, per l'incomprensione delle pubbliche autorità, che in Italia hanno accumulato divieti e ostacoli, a differenza di altre nazioni, ivi compresa la Germania, nelle quali la ricerca è già possibile e anche incoraggiata e dove sono sorti dopo la fine della guerra appositi istituti storici (2). L'iniziativa promossa dall'Associazione Ex Internati di un Centro di studi sulla deportazione e

(1) *Gli internati militari italiani in Germania nella relazione di un ufficiale della Repubblica di Salò*, in *Il movimento di Liberazione in Italia*, n. 21 (nov. 1952), pp. 18-26.

(2) Per la Francia si veda H. MICHEL, *Les travaux de la Commission d'Histoire de la deportation*, in *Revue d'histoire de la deuxième mondiale*, a. IV, nn. 15-16, pp. 114-115. In Germania un istituto storico per l'età del nazionalsocialismo è stato creato a Monaco. Ad esso sono stati affidati i documenti del Tribunale internazionale di Norimberga.

l'internamento è nata da questa constatata carenza e dalla considerazione, d'altra parte, della necessità e dell'urgenza di un ripensamento storiografico della vicenda degli Italiani nei *lager*. Il Centro di studi ha tra i suoi scopi la raccolta di fonti bibliografiche e documentarie. Vuole cioè, contribuire, pur nella estrema austerità delle sue disponibilità, ma con il sostegno della passione e della esperienza, al reperimento, al censimento e alla messa a disposizione degli studiosi di diari, relazioni, testimonianze, corrispondenze, giornali (tra i quali specificamente quelli editi dai nazisti in Germania per la propaganda nei campi), manifesti, proclami delle autorità tedesche e fasciste. Intende anche promuovere ricerche in archivi pubblici e privati, italiani e stranieri, attraverso propri gruppi di ricerca, come vuole favorire, per quanto gli è possibile, le ricerche altrui. Tra i suoi propositi vi è anche quello di suscitare l'interesse intorno a questi studi nel mondo della scuola a ogni livello e in quella universitaria in particolare, anche mediante la concessione di borse di studio. I risultati delle sue ricerche sono pubblicati in appositi *Quaderni*, aperti pure alla discussione dei problemi storiografici e metodologici e all'analisi della bibliografia sullo argomento. E' un lavoro appena iniziato, ma che ha già dato qualche frutto.

VITTORIO E. GIUNTELLA

L'Esperienza religiosa nei Lager

Nella storia della deportazione, un argomento senza dubbio rilevante e che potrebbe essere utilmente approfondito, è quello della esperienza religiosa.

Vi sono in proposito alcune pubblicazioni, ma forse più all'estero che in Italia. Sono note le testimonianze di Padre AGOSTINI (*Nei Lager vinse la bontà*, Milano 1960); Don LIGGERI (*Triangolo rosso*, Milano 1953); Don PASA (*Tappe di un Calvario*, III ediz., Napoli, 1966); Don ANGELI (*Vangelo nei Lager*, Firenze 1964).

Testimonianze e ricordi sono sparsi in molti volumi a carattere antologico, come le *Lettere di condannati a morte della Resistenza*, VIII ediz. Torino, 1963; *Notte sull'Europa* (a cura dell'Associazione ex-deportati politici, 1963); *Albordi della nuova Europa* (di Carmine Lops, Roma 1966); e in riviste, come i *Quaderni* del Centro di studi sulla deportazione e l'internamento e in molte pubblicazioni e giornali.

All'estero questo aspetto religioso è messo in luce particolarmente in Francia, nei Paesi Bassi e più di recente anche in Germania.

Contribuisce notevolmente a tale « riscoperta » anche la diffusione sempre maggiore ed in varie lingue, delle biografie di alcune personalità religiose morte nei campi di sterminio, e che appaiono talmente eccezionali da determinare presso alcuni gruppi un movimento inteso a studiare la possibilità di chiederne addirittura la canonizzazione da parte della Chiesa Cattolica.

Così Padre M. Kolbe ucciso nel 1941 ad Auschwitz al posto di un internato padre di famiglia; Père Jacques Bunel, carmelitano francese morto nel 1945 per essere voluto volontariamente restare a Mauthausen-Gusen affinché il Lager non rimanesse senza preti; Padre T. Braudisma carmelitano olandese ucciso nel 1942 a Dachau; e soprattutto forse la monaca tedesca Edith Stein, di stirpe ebraica, gassata nel 1942 ad Auschwitz.

L'editore Bompiani ha in corso la pubblicazione di un libro che raccoglierà lettere e testimonianze di cappellani di varie na-

zionalità e di ogni culto, che abbiano svolto azione pastorale nel periodo 1939-45, in guerra e nei campi di concentramento (1).

A parte queste modeste indicazioni di carattere bibliografico, ritengo che lo studio del fattore religioso sia essenziale per la piena comprensione del mondo concentrazionario. E ciò, credo, in tre fasi o aspetti, che si potrebbero prospettare allo studioso come altrettanti quesiti da approfondire in sede storica: in primo luogo se, e fino a che punto e in che modo la religione è stata causa di deportazione. Il quesito è valido, dato il gran numero di personalità religiose (ministri del culto ed altri) presenti nei KZ; numero ancora da precisare, come da analizzare sono i motivi di quella presenza. Questo approfondimento potrebbe anche di riflesso mettere luce sull'assenza antireligiosa del nazismo, che finora non è stata sufficientemente considerata o divulgata.

L'altra domanda da farsi è fino a che punto e con quali modalità si sia sviluppata nei *lager* una esperienza religiosa, sia individuale che collettiva; e se tale esperienza religiosa, oltre al suo valore specifico ed umano, abbia prodotto altri effetti psicologici e sociali (per es. resistenza alla disperazione e all'« imbestialimento », sviluppo dello spirito di solidarietà, ecc.).

E finalmente se e in che senso ed entro quali limiti, l'esperienza concentrazionaria abbia avuto un riflesso più o meno diretto, o prodotto movimenti di opinioni o influito in qualche modo su orientamenti religiosi del dopoguerra. Questo problema di grande interesse, si pone a seguito di alcune dichiarazioni che sembrano ipotizzare una qualche relazione tra questa esperienza e certi orientamenti emersi nella Chiesa Cattolica in occasione del Concilio Vaticano II (ecumenismo, rapporti con altre confessioni e ideologie, ecc.).

Mi sembra che lo studio di questi tre aspetti dell'esperienza religiosa potrebbe arricchire notevolmente la conoscenza del fenomeno concentrazionario, contribuire a risolvere problemi di causalità e di rapporti, e forse anche aiutare a scoprire o a valutare meglio tendenze e correnti profonde che animano la nostra epoca.

Don ROBERTO ANGELI

(1) WILHELM SCHABEL, *Nelle tue mani o Signore*. Edizione italiana a cura di Ernesto Balducci, Milano, 1967.

Riflessioni di un giurista sulla deportazione

Sono assai grato al Sen. Piasenti e al Prof. Giuntella di avermi invitato ad intervenire a questa riunione, ove ho ascoltato relazioni di fondamentale interesse, le quali, confesso, mi hanno mostrato problemi per me in parte nuovi e di cui ignoravo l'ampiezza e l'importanza. Sono problemi storici in quanto incidono profondamente sulla ricostruzione delle recenti vicende europee; sono problemi giuridici in quanto mostrano questioni ancora aperte nel diritto internazionale pubblico e privato nonché nel diritto interno dei vari popoli e soprattutto nel campo assicurativo e in quello gravissimo dei risarcimenti; sono problemi medici che, a quanto io profano possa giudicare, creano una nuova branca di osservazioni e di studi; sono problemi sociologici e morali che possono fornire all'umanità preziose esperienze per indurla a non ricadere negli spaventosi errori che si sono verificati in tempi a noi ancora vicini, e di cui possiamo ora ancora constatare con raccapriccio le conseguenze.

Come professore universitario mi meraviglio che questi problemi non abbiano varcato ancora le soglie dei nostri Atenei.

In Italia, per quanto mi risulta, non vi è mai stato un corso di diritto internazionale per illustrare la situazione giuridica dei nostri militari internati dopo il 1943 in Germania e per esaminare i complessi problemi di diritto connessi a tale argomento e che toccano direttamente gli interessi pubblici e privati degli Italiani.

Non so se nella Facoltà di Medicina siano mai state studiate le conseguenze prodotte dal prolungato internamento e se siano mai state trattate in corsi universitari le numerose questioni esposte nelle relazioni che abbiamo udito in questi giorni nel corso dei lavori, o sia stato almeno accennato a talune delle conseguenze, quali la patologia degli internati e la precoce senilità.

Non mi consta nemmeno che tali problemi, malgrado la loro importanza sociale, siano mai stati esposti o ricordati in corsi di Facoltà di Scienze Politiche.

Le Accademie culturali italiane, che pure hanno agitato e discusso vari problemi consequenziali all'ultima guerra, soprattutto quello delle nostre opere d'arte trafugate in Germania, non si

sono mai occupate di quelli attinenti alla deportazione ed alla prigionia di esseri umani.

Questo silenzio e questo disinteresse degli ambienti scientifici ed accademici, silenzio e disinteresse tanto più inspiegabile in quanto non pochi insegnanti hanno essi stessi subito la dura esperienza dell'internamento dopo il settembre 1943, ha causato danni materiali, morali e culturali al nostro Paese, con la conseguenza, fra l'altro, di non porlo in grado di difendere adeguatamente i propri interessi e quelli dei singoli sul piano giuridico internazionale.

Così ad esempio nella valutazione delle indennità che la Germania ha dovuto pagare ai perseguitati politici e razziali e ad ex internati non è stato affatto tenuto conto delle conseguenze fisiche e psichiche che si manifesteranno in seguito sui singoli individui, limitando la loro stessa futura attività e la loro capacità lavorativa, abbreviando la loro esistenza ed avendo ripercussioni innegabili sulla loro discendenza.

Sul piano morale internazionale il magnifico atteggiamento di resistenza dei nostri militari internati e le conseguenze profonde e innegabili sul piano bellico a vantaggio diretto e indiretto degli eserciti alleati non è stato posto in sufficiente luce dagli uomini politici e dai diplomatici italiani, i quali hanno partecipato alle trattative pre e post armistiziali. Sono convinto che il consapevole sacrificio dei nostri internati, se opportunamente esposto, avrebbe giovato enormemente agli interessi della nostra Nazione ed avrebbe fatto apparire sotto un aspetto diverso l'atteggiamento del nostro popolo durante la guerra, contribuendo potentemente a dissociare le sue responsabilità da quelle della classe politica fascista.

Sul piano culturale questo silenzio ha fortemente nociuto in quanto ha tenuto le giovani generazioni all'oscuro di una delle pagine più meravigliose scritte spontaneamente da singoli italiani e che incide nella storia della nostra Nazione, pagina che assai più efficacemente di tanti altri dati permette di comprendere i veri sentimenti che animavano la popolazione del tempo e di interpretare, alla luce di questo, tanti avvenimenti che ancora oggi appaiono oscuri e contrastanti.

Sono sicuro che molti degli interrogativi posti dai giovani sulle vicende fra il 1922 e il 1945, che molti dubbi, molte divergenze, molte accuse da essi mosse contro la nostra generazione, colpevole ai loro occhi di aver fatto sorgere ed aver sopportato il fascismo e di aver consentito a che l'Italia entrasse a fianco della Germania in una guerra immorale e disastrosa si dileguerebbero se fosse loro illustrato o almeno fatto conoscere il comportamento silenzioso ed eroico, spontaneamente e consapevolmente attuato con un sacrificio veramente sovrumano

da parte di centinaia di migliaia di italiani. Ne deriverebbe nello stesso tempo una valutazione assai diversa da quella convenzionale, ma assai più aderente alla realtà, della storia politica d'Italia, valutazione che permetterebbe ai giovani un orientamento assai più sicuro e concreto nelle scelte future e fornirebbe loro una vera e preziosa esperienza del passato ed una conoscenza assai più approfondita e reale del popolo al quale appartengono.

Ma il silenzio e l'incomprensibile disinteresse cui ho innanzi accennato, oltre a danni culturali e morali, ne ha arrecato un altro di incalcolabile gravità sul piano nazionale, stralciando dalla storia d'Italia, così come è presentata ai giovani, una delle pagine più importanti e più significative di essa.

E' nota la solenne dichiarazione politica che la Repubblica Italiana è nata dalla Resistenza. Ma sarebbe bene, anche per consapevolezza storica e politica, che ai giovani fosse illustrato e chiarito il significato pieno di Resistenza in tutti i suoi aspetti, non limitandola alla sola azione bellica diretta offensivamente contro i reparti germanici.

Queste considerazioni o, direi meglio, queste impressioni che espongo qui disordinatamente e che esprimono i sentimenti che hanno suscitato in me le relazioni che ho ascoltato, portano ad alcune proposte concrete limitatamente al campo della Scuola italiana.

Credo che sia non solo doveroso, ma veramente necessario che in tutti i gradi della Scuola, parlando delle vicende storiche e politiche della seconda guerra mondiale, si faccia conoscere nella sua ampiezza l'internamento attuato nei confronti dei militari e dei civili italiani, illustrando l'atteggiamento da essi tenuto e le conseguenze pratiche, morali, politiche che ne sono derivate, non tacendo i problemi giuridici, medici, sociali che a tale internamento sono connessi.

Soprattutto nelle Università questi problemi dovrebbero essere affrontati a livello scientifico nei corsi didattici e anche in appositi convegni di studio. Ciò gioverebbe a fornire alle generazioni prossime, una conoscenza ed un'esperienza che è loro mancata in precedenza.

Nello stesso tempo si potrebbero impostare e anche risolvere molti problemi che sono di fondamentale importanza per la nostra vita pubblica anche nel campo internazionale, colmando una incomprensibile lacuna, di cui, credo, siamo tutti più o meno responsabili.

EDOARDO VOLTERRA
Ordinario di diritto romano
nell'Università di Roma

Lo psichiatra di fronte al problema concentrazionario

Nell'ambito degli studi sulla deportazione e l'internamento, studi che, sia pure stentatamente, anche nel nostro paese cominciano a prendere piede, qualche cosa deve essere detto a proposito dell'*atteggiamento* dello studioso di scienze sociali e dello psichiatra di fronte al fenomeno concentrazionario. Una simile disamina nasce dalla natura stessa delle ricerche che si sono finora fatte e dalla « fortuna », se così si può dire, che queste hanno avuto negli anni dal 1945 in poi.

Dopo una fioritura iniziale di pubblicazioni dovute ai superstiti dei campi nazisti, il cui unico scopo era quello di lasciare un ricordo — anche se modesto e sfumato — di ciò che era accaduto nei Ka-Zett, vi è stato un alternarsi di contributi a sfondo politico, rivendicativo, talvolta storico, comunque documentario, ma sempre piuttosto disorganizzato, sull'esperienza concentrazionaria.

Differentemente da quanto è accaduto in Francia o in Polonia, in Italia si è dovuto attendere ben vent'anni perché si maturassero le condizioni adatte alla pubblicazione regolare di una rassegna dedicata esclusivamente ai campi di concentramento e di internamento. Ciò non toglie alcun merito alle riviste, ai Centri, agli Istituti Storici della Resistenza, ai bollettini che hanno avuto il coraggio — perché proprio di coraggio si deve parlare — di occuparsi dei differenti problemi inerenti alla deportazione. Ma la loro ragione di esistere era un'altra: quella di tramandare il ricordo e gli ideali della Resistenza, sia sul piano regionale che nazionale, per cui era già molto se occasionalmente potevano dare un po' di spazio e di attenzione alle esigenze degli ex-deportati. Anche le opere — italiane e straniere — che di quando in quando sono uscite presso le differenti case editrici italiane, specie in questi ultimi anni, sembrano dovere la loro pubblicazione più ad una analisi di mercato che non al bisogno

di informare il pubblico su quanto si era verificato in quasi tutta l'Europa fra il 1933 e il 1945.

Che alcune di queste opere abbiano avuto un successo più o meno vasto, che ad altre siano stati assegnati dei premi letterari, che altre ancora siano state tradotte all'estero, è una cosa che ci fa piacere e che ci fa sperare. Ma non sposta e soprattutto non annulla il problema di fondo che non è, come si crede generalmente, di natura rivendicativa (ossia politica, razziale, combattentistica) e neppure di natura scientifica (storica, medico-legale, documentaristica) ma — se mi si permette il termine — *morale*.

Come psichiatra e psicologo sociale, e come rappresentante di quella generazione che si è trovata a vivere a cavallo della II guerra mondiale, pur senza parteciparvi, ritengo di poter affermare che senza un presupposto di *responsabilità* non ci si può occupare in forma costruttiva di simili argomenti. Con una affermazione del genere, è chiaro, io non mi rivolgo ai superstiti dei campi nazisti, di cui apprezzo sia il tentativo di darci un quadro di quanto vi accadeva, sia il silenzio. Chi ha molto sofferto ha tutto il diritto di cercare di dimenticare. Meno comprensione sento di provare per tutti coloro che, consciamente o inconsciamente, cercano di fuorviare o di seppellire il ricordo di ciò che è stato, magari con l'argomentazione che « i tempi non sono maturi », oppure che « troppo pochi anni sono trascorsi dagli avvenimenti », o ancora che « solo il tempo dà la giusta prospettiva ». Simili atteggiamenti non appartengono solo al grosso pubblico. E d'altronde, non va sottovalutato — anche al giorno d'oggi — il ruolo dell'intellettuale, dell'uomo di cultura, dello specialista o, per usare un termine all'antica, dell'uomo di studio, nella formazione dell'opinione pubblica.

In altri termini, chi più sa più è responsabile, vuoi dell'ignoranza altrui, vuoi della mancanza di una presa di coscienza e quindi di posizione, in merito alle dubbie glorie del nazismo, prima fra queste il sistema concentrazionario. Altre ve ne sono, senza dubbio, fors'anche più importanti, ma l'universo concentrazionario nazista mi sembra che rappresenti, con buona pace di coloro che possono non condividere il mio punto di vista, una perfetta *concatenazione* di eventi fra il passato e il futuro, fra il mondo di ieri e quello di domani, fra la « civiltà » degli anni 30 e quella degli anni a venire.

Parlare di « problemi morali », e di « responsabilità » può, oggi, sembrare una civetteria inutile. Siamo in un'epoca di transizione, di adattamento continuo della mentalità prebellica a quella postbellica, in cui ideali, principi, idee-valore e tradizioni sembrano a molti, specie alle generazioni postbelliche, un bagaglio inutile e polveroso, da buttar via in toto o, nella migliore delle ipotesi, da sostituire con una visione della vita più concreta,

più duttile, più dinamica. Gli anni passano per tutti, soprattutto per i superstiti dei Ka-Zett. Quando essi saranno tutti scomparsi, *chi* manterrà vivo il ricordo dei campi? *Chi* documenterà le infamie del nazismo? A *chi* ci si rivolgerà per conoscere, per sapere, per non dimenticare?

Nella mia esperienza in materia, non mi sembrano interrogativi fuori luogo. Né, d'altra parte, mi pare che si sia fatto già tanto e così bene da essere ragionevolmente certi che i superstiti dei campi siano ormai inutili; che le loro voci non debbano essere ancora ascoltate; che quanto si è documentato finora non possa essere rivisto in maniera critica e costruttiva. L'universo concentrazionario nazista non riguarda solo i milioni che vi hanno lasciato la vita e i pochi che sono ritornati. Riguarda tutti noi, giovani e vecchi, anziani e meno anziani. E' il nostro mondo che ha creato i campi quali furono — precedenti storici a parte — ed è il nostro mondo che deve accettare il principio che ciò che è accaduto una volta può tornare ad accadere. Ecco perché mi sembra giusto insistere sul concetto della responsabilità, collettiva e individuale.

Ciò premesso, vediamo quali aspetti del Ka-Zett, fra i tanti, possono interessare lo psichiatra e perché. Molti autori che hanno trattato sistematicamente l'argomento, dopo aver tracciato una panoramica più o meno estesa dell'organizzazione concentrazionaria nazista, si sono dedicati alla mentalità e psicologia dell'internato, da una parte; e, dall'altra, a quella delle SS. Non spetta a me, in questa sede, dilungarmi su ciò che è già stato fatto in merito ma, al più, indicare quali temi siano di interesse psichiatrico e socio-psicologico. Vorrei però fare osservare che, dopo tanti anni dalla fine della guerra, l'attenzione dello studioso necessariamente *si sposta* dalla figura dell'internato a quella del suo custode. Conoscere le reazioni e il comportamento degli internati e approfondirle ha un suo preciso senso se ciò deve essere paragonato ad altre situazioni simili. Il sociologo americano Goffman, ad esempio, studiando la condizione sociale dei pazienti mentali ospedalizzati e di altri individui internati in quelle che egli chiama le « istituzioni chiuse » (in americano: *total institutions*) — quali ad esempio i sanatori per Tbc, gli ospizi e i ricoveri per vecchi, gli orfanotrofi, gli ospedali psichiatrici, i penitenziari, ecc. — le ha confrontate con i campi di concentramento e per prigionieri di guerra. Io stesso, in una serie di studi sulla organizzazione carceraria e manicomiale, ho trovato estremamente utile l'impostazione del Goffman, che permette di correlare tra loro certe situazioni e abitudini « istituzionali » che altrimenti apparirebbero incomprensibili o cervellotiche e inutilmente disumane. Esempi minori a parte, il campo di concentramento nazista, il carcere e l'ospedale psichiatrico hanno molti punti in comune: sono la

espressione di una società che vuole difendersi da elementi ritenuti dannosi o scarsamente recuperabili, togliendoli dalla circolazione per un tempo più o meno lungo. Il fatto che il campo di concentramento appartenga, come si suol dire, al passato, e che l'ospedale psichiatrico abbia delle buone prospettive future di divenire tappa intermedia e non definitiva nella vita di chi vi è ricoverato, non toglie nulla alla utilità di paragonare certi aspetti che queste istituzioni hanno in comune.

Questa tattica serve però *solo* quando si parla di vita carceraria o manicomiale. E la ragione è semplice: dalla fine della guerra ad oggi si è perso troppo tempo prezioso perché sia adesso molto importante mettere a fuoco gli aspetti psicologici e psichiatrici della vita dell'internato del Ka-Zett. Siamo d'accordo che « tutto » serve quando si tratta di gettar luce sulla dinamica e la struttura dei campi nazisti, onde svolgere l'immane opera di illuminare l'opinione pubblica in merito. Ma il nostro obiettivo attuale non è tanto il passato quanto l'avvenire. In altre parole, dopo lo scarso successo dei vari processi ai criminali nazisti, è urgente e improrogabile studiare altre tematiche, prima che sia troppo tardi. Queste possono essere: a) il personale concentrazionario nazista; b) lo sfruttamento della mano d'opera coatta da parte della grande industria; c) gli esperimenti su cavie umane; d) l'apparato di deportazione; e) la tecnica di sterminio; f) la mentalità dei criminali nazisti.

Come si vede, spostando l'interesse su simili temi, si può avvicinarsi alla comprensione di quel modo di intendere la vita che siamo soliti definire « nazismo » e del perché degli esseri umani — detti « nazisti » — hanno potuto approntare i loro piani di distruzione e di imbestialimento delle loro vittime. A rischio di apparire polemico, non posso assolutamente accettare il punto di vista dello storico quando questi, oltre a studiare un fenomeno trascorso, afferma che, in quanto relegato in un « passato » più o meno vicino, esso è superato, vinto, non pericoloso. Il fatto che la Germania nazista abbia perso la guerra nel 1945 non ci autorizza a ritenere che il nazismo sia morto. Se si consulta la letteratura periodica, specializzata e non, si vede come il neonazismo — anche senza volere drammatizzare — sia fiorente in Europa e nel resto del mondo.

I temi sopra indicati non sono molto diversi fra loro e in varia misura sono stati già presi in considerazione, specie fuori d'Italia. Ciascuno di essi porta il suo contributo alla delucidazione dalla « Weltanschauung » nazista: da questo mosaico, una volta ricostruito, è augurabile che se ne traggano le inevitabili conclusioni. Per me, che studio il comportamento umano normale e patologico, tali conclusioni sono un po' scontate; per altri, che

avvicinano il fenomeno concentrazionario secondo angolazioni differenti, ciò che io dico può naturalmente suonare inconsueto.

A mio avviso, deve ormai ritenersi superata — al di fuori delle associazioni di ex-deportati ed ex-internati (quelle che i francesi chiamano « Amicales ») — la fase dell'esercizio calligrafico su certi temi obbligati: la resistenza a oltranza, la solidarietà fra i diversi gruppi nazionali, l'invettiva e i patetici moniti come « Nie wieder Auschwitz! » o « Mai più Mauthausen! ». Sono elementi importanti sul piano dell'azione di massa, dell'agitazione, del ricordo; ma non è con essi che ci si difende dal nazismo di ieri, di oggi e di domani. Non abbiamo bisogno di autogiustificazioni a posteriori. Se il KZ è ritenuto un argomento da esaminarsi criticamente, ebbene, usiamo sia la critica che l'autocritica. Chi ha dei dubbi in merito vada a ricercare le opere degli scampati ai primi campi di concentramento tedeschi che per qualche ragione furono liberati avanti lo scoppio delle ostilità nel 1939. Ne furono pubblicate in quasi tutti i paesi che ancora non erano sotto il dominio nazista: in Francia, in Inghilterra, in Cecoslovacchia, in Svizzera, nell'Unione Sovietica e persino in America. Quali i risultati? Nessuno... Dovevano passare più di dieci anni e arrivare — se non vado errato — al 1944, quando alcune foto clandestine furono contrabbandate dall'interno di Auschwitz ai gruppi di resistenza operanti nei dintorni, perché si cominciasse al di fuori della Germania ad avere sentore di che cosa celavano i campi di concentramento nazisti. Eppure queste opere non sono molto dissimili da quelle pubblicate nell'attuale dopoguerra, con la differenza che negli ultimi anni fra il 1933 e il 1939, l'opinione pubblica europea e mondiale era meno sensibilizzata dell'attuale. Sapendo con quanto interesse e partecipazione si seguono oggi questi argomenti, si può comprendere come allora essi non interessassero proprio nessuno.

Eppure, insisto, bisogna battere sulla « organizzazione » dei campi, se si vuole arrivare a comprendere qualcosa dei pericoli che ci minacciano. Sappiamo tutti *quanto poco* ci volesse per organizzare un campo di concentramento: i campi « alla macchia » messi in opera dalle SA nel primo anno del III Reich erano sistemati nei luoghi più strani e impensati, come prigioni, case diroccate, castelli, officine, scantinati e corpi di guardia nelle caserme delle SA. Kühnrich ne ha elencati più di 50, di questi « wilden Lager », parte dei quali furono poi assorbiti dai campi maggiori, « legali », oppure vennero a far parte di AK o magari sconfessati. E se si pensa a come erano fatti i campi per i prigionieri di guerra sovietici nei primi anni del conflitto con l'URSS, si comprende la tesi della *facilità* con cui si allestisce un KZ. D'altra parte i nazisti furono sempre piuttosto parsimoniosi in questo settore. Senza parlare delle varie sedi della Gestapo, basta pensare ai molteplici

usi a cui erano adibiti i locali contenenti i forni crematori e gli anditi delle camere a gas, per non dir nulla — eccezion fatta per Birkenau (Auschwitz II) — delle dimensioni di quest'ultime e dello scopo dei famosi « autocarri della morte » o « carrozze azzurre ». Questi scarni dati ci dimostrano, se non altro, che per distruggere molte vite umane non sono necessari spazi immensi.

Prima di concludere, vorrei trattare ancora due punti. Da un lato, sotto la voce « mentalità nazista », mi sembra piuttosto interessante l'atteggiamento dei criminali nazisti nel corso degli ultimi proccessi, quando è stato loro richiesto se si sentivano colpevoli o meno; da un altro lato, non è meno interessante la sorpresa e l'orrore di chi porta attenzione a questi avvenimenti udendo la risposta degli imputati.

Per il *primo* punto vorrei ricordare un passo tratto dalla « Istruttoria » di Peter Weiss, dedicata al processo di Francoforte contro alcuni responsabili di Auschwitz:

« IMPUTATO 12: Signor Presidente / vorrei spiegarle una buona volta // Già quando eravamo a scuola / una parola su tre si riferiva / a coloro che avevano colpa di tutto / e che si dovevano eliminare // Ci ficcarono in testa / che era soltanto / per il bene del popolo // Le *Führerschulen* ci insegnarono anzitutto / ad accettare ogni cosa in silenzio // Se uno faceva una domanda / rispondevano // Quello che si fa è secondo la legge / Importa poco / che le leggi oggi siano diverse // Ci dicevano Dovete imparare / avete più bisogno d'istruzione che di pane // Signor Presidente // Ci tolsero la facoltà di pensare // C'erano altri a pensare per noi // *Risate di consenso degli imputati* » (1).

Questo passo, per quanto dissimile dalle risposte di altri imputati nazisti ad altri processi (ma nella copertina del libro si legge: « non è in esso parola che non sia rintracciabile nei documenti processuali »), è il tipico senso della « non responsabilità » che i nazisti hanno sempre invocato quando sono stati chiamati a rispondere dei loro delitti. Questo atteggiamento, dominato del resto dall'onnipotente « Befehl ist Befehl », si è mantenuto inalterato nel corso degli ultimi 20 anni ed è sintomatico di quanto possa — in determinate circostanze — un allenamento adeguato. Cohen, a proposito delle *Totenkopfverbände*, ci ha informato che esse furono istituite nel 1933 e destinate alla sorveglianza dei KZ; i loro componenti si impegnavano a prestar servizio per 12 anni senza rivelare nulla di quanto accadeva nei campi. L'autobiografia di Rudolf Hoess è, al riguardo, illuminante e non è un mistero per nessuno che certi campi — come ad esempio Dachau, Sachsenhausen e Janów — fossero delle vere e proprie scuole per il personale concentrazionario.

(1) P. WEISS, *op. cit.*

Quanto al *secondo* punto, esso è meno giustificabile. Se si deve vedere il fenomeno concentrazionario come un « fatto unico » nella storia dell'uomo, si può comprendere orrore e stupore di fronte alla sfrontatezza del criminale nazista. Ma la teoria del « fatto unico » non ha rispondenza nella realtà. Sappiamo che Eichmann è stato definito il « burocrate della morte » e la cosa ha fatto scalpore. Ci si è mai chiesti perché? Eppure basta guardare gli orari ferroviari relativi agli spostamenti dei convogli dei deportati verso i campi di concentramento e di sterminio, i fogli di via dei vagoni, la composizione dei treni, per rendersi conto che da parte dei nazisti non vi è sfrontatezza e che, da parte nostra, non vi deve essere stupore. Il passo prima citato dall'« Oratorio » di Peter Weiss, vera o fittizia che sia la risposta di Stark, spiega molte cose. Il personale nazista era condizionato a svolgere il suo lavoro. Nelle parole di Cohen:

« Il milite SS si considerava normale e quando aveva finito il suo lavoro se ne andava tranquillamente a casa, baciava la moglie e i bambini, giocava col cane, andava a trovare gli amici, ecc. Sia che il suo lavoro consistesse nel gassare degli ebrei, fucilare dei polacchi, fare l'appello, effettuare una selezione, sorvegliare un gruppo di prigionieri al lavoro, ecc., non faceva alcuna differenza, perché era il suo lavoro e andava fatta » (1).

Sorpresa, stupore, raccapriccio sono reazioni di difesa verso avvenimenti che non possiamo — ma soprattutto che non vogliamo — accettare. E' umano che sia così, ma è sbagliato. Portando alle logiche conseguenze questo punto di vista si potrebbe dire che il criminale nazista è veramente non responsabile e che ciò che ha commesso non deve destare una reazione di difesa. Per « non responsabile » non intendo — sia ben chiaro — che è affetto da una malattia mentale che ne diminuisce la responsabilità, ma, molto più semplicemente, che rappresenta il *prodotto* di una categoria, di una società, di un paese dove si è ritenuto opportuno giungere a tanto. Se si ammette questo, se *si capisce* questo, è ovvio che ogni riprovazione rivolta verso il singolo è inutile. Il delitto nazista *non* sta nella azione dell'individuo ma *appartiene* alla comunità da cui costui proviene, che l'ha fabbricato, l'ha utilizzato e ne ha fatto il suo simbolo.

E' evidente che, di fronte alle decine di migliaia di nazisti che si sono comportati come tali e che poi sono scomparsi senza lasciar traccia, quel singolo o quel gruppo che viene finalmente scoperto accentra su di sé l'attenzione che altrimenti si sarebbe dispersa. L'errore sta, tutto sommato, nel voler giudicare con un metro antico un fatto nuovo o, viceversa, con un metro nuovo un fatto antico. Come già ebbi a sostenere in altra sede, il delitto

(1) E. A. COHEN, *op. cit.* p. 237.

nazista non è equiparabile a qualunque altro delitto: è « nuovo » per le proporzioni, la sistematicità, l'ingegnosità, la spietatezza totale; ma è anche « antico », perché è stato commesso da uomini che *sembravano* fatti come noi, colle nostre stesse caratteristiche, fossero esse velleità, difetti, pregi, meschinità, aspirazioni, interessi. Quanto al metro con cui lo si è voluto giudicare, si è sempre errato: vuoi perché faceva ricorso a tradizioni preesistenti (che non erano in grado di contemplare « questo » evento); vuoi perché si è tentato di rinnovarle senza tener conto delle causali dei fatti in esame.

Con questo rapido sguardo al fenomeno concentrazionario nazista ho discusso qualcuna delle modalità d'indagine che vanno oggi per la maggiore. Non sto a sottolineare quanto ho detto all'inizio circa la responsabilità dello studioso. Mi augurerei invece che fosse meglio messo a fuoco il concetto dell'immanenza del KZ nella nostra epoca; la necessità di combatterlo studiando i nazisti più che non le loro vittime; che fosse superato — almeno da parte degli specialisti — l'amore per i luoghi comuni che fanno perdere del tempo prezioso; e, infine, che si iniziasse, anche se con 20 anni di ritardo, una azione multidisciplinare sistematica rivolta a far conoscere, il più capillarmente possibile, gli scopi del nazismo — di ieri e di tutti i tempi — attraverso l'universo concentrazionario. Detto in altre parole, i morti possono aspettare ancora, i vivi no.

ANDREA DEVOTO

*Assistente di psicologia
nell'Università di Roma*

BIBLIOGRAFIA

- A. A. COHEN: *Human behavior in the concentration camp*, London, J. Cape, 1954, 295 pp.
- E. GOFFMAN: *Asylums. Essays on the social situation of mental patients and other inmates*, Garden City (N.Y.), Doubleday & Co., Anchor Books (A 277), 1961, 386 pp.
- R. HOESS: *Commandant of Auschwitz*, Cleveland & New York, The World Publ. Co., 1959, 286 pp.
- H. KUHNRIKH: *Der KZ-Staat. Rolle und Entwicklung der faschistischen Konzentrationslager 1933 bis 1945*, Berlin, Dietz Verlag, 1960, 144 pp.
- P. WEISS: *L'Istruttoria. Oratorio in undici canti*, Torino, Einaudi, 1966, 332 pp.

Il Centro di documentazione ebraica contemporaneo

Il Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea (C.D.E.C.), (1) è uno degli istituti ebraici minori tra quanti, in Europa in Israele e negli Stati Uniti, si occupano della storia delle comunità ebraiche europee negli anni delle persecuzioni nazifasciste e dello sterminio. Tuttavia, esso viene via via assumendo una certa importanza perché è l'unico del genere in Italia. Negli ultimi anni si è rivolto al Centro pubblico sempre più vasto, ebraico e non ebraico: sempre più numerose sono le richieste di consultazione del materiale dell'archivio e della biblioteca, da parte di studenti universitari e medi, insegnanti, pubblicisti, istituti storici italiani e non italiani, oltre che di studiosi e semplici lettori; e massima ambizione del Centro è stata sempre quella di rispondere a tutti, nei limiti delle sue possibilità.

Il C.D.E.C. è sorto nel decimo anniversario della liberazione, per iniziativa della Federazione Giovanile Ebraica d'Italia e con l'appoggio dell'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane, e sotto l'egida di questi due organismi opera tutt'ora, come ente autonomo; chi ha seguito la sua storia da vicino, ne ricorda i primi difficili passi, prima a Venezia, per cinque anni, poi a Milano; né si può dire che oggi il Centro abbia una vita particolarmente facile (2).

(1) Il C.D.E.C. ha sede a Milano, in via Eupili 6, 20145.

(2) Le difficoltà del Centro sono sempre connesse al bilancio, assolutamente inadeguato ai suoi compiti: questo dipende, almeno in parte, dall'esigua consistenza numerica dell'attuale comunità ebraica italiana che, nonostante venga generalmente ritenuta una comunità ricca, ricca non è, dati gli enormi oneri organizzativi che le derivano dall'essere suddivisa in numerosi organismi comunitari, più o meno importanti, ma in maggioranza di proporzioni molto ridotte, che comportano ciascuna spese scolastiche, assistenziali, di culto, rilevanti; e in parte dal fatto che molto pochi sono stati finora i contributi che il Centro ha ricevuto da istituzioni non ebraiche (alcuni Comuni e Province dell'Italia Settentrionale, e alcuni istituti bancari). Nel 1967, per la prima volta il Centro ha ricevuto un contributo dal Ministero della Pubblica Istruzione: tutti questi contributi, pur avendo un valore morale notevole, non sono stati finora tali da consentire la soluzione dei maggiori problemi, primo fra tutti l'impossibilità per il Centro di valersi della collaborazione di personale sufficiente e, là dove è necessario, specializzato.

Molte delle difficoltà più immediate sono state tuttavia superate, e da qualche tempo a questa parte il C.D.E.C. può finalmente svolgere la sua attività in una sede adeguata, offerta dalla Comunità Israelitica di Milano: ultimamente, un nuovo locale, adibito a sala di lettura, garantisce a chi studia la calma e la tranquillità necessarie.

Strumenti di lavoro del Centro sono l'archivio e la biblioteca, e suoi compiti principali sono il continuo ampliamento del primo e l'aggiornamento della seconda.

Da circa tredici anni il Centro raccoglie nel suo archivio documenti di ogni genere sulle vicissitudini degli ebrei in Italia sotto il fascismo e l'occupazione nazista.

Primo nucleo dell'archivio fu, all'atto stesso della costituzione del Centro, la documentazione raccolta dal Comitato Ricerche Deportati Ebrei che, formatosi a Roma subito dopo la fine della guerra per iniziativa dell'Unione delle Comunità Israelitiche, si era assunto il compito, un compito doloroso e grave, di raccogliere tutte le informazioni e i dati possibili sui singoli ebrei deportati e sulle deportazioni degli ebrei italiani in generale: quella raccolta iniziale divenne la base per un archivio più propriamente storico, e il punto di partenza per ulteriori ricerche.

Il materiale che via via si venne raccogliendo nei primi anni — grazie allo sforzo tenace di un gruppo di giovani e alla guida intelligente ed attenta del Col. Massimo Adolfo Vitale, già Presidente del C.R.D.E. e primo Presidente del Centro di Documentazione, vero e proprio pioniere nel campo di questa ricerca — fu schedato in un catalogo ad uso interno, e ordinato e suddiviso in sezioni, che sono tuttora le seguenti:

1. La legislazione razziale fascista - Gli ebrei durante il fascismo e l'occupazione nazista in Italia

Relazioni, rievocazioni e documenti di carattere generale. Documentazione di carattere particolare. Diari e lettere. Stampa fascista. Materiale di propaganda fascista. Appendice: persecuzioni in Europa.

2. Vicissitudini delle singole Comunità

In questa sezione si raccolgono, tra l'altro, le relazioni fornite dalle segreterie di varie Comunità.

3. Campi di concentramento e carceri in Italia - Deportazioni dall'Italia. Gli ebrei italiani nei campi di sterminio nazisti

Statistica numerica complessiva ed elenchi. Relazioni e deposizioni di ex deportati. Notizie di alcuni deportati. Fotografie di deportati. Documenti vari. Fotografie degli orrori dei campi. Articoli. Cerimonie commemorative.

4. *Eccidi nelle varie località italiane - L'opera di assistenza ai profughi e la « Delasem ». Gli ebrei rifugiati in Svizzera*

Relazioni e memorie della « Delasem » (La Delasem, Delegazione per l'Assistenza agli Emigrati Ebrei, fu un organismo ebraico che dal 1939 al 1945 svolse una attività notevolissima e coraggiosa per il soccorso e il salvataggio degli ebrei profughi in Italia).

5. *Contributo ebraico alla lotta antifascista e alla Resistenza*

In questa sezione si conservano, tra l'altro, numerose schede al nome di singoli partigiani con accenni più o meno estesi alla loro attività resistenziale, corredate da documenti personali o di interesse generale, nell'originale o in copia.

6. *Denunce processi a carico dei persecutori - Riconoscimento di benemeriti nell'opera di soccorso agli ebrei*

In questa sezione si raccolgono centinaia di testimonianze ricche di interesse profondamente umano: fatti, vicende, episodi i cui protagonisti sono cittadini non ebrei che, rischiando a loro volta il carcere, la deportazione, la morte, hanno prestato aiuto e soccorso a cittadini ebrei.

7. *Documenti posteriori alla Liberazione*

Antisemitismo. Neofascismo e neonazismo (1).

Le ricerche intraprese dal Centro, seppure condotte con impegno, non hanno potuto avere finora la metodicità desiderabile, a causa delle difficoltà che di continuo ostacolano l'attuazione di programmi precisi. Così, fonti quasi esclusive delle raccolte dell'archivio rimasero per diversi anni singoli privati che, interpellati, rilasciavano le loro testimonianze e offrivano al Centro nell'originale o in copia i documenti dell'epoca che avevano conservato; inoltre, via via che aumentavano i rapporti del Centro con altri istituti ed enti in qualche modo affini (come alcuni Istituti per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia, l'ANPI, l'ANED, ed altri istituti storici analoghi all'estero, con molti dei quali si sono stabiliti cordiali rapporti di collaborazione), di volta in volta, su richiesta o attraverso scambi, il Centro poté ottenere dati e documenti.

(1) Il materiale reperito nel corso delle ricerche condotte negli ultimi anni, pur essendo stato suddiviso in modo tale da renderlo abbastanza individuabile e accessibile, non ha ancora potuto essere integrato nell'archivio. Questo è dovuto alla mole notevole e alle caratteristiche a volte diverse del nuovo materiale, per cui — per poterlo adeguatamente inserire — occorrerebbe apportare delle modifiche a una struttura d'archivio che inizialmente era stata concepita per più limitate esigenze. Per far fronte a questo lavoro il Centro spera di potersi valere presto della collaborazione indispensabile di un archivista specializzato.

Data la situazione, data cioè l'impossibilità del Centro di avviare un sistematico programma di ricerche, le lacune dello archivio non sono poche; si è sempre cercato tuttavia, nei limiti del possibile, di rispondere a tutte le richieste di notizie e di materiale: quando la richiesta riguarda un argomento sul quale nell'archivio non si trova una sufficiente documentazione, il Centro cerca di mettersi in grado di rispondere al più presto. Nella maggior parte dei casi, a rendere possibile questa forma di ricerca tempestiva sono stati i collaboratori volontari, generalmente giovani della Federazione Giovanile Ebraica, che si mantengono in contatto con il Centro come corrispondenti da varie città. Il vantaggio è reciproco: dei giovani, che attraverso la ricerca imparano; del Centro, che non soltanto acquisisce nuovo materiale, ma attraverso questo interesse e questa partecipazione attiva realizza uno dei suoi scopi principali, che è di mantenere vivo il rapporto con le più giovani generazioni, quelle che non hanno visto ma che debbono sapere, e che con la loro stessa presenza volontaria ne vivificano l'azione, quasi verificandone l'utilità. D'altra parte, l'aspetto negativo della collaborazione di cui il Centro si vale anche per molta parte del suo funzionamento interno) è costituito dalle imperfezioni che possono derivare dall'improvvisazione e dalla mancanza di una preparazione adeguata.

Le prime ricerche di più ampia portata, il Centro poté condurle nell'autunno del 1963 e nella primavera del 1964, rispettivamente presso gli Archivi del Ministero degli Affari Esteri italiano, e l'Archivio Centrale dello Stato.

Nel corso della prima fu possibile il reperimento di una documentazione notevole e particolarmente interessante, che si può dividere a grandi linee in due parti: una, comprendente le comunicazioni (telegrammi, telex, relazioni, note, appunti) al Ministero degli Esteri, dei rappresentanti del governo italiano in Germania e nelle varie capitali europee, riguardanti le prime iniziative antiebraiche in Germania, le varie fasi della campagna scatenata contro gli ebrei, e le conseguenti reazioni di parte ebraica e non ebraica, nella stessa Germania e nel mondo, negli anni 1933-34 e seguenti; l'altra, una interessantissima documentazione concernente l'azione svolta nelle varie zone di occupazione dall'Autorità militare italiana nei confronti dell'autorità tedesca, per il salvataggio degli ebrei (anni 1940-43): si tratta per lo più di corrispondenze tra i vari Comandi dell'Esercito Italiano nelle rispettive zone di occupazione (Francia del Sud, Croazia, Grecia), e il Ministero degli Esteri. Particolarmente ampia è la documentazione concernente la Croazia, dalla quale emerge con molta evidenza l'azione veramente energica condotta da parte italiana, per evitare la deportazione degli ebrei: la ricerca affannosa di una soluzione del problema, il continuo

rifiuto di consegnarli all'autorità germanica, che — più forte — dal canto suo esige comanda sollecita di continuo (non si può fare a meno di notare il contrasto tra questa azione, così come fu condotta dai Comandi militari italiani, e i provvedimenti legislativi antiebraici vigenti in Italia).

Presso l'Archivio Centrale dello Stato si è potuto microfilmare, tra l'altro, una notevole documentazione concernente la elaborazione e l'applicazione delle cosiddette leggi razziali, dal 1938 al 1943 (1) (pochissimi i documenti relativi al periodo 1943-45); e, molto importante ai fini dell'arricchimento della raccolta già in possesso del Centro, di articoli di propaganda antiebraica della stampa fascista, è stata reperita un'ampia raccolta di giornali di provincia, accanitamente antisemiti (2).

Da alcuni anni a questa parte il Centro svolge un'intensa attività di ricerche per le Procure dei tribunali tedeschi presso i quali si stanno svolgendo processi contro i responsabili di eccidi, e della deportazione dall'Italia. Oltre che all'invio di documenti e di dati già acquisiti, si è dovuto procedere alla raccolta, dalla viva voce di ex deportati ebrei e non ebrei, e di semplici testimoni dei fatti, di un numero rilevante di deposizioni utili alla pubblica accusa. In alcuni casi i testimoni si recano al Centro, in altri vengono raggiunti nella propria sede: si tratta di un lavoro generalmente piuttosto arduo, che il Centro prosegue con tutte le sue forze per ragioni morali, e che al tempo stesso si rivela una considerevole fonte di nuovo materiale, che in un secondo tempo potrà essere messo a disposizione degli studiosi, e eventualmente anche pubblicato.

Purtroppo, per ciò che concerne questa ricerca, assai scarso è il materiale di diretta fonte tedesca che si è potuto reperire in Italia (bandi, documenti autografi, ordini firmati, eccetera): può essere che qualcuno, studioso o istituto, sia in grado di dare delle indicazioni valide a questo proposito: è naturale che documenti del genere siano della massima importanza, e da un cer-

(1) Anche qui vale la pena di notare il contrasto tra l'atteggiamento quasi generale della popolazione italiana — che nella sua grande maggioranza non aderì allo spirito della campagna discriminatoria, e anzi ostacolò quando poté l'applicazione dei provvedimenti —, e, a uno sguardo d'insieme, il notevole impegno con il quale tali provvedimenti vennero elaborati sul modello delle Leggi naziste di Norimberga, ed applicate: la risposta, di mano di Buffarini Guidi, sulle numerose richieste di qualsiasi genere rivolte al fine di attenuare una disposizione, di evitare un'espulsione, è sempre « No » o « No, via gli ebrei ».

(2) La documentazione reperita presso gli Archivi del Ministero degli AA.EE. si conserva al Centro sia in microfilm che in fotocopie; quella tratta dall'Archivio Centrale dello Stato non ha ancora potuto essere convertita in fotocopie altro che parzialmente.

to punto di vista i più importanti, non fosse altro per il fatto che, di fronte a un tribunale, sono i più probanti (1).

La biblioteca del Centro raccoglie soprattutto opere di letteratura sui campi di sterminio, di storia delle comunità ebraiche europee negli anni delle persecuzioni, di storia del fascismo e del nazismo prima durante e dopo la seconda guerra mondiale, e di storia della Resistenza.

Negli ultimi anni, date le richieste molto eterogenee che gli vengono rivolte, non più esclusivamente limitate alle opere di carattere storico e alla storia recente, il Centro ha sentito la esigenza di ampliare e di estendere anche in altre direzioni la raccolta della biblioteca, includendovi sia opere di cultura ebraica (letteratura, pensiero, eccetera) che, più in genere, di storia dell'ebraismo nel mondo.

A questo proposito si deve dire che un allargamento in tale senso dei suoi interessi non rischia di far uscire il Centro dai temi che primitivamente gli si erano imposti e ne costituivano i limiti: oggi, a poco più di vent'anni dalla grande tragedia che ha colpito l'ebraismo, tra le origini e le « ragioni » intime ed essenziali della migliore pubblicistica ebraica (anche là dove essa è volta alla ricostruzione di una vita comunitaria ebraica come tale ed è il frutto di una rinascita al tempo stesso fisica e spirituale) non può non essere sempre presente, al di là delle premesse culturali tradizionali, il segno profondamente e ineluttabilmente determinante della ferita subita dal popolo ebraico nel capitolo più buio della sua storia.

La biblioteca dispone per ora di un unico strumento di consultazione, il catalogo per autore. Soltanto da poco è stato avviato il lavoro di schedatura per argomenti.

Parallelamente all'archivio e alla biblioteca, il Centro cura una raccolta di periodici e un archivio di ritagli di giornali: la prima comprende un certo numero di periodici ebraici italiani e non italiani, e di riviste specializzate su argomenti di stretta pertinenza, (mentre l'archivio dei ritagli di giornale, che va aumentando anche grazie alla collaborazione di amici e volontari, raccoglie articoli tratti soprattutto dalla stampa italiana, sugli argomenti che più particolarmente concernono gli interessi del Centro (per esempio: processi ai criminali nazisti; situazione delle comunità ebraiche nei vari paesi del mondo; dialogo ebraico-cristiano; la vita dello Stato d'Israele; e così via). Nonostante la funzione principale del Centro sia, come si è venuto illustrando fin qui, quella di raccogliere e ordinare la documentazione, e di assistere nel modo migliore studenti stu-

(1) Negli ultimi tempi, il Centro è stato aiutato molto fattivamente in queste ricerche da diversi Istituti per la Storia del Movimento di Liberazione (in particolare, da quelli di Trieste, di Firenze e di Novara), e dall'Associazione ex Deportati di Milano.

diosi e lettori, tra i suoi compiti ci sarebbe anche quello di diffondere tra un più vasto pubblico la conoscenza di quanto va raccogliendo, attraverso mostre, pubblicazioni e conferenze.

Poiché il Centro non ha mezzi sufficienti per organizzare mostre con le sue sole forze, si è sempre limitato a collaborare, quando ne è stato sollecitato, alle iniziative prese da altri enti. Così, per esempio, per la grande Mostra permanente sul tema « Les Juifs dans la lutte contre l'hitlerisme » allestita dal Centre de Documentation Juive Contemporaine, e inaugurata a Parigi nel 1965, il Centro curò una sezione italiana, dedicata alla partecipazione degli ebrei italiani alla Resistenza e all'antifascismo, nonché a tutti gli aspetti della storia della comunità ebraica italiana negli anni del fascismo e dell'occupazione nazista (legislazione razziale, menomazione dei diritti, arresti e deportazioni, assistenza aiuto e salvataggio da parte della popolazione italiana, lungo tutto il periodo 1938-1945); alla Mostra Nazionale della Deportazione, organizzata a Saluzzo nel 1964, il Centro partecipò con l'invio di una quantità notevole di materiale illustrativo e documentario, così come ha collaborato e collabora tuttora con molte altre minori iniziative del genere, in Italia e all'estero. Necessariamente poco frequenti sono le conferenze e le manifestazioni commemorative che il C.D.E.C. riesce ad organizzare. Tra le ultime vale la pena di ricordare la conferenza dello storico Karel Lagus del Museo Ebraico di Stato di Praga, che ha parlato a Milano sulla « vita » nel Ghetto di Terezin; ancora a Milano, una serata di letture interpretative di testimonianze, documenti, pagine di poesia e memorialistica è stata diretta da Giorgio Richetti per la commemorazione della rivolta del Ghetto di Varsavia; Alberto Nirenstajn ha parlato a Milano e a Venezia della resistenza nei ghetti; Miriam Novitch ha parlato dei processi ai criminali nazisti nella Repubblica Federale Tedesca; presentazioni delle pubblicazioni del Centro hanno avuto luogo in varie città d'Italia, e conferenze sono state tenute in diverse sedi sull'attività stessa del C.D.E.C.

Poche sono state finora le pubblicazioni: dopo i primi tre quaderni della serie *Gli Ebrei in Italia durante il fascismo* (1), è uscito a cura del C.D.E.C. un volume con i *Diari* di Emanuele Artom, giovane professore ebreo caduto nelle file della Resistenza, figura particolarmente simbolica perché « doppiamente resistente »: come ebreo cosciente, fortemente legato all'ebraismo nei suoi valori storico-culturali, con un interesse profondo che negli anni delle persecuzioni fasciste si converte in azione intelligente e consapevole nell'ambito di una Comunità ebraica

(1) E' ora in preparazione un quaderno, nel quale compariranno alcuni studi elaborati sulla base del materiale reperito nel corso delle ricerche di cui si è detto.

e della sua scuola (1); e come antifascista e democratico convinto, determinato alla lotta fino al sacrificio di se stesso. Emanuele Artom morì nel braccio tedesco delle Carceri Nuove di Torino dopo aver subito le torture più atroci, perché ebreo e per aver lottato per la libertà. Alcuni giorni prima di morire, già orribilmente sfigurato dalle torture, ebbe una lunga conversazione, sui motivi morali che debbono ispirare la nostra vita, con il soldato austriaco che egli era stato messo di guardia: al di là di quella divisa, nonostante tutto, vedeva un uomo. Questo dovrebbe essere il suo messaggio, e questo l'insegnamento che si vorrebbe venisse dal lavoro del Centro e di altri simili istituti.

Non dimenticare (« Ricorda cosa ti ha fatto Amalek ») è un comandamento della Bibbia: soltanto ricordando, e senza tregua, si è pronti ad opporsi con tutte le proprie forze al ripetersi, nei confronti di qualsiasi gruppo umano, di discriminazioni prevaricazioni persecuzioni distruzione; a lottare contro ogni tentativo di dittatura e di repressione della libertà, sistemi che portano inevitabilmente all'antisemitismo in quanto intolleranza di un gruppo minoritario che accampa il suo diritto — diritto irrinunciabile di uomini liberi — ad essere « diverso dagli altri », quando l'essere diverso non significa pretendere un qualsiasi riconoscimento di maggiori diritti ma semplicemente esprimere il proprio essere sotto forme originali di pensiero cultura fede tradizioni.

Ma, al di là del ricordo di quanto poté avvenire nella lunga notte sull'Europa, deve rimanere la fiducia nell'uomo, la persuasione che si possa ancora e sempre, nonostante tutto, parlare, ragionare, e di volta in volta sperare di essere capiti.

Nell'archivio e nella biblioteca del Centro, molti sono i documenti la cui lettura è dolorosa e sconvolgente, ma forse quasi altrettanti sono quelli che danno ragione a chi ha fiducia: è proprio nel tempo delle tenebre che ci si accorge della presenza della luce: i non ebrei che soffrono in carcere, e vengono deportati, e muoiono nei lager per aver aiutato e dato rifugio agli ebrei; il generale tedesco che « capisce » e aiuta la Resistenza (ai fascisti che gli portano una motocicletta strappata ai partigiani, impone di fare il pieno di benzina e di restituirla), e viene ucciso in Germania dopo il 20 luglio 1944;

(1) « Alcuni di essi (gli ebrei) — diceva Emanuele Artom in una conferenza tenuta ai giovani della Scuola ebraica di Torino il 22 ottobre 1939 — ci abbandonarono passando nelle file dei persecutori, ove senza rammarico li vedemmo andare, altri furono colti con nostro vivo dolore dalla più nera disperazione; noi invece siamo fermi e pazienti, perché sappiamo che pericoli e danni maggiori affrontarono i nostri antenati, senza cedere, e che Israele si è sempre visto assalire dai nemici e ne ha sempre sopportato l'ingiuria sicuro che avrebbe sopravvissuto ad essi ».

Kurt Gerstein, che entra nei ranghi delle SS e accetta di « collaborare » con il sistema, per intralciare dall'interno (con una scelta dalle proporzioni sovrumane) il funzionamento della macchina della morte; la crocerossina che lotta con le SS per fare aprire i vagoni piombati di un convoglio fermo su un binario della stazione di Padova (dall'interno del convoglio giungono grida e invocazioni per avere acqua da bere, e il barista della stazione dà fondo a tutto quanto gli rimane per sfamare i deportati, diretti ad Auschwitz).

Così, la storia di un martirio assume un significato non soltanto o non più soltanto negativo, per contribuire a farci trovare, in noi stessi, alcune delle ragioni della nostra sopravvivenza, e la volontà di vivere.

ELOISA RAVENNA

Il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia e gli internati militari

Ritengo che il presente Convegno debba avere soprattutto il fine di recare un contributo alla conoscenza di uno degli aspetti più importanti della storia della Resistenza quello che rispecchia l'opposizione concreta al fascismo ed al nazismo da parte di molte decine di migliaia di soldati del disfatto esercito italiano, catturati dai tedeschi e chiusi nei campi di concentramento, per lo più ai confini orientali della Germania. Non mi pare, infatti, che finora abbia avuto il suo giusto rilievo l'importanza del loro deciso rifiuto ad aderire alla R.S.I., rifiuto che essi sapevano quanto sarebbe costato di sofferenze morali e fisiche.

Se noi, pertanto, volessimo per un momento immaginare quali maggiori difficoltà avrebbero incontrato le nostre formazioni partigiane se tutti questi prigionieri avessero accettato di schierarsi contro di loro a favore del nemico, forse allora potremmo avere un'idea del valore, non solo morale, ma anche pratico di tale generosa ribellione.

Di ciò si rese conto il Comitato di Liberazione Alta Italia, del quale ho recato qui il testo inedito di una mozione deliberata il 27 Marzo 1944. Il documento è conservato nell'archivio dell'Istituto Nazionale del Movimento di Liberazione in Italia, che raccoglie, fra l'altro, l'intera documentazione del C.I.N.A.I. e del C.V.L.

« Il C.L.N.A.I. dà notizia del selvaggio trattamento al quale vengono sottoposti, da parte degli aguzzini nazisti, gli ufficiali ed i soldati italiani internati nei campi di concentramento in Polonia, che si sono rifiutati di prestare servizio nelle organizzazioni militari e civili tedesche;

esprime a questi coraggiosi — che pur brutalizzati e seviziati in tutti i modi, in una suprema affermazione di dignità e di fierezza, hanno voluto negare ogni collaborazione e prestazione al nemico — la sua solidarietà e la sua ammirazione che è la

solidarietà e l'ammirazione dei liberi e degli onesti di tutto il mondo;

denuncia i responsabili dei delitti e delle atrocità affinché siano a suo tempo, giudicati e giustiziati come criminali di guerra ».

Mi pare che sia qui espresso da parte del più alto organo direttivo, politico e militare, della guerra di liberazione, il vincolo profondo che lega la Resistenza armata sul suolo d'Italia a quei suoi lontani avamposti nei campi di concentramento tedeschi.

Mi auguro, perciò, che da questo Convegno esca il proposito di attuare in sede storica un piano di ricerche particolari fra i superstiti di quei campi militari, per ricostruire attraverso le testimonianze dei singoli, in un raggio più ampio, quella storia politica e spirituale della Resistenza che attende ancora di essere narrata.

BIANCA CEVA
*dell'Istituto Nazionale
per la storia del Movimento
di Liberazione in Italia*

Per una storia dello sterminio degli zingari

Le documentazioni relative allo sterminio degli Zingari sono rare e frammentarie. I superstiti sono molto restii a ricordare quel periodo né hanno mai chieste che i loro morti fossero rivendicati. Conosco Zingari del gruppo dei Sinti che hanno rifiutato ogni indennizzo per i loro cari scomparsi: « *Non possiamo prendere il denaro del sangue* ».

Tuttavia, in seguito dalle indagini condotte dagli Ebrei, con i quali hanno condiviso la sorte di vittime del folle odio razzista, sono emersi documenti sufficienti per delineare il loro calvario.

Pur essendo considerati ariani puri, poiché era stata comprovata la loro origine indiana (e Höess stesso nelle sue memorie ricorda che dovevano essere catalogati e protetti come monamenti storici), tuttavia la loro vita nomade non poteva venire tollerata da un regime poliziesco. I primi provvedimenti li condannano perché asociali, ed abbiamo i primi trasporti di uomini a Dachau nel 1936 e a Buchenwald nel 1938.

Nel 1938 Himmler stesso si occupa degli Zingari. Per loro sono aperte due uniche prospettive: il lavoro coatto e la sterilizzazione. Ormai i provvedimenti non vengono più presi contro singoli individui, ma contro tutto un popolo: si prospetta prima un genocidio a lunga scadenza, poi lo sterminio in massa. La politica tedesca verso gli Zingari è orientata da evidenti motivi razziali: gli Zingari vengono catalogati in *puri* (Z), *misti-quasi puri* (ZM+), *misti-meno puri* (ZM—). Determinanti sono le ricerche fatte dal dott. Robert Ritter e dalla dott. Eva Justin sulla ereditarietà degli Zingari, pericolosa per la razza germanica. Viene così decretato il loro sterminio.

Quante furono le vittime? Sappiamo che nel 1943 erano registrati ad Auschwitz 20.943 Zingari e che nei primi giorni dell'agosto 1944 furono gasati, dopo aver selezionato i pochi, ancora atti al lavoro, gli ultimi 4000 superstiti; che a Kulmhof due interi trasporti di Zingari vennero uccisi a colpi di mitra nei boschi; che a Bergen Belsen gli Zingari furono massacrati

il giorno stesso della liberazione. Sappiamo che i « gruppi di azione » avevano l'ordine di sterminare gli Zingari, ovunque li incontrassero. Poliakov parla di mezzo milione di morti, ma non si hanno (e forse non vi avranno mai) dati precisi.

Però non è questo che importa, poiché l'omicidio non si misura quantitativamente! Importa invece eliminare la radice del male, quel pregiudizio che li considera come una sottospecie umana, che comporta ancor oggi ad atti discriminatori nei loro confronti.

Nel 1953 a Monaco fu promulgato un decreto che limita la libertà di spostamento degli Zingari, provocando il loro concentramento ai margini delle città in miseri tuguri, con conseguente decadimento morale, culturale e materiale.

Hermann Arnold, nel suo libro *Die Zigeuner* pubblicato nel 1963, pur atteggiandosi loro amico, in realtà manifesta una completa sfiducia nelle loro capacità di progresso. E' sintomatico anche il fatto che giustifichi il Ritter e la Justin, che avrebbero svolto le loro ricerche con intento puramente scientifico senza voler collaborare con i nazisti.

Ma non crediamo che solo in Germania persista questo spirito di discriminazione razziale. In tutti i Paesi d'Europa i periodici rastrellamenti della polizia, motivati dal preconetto che gli Zingari siano tutti delinquenti abituali, i cartelli di divieto di sosta, il loro sistematico allontanamento dovunque si fermino, sono indici chiari del nostro atteggiamento di rifiuto, che assurdamente costringe lo Zingaro ad una fuga perpetua senza possibilità di inserimento nel mondo del lavoro né di scolarizzazione dei suoi figli.

Dimentichiamo la splendida lezione di umanità che hanno dato nei campi di concentramento, dove si sono prodigati per soccorrere gli Ebrei, e che ci danno ancor oggi, quando ci dicono: « *Noi non odiamo* ». Non ci odiano, ma ci temono; guardano con diffidenza a noi, uomini civili, che siamo stati capaci di mettere in atto freddamente piani di sterminio, che studiamo tutti i mezzi per mantenerli nella situazione di paria, di esclusi dal consorzio civile.

MIRELLA KARPATI
*dell'Istituto di Pedagogia della
Università di Padova*

Considerazioni sulle malattie da detenzione di guerra e sulle loro manifestazioni tardive

Nel prendere la parola per ricordare brevemente i risultati delle indagini indirizzate alla identificazione ed alla valutazione clinica dei fenomeni morbosi insorti per causa di cattività, immediati ed anche successivamente ad essa manifestatisi od aggravatisi, ho il dovere di esprimere il cordoglio, mio e di quanti lo hanno conosciuto, per la recente scomparsa del prof. Carlo RICHTER, deportato Egli stesso, che dotato di profonda umanità e di grandissimo sapere, si fece promotore ed animatore di questi studi, dirigendo ricerche, organizzando congressi e scrivendo, tra l'altro, in collaborazione con il dott. MANS, quel libro « *Pathologie de la déportation* » che si può considerare esauriente e classico compendio della materia e che rappresenterà in avvenire anche un importante documento storico sul periodo che abbiamo vissuto.

E' strano come i problemi medici legati alle deportazioni, prigionie collettive, internamenti, non abbiano in passato destato interesse scientifico medico di rilievo.

Dopo la guerra 1914-18 si ebbe qualche isolato tentativo per illustrare la patologia da prigionia, ma i pochi articoli comparsi su riviste scientifiche non ebbero che scarso seguito.

E' da notare però che se gravi sofferenze furono inflitte ai prigionieri, fame, freddo (comuni del resto in quel tempo a gran parte delle popolazioni civili specialmente delle potenze tedesche ed austro-ungariche) non si raggiunsero le efferatezze dei campi nazisti.

Le notizie sull'argomento, allora come ancor più oggi, sono per lo più raccolte in pubblicazioni a carattere di diario nelle quali gli argomenti clinici vengono sfiorati e fino ad un certo punto documentati ma certo non scientificamente approfonditi, essendo scritti da profani in medicina.

I vari problemi che si riferiscono a questa classe di malattie hanno assunto invece in questi ultimi tempi una grande impor-

tanza per l'interesse destato nei campi scientifici, assistenziali e di pensionabilità e per gli strascichi di sofferenze che ancor oggi ne sono il triste retaggio.

Numerosi congressi si sono svolti su questi temi a Parigi, Bruxelles, Bad Homburg, Amsterdam, Oslo, l'Aia, Colonia, ecc.

Furono stabiliti in queste occasioni temi di ricerca e furono istituite commissioni di studio e di coordinamento i cui frutti si fecero palesi, oltreché nell'ambito strettamente scientifico, nelle previdenze a favore dei reduci ammalati e nel riconoscimento, anche a distanza di anni, della genesi concentrazionaria di molti mali.

In Italia, per merito anche del prof. Sen. Paride Piasenti, presidente dell'A.N.E.I., si addivenne ad una giusta riapertura dei termini di presentazione delle richieste di pensione, considerando appunto la possibilità di comparsa tardiva di malattie legate per occasione e causa alla prigionia.

Purtroppo poco si è fatto da noi per un primo severo controllo sanitario sulle condizioni dei rimpatriati. Il loro disordinato rientro in un paese ancora disorientato per la guerra, per l'occupazione da parte di eserciti di diverse nazioni, immiserito, in preda a gravi incertezze politiche, con distruzioni immani di città, di paesi e di impianti sanitari non fu seguito da visite accurate, con esami schermografici, con ricoveri di accertamento, ecc.

Gli ex prigionieri ammalati si presentavano per lo più di propria iniziativa ai diversi Ospedali, ai medici dei paesi. Vennero assistiti, ma mancarono purtroppo rapporti e collaborazione tra i diversi enti, tra i diversi centri di studio per poter impiantare statistiche e per poter organicamente affrontare la questione, come in altre nazioni è stato fatto.

Dalle relazioni congressuali su accennate sorge una divisione che si può dire cronologica per la morbilità nei campi di prigionia.

Il primo periodo è detto dei reticolati: si raggruppano in questo la straordinaria frequenza delle malattie infettive acute (tifo esantematico, dissenteria, epatite, polmonite, erisipela, difterite, ecc.) e croniche (tubercolosi), cachessia da fame, malattie da freddo e da fatica, oltre ad affezioni chirurgiche da causa violenta (traumatismi).

Negli agglomeramenti dei campi le malattie infettive sono più frequenti, più gravi e più ricche di complicazioni e di postumi. Ciò in parte è anche dovuto alla assoluta inadeguatezza di cure.

L'affaticamento in periodo di denutrizione riesce assai più deleterio e conduce spesso a morte improvvisa per insufficienza cardiaca acuta.

Nel secondo periodo, o della liberazione, la tubercolosi, la denutrizione, le insufficienze miocardiche continuano a mietere vittime. Si osserva, a questo punto, anche qualche caso di malattia

e di morte per il brusco ed incontrollato ritorno ad una alimentazione troppo ricca ed abbondante.

Il terzo periodo, e cioè il decennio successivo alla liberazione, è lo stadio delle conseguenze recenti. Ancora malattie cardiache, arteriosclerosi precoce a carico dei vari distretti vascolari e più gravemente a livello delle coronarie con conseguenti lesioni infartuali e morti improvvise che gli autori francesi dicono straordinariamente frequenti in confronto a quelle della popolazione non internata ed in media insorgenti in età ancora relativamente giovanile.

Segue il quarto periodo, che si prolunga a tutt'oggi. Invano si è sperato che il ventennio trascorso potesse sanare tante piaghe.

La tubercolosi è ricomparsa o si manifesta ex novo dopo tanto tempo con statistiche veramente significative.

Soprattutto impressionante è l'aggravarsi della arteriosclerosi l'insediarsi di invecchiamento precoce, l'insorgenza frequentissima di affezioni artrosiche, il persistere con peggioramenti gravi di manifestazioni neuropsichiche con perdita della memoria, irritabilità, ansietà, neurastenia, con sintomatologia assai prossima a quella della arteriosclerosi cerebrale ma con notevole anticipo sull'età dei soggetti ad invecchiamento fisiologico.

Considerando invece la morbilità e conseguente mortalità sotto l'aspetto eziopatogenetico dobbiamo riferirci essenzialmente ai seguenti fattori:

— Insufficienza alimentare, per vitto quantitativamente ridotto al disotto del minimo indispensabile e qualitativamente incongruo e carente, tanto più per coloro che dovevano gravosamente lavorare e che erano esposti a basse temperature stagionali. Ne derivavano cachessia, avitaminosi e più facili e gravi contagi.

— Agglomeramento, per le suddette ragioni di diffusioni epidemiche e che per la stretta convivenza tra soggetti di varia educazione, moralità, condizione sociale, tendenze politiche, nazionalità, religione, ecc., contribuì in gran parte a creare e ad alimentare quello stato di eccitabilità, di insofferenza o di apatia, soprattutto in soggetti non del tutto saldi ed autocontrollati nella sfera neuropsichica.

Si deve ancora per questo fattore considerare la funzione della angoscia, sia assolutamente personale, ma assai più spesso collettiva, scatenata dalla deleteria influenza di profeti di sciagure facilmente ascoltati e seguiti.

La costanza ad ogni ora di questo stimolo riusciva più dannosa che non la sua intensità.

— Il freddo, valutato nel suo valore non dal termometro, ma da chi è insufficientemente vestito, e che non può mutare gli

abiti bagnati, privo di coperte, gravemente denutrito, esposto alle intemperie. Da questo lo scatenarsi delle malattie cosiddette « a frigore », in tutte le forme, bronchiti, polmoniti, pleuriti, influenze, reumatismi, ecc.

— La fatica per eccesso di lavoro forzato in stati di salute tali da non consentire neppure occupazioni leggere. La mancanza di riposo e di sonno sufficientemente lungo e ristoratore.

Al giusto riconoscimento con conseguente risarcimento e pensionabilità per le manifestazioni tardive di malattie viene ad opporsi oggi un elemento di natura prettamente burocratica. Viene richiesta per le pratiche in proposito una documentazione scritta (certificati medici, testimonianze, ecc.) che ben pochi sono in grado di produrre per non aver avuto allora modo di procurarsi, per non esserne più in possesso per smarrimento o per distruzioni.

Invochiamo per costoro una giusta indulgenza, e che cioè si applichi per tutti coloro che sono stati comunque in detenzione un largo concetto di presunzione, considerando come la maggior parte dei mali attuali siano da considerarsi come dipendenti dalle ricordate circostanze e condizioni di vita all'estremo della tollerabilità umana.

FRANCESCO VOLANTE

*Docente di anatomia
e istologia patologica
nell'Università di Torino*

Aspetti della patologia medica concentrazionaria

Desidero presentare, in breve sintesi, alcuni aspetti clinici e medico legali connessi alla patologia tardiva concentrazionale.

La vita nei campi di concentramento e di deportazione, per la drammaticità con la quale si inizia ed evolve, per le inumane condizioni morali, fisiche, alimentari e di ambiente, realizza un complesso di insulti e di conseguenti alterazioni anatomico funzionali a danno della personalità umana; al cui potenziale patogenico, nessun organo, nessun apparato può sfuggire.

La tubercolosi, le malattie mentali, dell'apparato cardio vascolare e di quello digerente, del sistema locomotore, la stessa senilità precoce, per non citare che le più frequenti e gravi infermità riscontrate nei superstiti, costituiscono la più tragica eredità della deportazione dando alla patologia concentrazionale una configurazione semiologica e clinica spesso patognomica e di grande importanza sociale.

Il confronto tra le varie statistiche fin qui pubblicate e gli studi eseguiti da esperti di tutti i Paesi, hanno dimostrato, con unanime uniformità di risultati, non solo la frequenza e la gravità delle alterazioni psicofisiche all'atto del rimpatrio, ma la indiscutibile esistenza di infermità tardive la cui ulteriore evoluzione suole dominare il campo clinico e la cui appartenenza etiopatogenetica alla patologia concentrazionaria non può essere più messa in discussione.

Dal punto di vista medico legale e sotto il profilo del risarcimento del danno arrecato alla personalità del reduce merita uno studio approfondito il trattamento pensionistico di guerra, poiché le vigenti disposizioni di legge, almeno per quanto riguarda quella italiana, non rispondono alle reali esigenze del problema sia per la valutazione e classifica di alcune infermità sia per la conseguente liquidazione ove si ponga mente che spesso si tratta di vera e propria devastazione della personalità

dell'ex internato, non misurabile col comune metro della pensionistica civile.

Ogni ricerca, qualsiasi studio da parte dei medici e degli uomini di legge dovrà essere perseguito; ogni energia spesa per creare una forza universale praticamente efficace, vera e propria crociata mondiale, allo scopo di impedire « il ritorno dello schiavismo in tempi moderni », a suprema difesa della dignità dell'Uomo e delle sue inalienabili finalità etico morali e sociali.

FRANCESCO DE FRANCESCO

Docente di Clinica Chirurgica, Clinica Ortopedica e Patologia Speciale Chirurgica nell'Università di Roma.

Nota sulle conseguenze patologiche della deportazione femminile

L'Oratore, ex deportato in Germania e in seguito prigioniero in un campo russo, venne utilizzato come medico e per la sua qualità di ginecologo destinato alla assistenza in un campo di concentramento femminile russo, per la durata di 4 anni. Dallo studio di 1300 donne in età feconda risultò che le amenorroiche furono 606, vale a dire sospensione patologica delle mestruazioni avvenne nel 46% dei casi.

Questa amenorrea delle internate inizialmente è di origine psico-cogena e dipende da alterazioni funzionali diencefalo-ipofisarie, però dopo alcuni mesi di amenorrea subentrano alterazioni anatomiche ovariche e uterine che portano la sospensione duratura e talvolta definitiva delle mestruazioni, con relativa infertilità.

Ma il processo mestruale non si esaurisce nei fenomeni genitali; esso si riflette sullo stato funzionale dell'apparato cardio-circolatorio e respiratorio, del sistema digerente, dei sistemi escretori, ed è strettamente collegato con le ghiandole endocrine. Anche sull'attività nervosa centrale e sull'eccitabilità dei nervi, chiare e quasi sistematiche influenze esercita il fenomeno mestruale. Le ripercussioni del fenomeno mestruale sulle funzioni organiche in genere si esercitano con modalità diverse. Non sempre è facile cogliere i concatenamenti causali fra alterazioni patologiche di natura ginecologica e disturbi funzionali o anatomici apparentemente indipendenti dalla sfera sessuale.

Ed è per questo che si deve insistere per la presenza di un ginecologo in tutte le Commissioni Mediche chiamate a giudicare lo stato di salute di donne reduci da campi di concentramento (1).

ELEMER GYARMATI

*Docente di Clinica ostetrica e
ginecologica nell'Università di
Torino*

(1) Per un'analisi più estesa dell'argomento rimando all'articolo da me pubblicato in *Minerva ginecologica*, a. II (1950), n. 1-24 dell'estr.

Testimonianze presentate il 23 ottobre 1966 nella riunione svoltasi nel Teatro dell'Istituto Bancario S. Paolo

PARIDE PIASENTI: *Premessa*

La nostra riunione di questa sera, non ha un titolo; se ne avesse uno sarebbe « Testimonianze ». Ed esse saranno recate dal dialogo che si svolgerà fra le due parti della sala.

Abbiamo ritenuto opportuno che il Congresso da noi indetto in questi giorni a Torino puntualizzasse, proprio in forma di testimonianza e approfondimento comune, alcuni aspetti del « mondo concentrazionario », (come si dice con un francesismo attuale e diffuso). Per questo ho pregato vari amici che furono protagonisti e vittime di quel mondo stesso, di essere qui a dire qualche cosa sui suoi aspetti.

L'Avvocato Zini Lambertini illustrerà qualche aspetto degli eventi militari dell'8 settembre 1943 (ed è, mi pare, la prima pagina del capitolo che riguarda il mondo concentrazionario visto dagli italiani).

Il Dottor Marcarino parlerà sul dramma intimo di ognuno degli internati di fronte alla prospettiva del rimpatrio, da una parte, e, dall'altra, della permanenza nei campi affrontando tutte le incognite relative.

Una terza testimonianza ci sarà data dall'Avvocato Oberto su taluni aspetti della caccia all'uomo nei campi militari.

Abbiamo poi il nostro scrittore Primo Levi che ci parlerà delle sue esperienze nella vita di deportazione politica.

Don Cottino illustrerà taluni aspetti della vita religiosa, o, per meglio dire, dell'approfondimento di taluni valori religiosi in conseguenza dello stato di deportazione e di internamento.

Al termine di ogni testimonianza ritengo si potranno concedere due domande ad eventuali interlocutori.

Penso che si possa senz'altro iniziare concedendo la parola all'Avvocato Zini Lambertini, non senza prima esprimere un vivo ringraziamento a coloro che ci hanno offerto gentile ospitalità in questa sala.

GAETANO ZINI LAMBERTI: *L'8 settembre a Torino.*

Voi permettete, — soprattutto gli amici che vengono da altre città — che io parli dell'8 settembre 1943 qui a Torino.

E' una pagina forse un po' nuova, una pagina che io ho vissuta personalmente e della quale sono uno dei pochi testimoni rimasti.

Nel periodo cosiddetto « Badogliano » (e per noi questo termine ha un suo significato preciso), ero qui a Torino ufficiale di complemento. Una sera, l'8 settembre, giunge una telefonata dalla Prefettura che dice: « Il Prefetto desidera che il capitano Zini Lamberti venga in Prefettura ». Lascio a voi, che siete stati militari, immaginare la faccia del mio colonnello; comunque mi dice: « Vai ».

In Prefettura incontrai alcuni amici; di questi qualcuno non c'è più; però due sono ancora vivi qui a Torino: Andrea Guglielminetti e Pier Luigi Pastore. Ci trovammo, quella sera, di fronte al dilemma: « Che cosa fare? » I torinesi sanno che in quel momento, a Torino, le forze militari erano al comando del Generale del corpo d'armata Adami Rossi che legò il suo nome alle tristi vicende di un tribunale militare della Repubblica Sociale Italiana il quale si rese celebre per spaventose, atroci condanne.

Sapevamo quindi che di Adami Rossi non c'era né possibilità né modo di fidarsi; ci si poteva fidare invece del comandante la zona militare, il generale Cetroni. Ebbi l'incarico di prendere accordi. Mi recai agli Alti Comandi in corso Oporto, mi presentai al Generale; egli era stato informato, e si incominciò assieme a vedere che cosa si sarebbe dovuto fare. Gli operai di Torino erano in fermento; i soldati, nelle caserme, preoccupati; le notizie andavano e venivano fra incertezze, confusioni, equivoci di cui quelli che hanno la mia età possono ben rendersi conto. Comunque, ad un primo momento, venne l'interpretazione del famoso Ordine Ambrosio: *« le armi non dovevano essere consegnate a nessuno. Chi avesse voluto togliere le armi avrebbe dovuto combattere »*.

L'ordine venne dato in tutti i Reggimenti, ma io posso dire, e lo dico con orgoglio, nel Reggimento di cui in quel momento portavo i colori, anche dall'infermeria scesero i soldati; non rimase un soldato, né un attendente, né un piantone che non si presentasse volontario chiedendo di avere le armi; perché i soldati avevano capito che già allora, in quel momento, occorreva fare quello che fecero, fuori d'Italia, i soldati della Divisione Acqui.

Così agli Alti Comandi, in confusione e disordine si incominciò a cercare che cosa si potesse fare. Il giorno dopo fu giornata, per così dire, « di inter-regno ».

Il 10 settembre giunse notizia che sull'autostrada Torino-Milano, fra Chivasso e Brandizzo, una colonna tedesca era ferma, forte di carri armati, di carri « Tigre », e che minacciava l'invasione di Torino; che ad Airasca un gruppo di trimotori tedeschi era pronto a levarsi in volo per bombardare la città, qualora questa avesse opposto resistenza.

Il generale Adami Rossi dispose che un plotone di bersaglieri-motociclisti scortasse due ufficiali, di cui uno di Stato Maggiore, per vedere che cosa accadeva, e quali fossero le intenzioni dei tedeschi e per riferire. La colonna si mosse, raggiunse quella tedesca, iniziò una conversazione con il tenente colonnello che la comandava, rientrò e riferì che vi era una colonna tedesca fortissima, con carri armati di nuovo modello, con un forte numero di carri « Tigre », che la resistenza di Torino sarebbe stata inutile e tragica. Il comandante di questa colonna di « S.S. » poco dopo chiese di parlare al Generale Adami Rossi e giunse a Torino con una scorta di motociclisti.

Chiedemmo ai due ufficiali la consistenza di questa colonna, la risposta fu che era molto forte, molto armata. Quello che tutti noi, come comandanti di reparto, avremmo rimproverato a un caporale mandato di pattuglia che percorresse una colonna ed al ritorno non ci avesse saputo dire, all'incirca, quanti erano i carri, quanti erano gli automezzi, quanti uomini per automezzo, in modo tale da consentire un calcolo, sia pure approssimativo, ebbene, viò avvenne; due ufficiali, di cui uno di Stato

Maggiore, non seppero dirci la consistenza esatta di questa colonna. Comunque Adami Rossi decise di far entrare i Tedeschi in Torino. La colonna giunse, si fermò davanti agli Alti Comandi, si recò davanti alla Prefettura, davanti alla stazione, prese possesso della città.

Giungevano telefonate da tutti i reparti che erano sulla nostra collina in postazione anti-aerea; un gruppo di artiglieria divisionale ci telefonò: « Ho la colonna sotto tiro, che cosa devo fare? ».

L'ordine che giunse all'improvviso, rovesciando quello di prima, fu che i soldati e gli ufficiali rimanessero consegnati in caserma e che, alla presentazione delle truppe tedesche, consegnassero tutte le armi di reparto, trattenendo quelle individuali. A nulla valsero né implorazioni né minacce per far recedere Adami Rossi dall'ordine dato; a rendere più grave la confusione, lo smarrimento e, sì, diciamolo, la paura — (noi non abbiamo paura dei termini, anche se molti ebbero paura dei fatti) — delle « S.S. »; giunti agli Alti Comandi massacrarono, a colpi di mitra, quattro Alpini richiamati, venuti alle armi da soli tre mesi, trovati per la strada e passati immediatamente per le armi nei sotterranei degli Alti Comandi. Bastò questo per stroncare ogni, sia pur modesta, velleità di resistenza.

Ad un certo punto il generale Adami Rossi diede ordine agli ufficiali di accompagnare i tedeschi a ritirare le armi nelle caserme; tra gli altri l'ordine giunse pure a me: dovevo accompagnare due carri tedeschi a ritirare le armi dal Reggimento « Nizza Cavalleria ». Forse la risposta non fu militare, certo non fu molto cortese, comunque mi rifiutai e quella fu l'unica volta in cui mi rifiutai di obbedire ad un ordine dei miei superiori. Perché sentivo che questo ordine non era legittimo, perché richiedeva, ad un ufficiale, di fare una cosa contraria al suo dovere di ufficiale, alla sua figura di uomo, al giuramento che aveva prestato. Mi rifiutai!

Dissi al Generale: « Eccellenza, Lei è stato ufficiale di cavalleria come io lo sono temporaneamente, perché richiamato. Lei s'immagini se io posso accompagnare i Tedeschi al Reggimento Nizza, dove c'è lo stendardo. Come mi presento dinnanzi ai dragoni, accompagnando persone che vengono a disarmarli, quando nel reggimento è custodita quella bandiera che Nizza ha da oltre 300 anni? ».

Intanto piovevano al comando, da tutte le parti, i vecchi fascisti di un tempo, ritrovavano sotto la protezione tedesca quella boria che avevano avuto prima e rinnovavano quella tracotanza di cui gli italiani, purtroppo, dovettero anche successivamente fare le spese.

Vidi le prime liste dei nomi di cittadini italiani colpevoli solo di essere di razza ebraica. Ne avvertii quanti potevo dall'unico telefono che non era rimasto ancora bloccato, e poi dissi: « Distribuite le armi, date tante armi quante potete, perché ve le portano via, perché siamo stati venduti ». Era il marcio di tutto quello che si era accumulato nel tempo che esplodeva così di colpo, era lo sfacelo.

Ricordo un sacerdote che camminava rigido come un pezzo di legno reggendo due valigie che dovevano pesare non so quanto e che passando vicino mi disse in piemontese: « Són piene 'd bômbes e i porto via ». Ricordo un amico al quale dissi: « Bisogna che portiate via quanti più uomini potete. La guerra per la liberazione d'Italia, ricomincia qui oggi! ». Ricordo un capitano degli alpini, venuto giù dalla Valle di Susa (non ricordo il nome) al quale il capo di stato maggiore disse « Devi consegnare le tue mitragliatrici ». Al che lui rispose: « Se le vogliono, se le vengano a prendere. Ma io ho tante munizioni da far pagar caro a chi vuol venirle a prendere la vergogna che voi mi infliggete ». Ricordo un colonnello che disse al generale Adami Rossi che ordinava di andare col reggimento a presidiare il Tribunale Militare impegnando le mitragliatrici, ove occor-

ressero, perché i soldati non uscissero: « Il reggimento non collabora »; e se ne andò tranquillo. Ma tutto ormai era travolto.

Forse era necessario, forse per ritornare a dignità di uomini, per avere il diritto di parlare come ci parliamo, cioè guardandoci in faccia, bisognava scendere fino in fondo per poi risalire la china. In venti mesi quel poco che potevamo lo abbiamo fatto. Lo abbiamo fatto con piena coscienza di una scelta decisiva che poteva anche impedirci, per sempre, il ritorno. Durante l'internamento un amico non di Torino, Enrico Allorio, dopo una conversazione fatta contro l'adesione al lavoro disse: « Nella mia baracca il nostro no al lavoro per i tedeschi terminerà soltanto con la nostra fucilazione ». Questo è quello che noi abbiamo sentito, questo è l'inizio dell'8 settembre.

La fine per me fu il 16 aprile del 1945 quando sul campo alzammo di nuovo la nostra bandiera.

MARIO MARCARINO: *L'internamento dei militari.*

Provenivo dall'undicesima Armata, dalla Grecia, avevo fatto quindici giorni di tradotta e molte discussioni; discussioni vivissime, sottilissime questioni giuridiche che poi sono state riprese nei campi di concentramento e durano tuttora, e, scusate, qualcuno non ha ancora colto l'essenza di queste questioni che ci riguardano da vicino.

Qui, gli elementari principi di diritto internazionale portano a ricordare che fra due potenze belligeranti ci può essere una delle forze armate di queste potenze che s'introduce in territorio neutrale. Ed allora, per legge internazionale, lo stato neutrale ha l'obbligo di internare i militari, disarmarli e far in modo che non rientrino nella loro patria, cioè neutralizzarli. Questi sono gli internati che conoscevamo noi prima di questa guerra. Infatti il nuovo conio di questa figura giuridica è stato fatto proprio in questa guerra.

L'« internato militare » fu una figura giuridica escogitata dai Tedeschi unicamente allo scopo di privarci di quegli aiuti, di quelle provvidenze delle quali la legge di guerra internazionale ci avrebbe dato modo di usufruire come prigionieri di guerra. Ora voi mi direte che la differenza tra prigionieri di guerra ed internati è minima; certo, per quelli che studiano oggi quel capitolo di storia; ma i Tedeschi, se sono ricorsi a questa « figura » di internato, avevano le loro buone ragioni.

Per quanto riguarda noi direttamente, essa non era solo finzione giuridica; per noi si rifletteva materialmente, in quelle montagne di scatole che avevano l'emblema della Croce Rossa stampato, ma che giacevano per terra nei reticolati degli *altri* lager accanto a noi.

Recandoci al bagno, dove ci portavano una volta chissà quando, (e mi riferisco a qualsiasi campo), vedevamo degli affamati vestiti di stracci. Vedevamo là dentro — ma non per noi — quei cartoni colmi di latte condensato, cioccolato, vestiario ed ogni ben di Dio. Ora queste saranno cose materiali, d'accordo, ma per chi muore di fame anche una sola briciola di pane può essere la vita. Ecco cosa voleva dire per noi essere « internati militari ».

I Tedeschi avevano una certa psicologia grossolana, e divisero per prima cosa gli ufficiali dai soldati: così divisero ad esempio, gli ufficiali del battaglione « Exilles » dai soldati, perché erano convinti che i primi avrebbero potuto influenzare i secondi; e accadde il contrario: gli ufficiali aderirono in massa, dei soldati neppure uno.

Quali siano state le nostre sofferenze, tutti noi lo sappiamo, ma per le nuove generazioni il fatto più appariscente della deportazione in Germania, è dato dal brutale trattamento che i tedeschi riservavano ad esseri umani. Questo è un lato esteriore che ha il suo peso anche per noi; sappiamo le atroci sofferenze dei deportati politici, ed il valore altissimo della loro sofferenza nei campi di eliminazione e di sterminio.

Anche noi abbiamo avuto i nostri soldati finiti in quegli orribili campi, ma c'è un elemento che ci differenzia dagli altri deportati e dai prigionieri militari delle altre nazioni: ed è la volontà cosciente del sacrificio che affrontavamo. Fin dal primo giorno i tedeschi, prima ancora di partire dalle nostre basi, ci chiesero di aderire all'esercito tedesco, poi alle « SS » italiane, poi all'esercito della R.S.I. sotto il comando tedesco. Il rifiuto comportò la durissima detenzione che sappiamo. Quando veniva il propagandista, fascista, ci diceva: « *Aderite; finora posso garantirvi vita, ma poi in seguito non sapete come andrà a finire* ».

Durante quei primi tempi ci giunsero notizie dal Dodecanesso degli ufficiali di Lero, ai quali era stato negato il trattamento dei prigionieri di guerra, e ci premonivano della nostra situazione futura. Per vero, la fame la stavamo già soffrendo; l'inverno era alle porte; eravamo giunti in Germania alla fine di settembre, e ci mandavano verso la Polonia, sempre più al Nord, verso la Russia, senza vestiti e senza coperte. Vedete che già dal primo momento la nostra situazione si prefigurò; la propaganda durò e fu martellante; e ogni nostro no era un giro di vite.

E' questo elemento volontaristico essenziale quello che caratterizza la nostra vicenda (1).

GIANNI OBERTO: *La morte di Renato Sclarandi.*

22 aprile 1944; giornata grigia passata, nel pomeriggio, disteso sul bipo del mio « castello ». Sopra, il capitano Coda, vicino a me il tenente Ravera; nella stessa baracca, tra gli altri, l'attuale Onorevole Lucifredi. Entra un giovane, poco più che ventenne, sottotenente degli alpini: Renato Sclarandi di Torino. Entra e viene a trovarmi; aiutava il Cappellano nell'assolvimento del suo compito spirituale. Questo giovane teneva delle brillantissime conferenze ed era considerato, dagli uomini del campo di concentramento, un piccolo santo, tanta era la sua generosità verso gli altri, soprattutto verso quelli che erano ricoverati al « lazzeretto ».

Quel giorno aveva bisogno di lasciare il suo testamento, ed in un colloquio durato oltre tre ore, espresse, tra gli altri, il concetto che caratterizza lo stato d'animo reale, vero, non quello apparente, dei deportati nei campi di concentramento. Tra le altre cose diceva: « *Noi dobbiamo e dovremo perdonare!* ». E' un concetto forse facile da esprimersi oggi, era un concetto difficile da esprimersi allora. Se dobbiamo essere sinceri, il perdono, soprattutto alle labbra, non arrivava.

Per molti era talmente forte la situazione di odio e di contrasto che questo sentimento, cristiano fin che volete, ma che è forse la prova di più alto grado della capacità di un uomo di amare il suo prossimo, il nemico detentore, il violatore delle sue libertà. Ebbene, egli, tra le altre cose, quel giorno, parlava della necessità del perdono.

(1) Sull'intervento del Dott. Marcarino si è avuta una breve discussione tendente a precisare, sotto un profilo morale e politico, l'apporto dato alla Resistenza dalle categorie degli internati militari e dei deportati politici, anche tenendo conto delle spaventose perdite percentuali subite da questi ultimi nei « KZ ».

Testimonianze

Sclarandi esce verso le cinque dalla baracca, va nella sua, ne esce munito del permesso per recarsi nella cosiddetta infermeria, presenta il suo permesso alla sentinella. La sentinella gli dice qualche cosa che evidentemente egli non capisce, ritiene di aver libero il passaggio, fa pochi passi, la sentinella lo richiama brutalmente, gli fa segno di rientrare nel campo, e Renato Sclarandi si volta, fa pochi passi e la sentinella gli punta il fucile alla schiena, spara; Sclarandi cade per terra sulla sabbia del campo.

Qualche grumo di sangue rimane a testimoniare della sua vita data in olocausto per la patria italiana.

Quello stesso giorno, in quello stesso pomeriggio, quello stesso soldato aveva sparato ed ucciso due prigionieri russi che erano nel campo confinante col nostro.

Chi era questo soldato? Un « S.S. »?... Questo soldato era un anziano di 56 anni richiamato, che si comportava esattamente come si sarebbe comportato un « S.S. ». Questa è una testimonianza che dobbiamo tener presente in quel giudizio che dovrà essere compiuto, in un giudizio che è estremamente importante, proprio di fronte a quella inquietudine che emerge in questi giorni anche nel corso della celebrazione di processi avvenuti fuori d'Italia.

Questo episodio mi sembra debba essere portato alla nostra considerazione per una valutazione del criterio di assoluta disponibilità che su di noi avevano i nostri detentori; il che, ritornando al concetto espresso dal dottor Marcarino, sta proprio a dimostrare come la nostra posizione politica fosse tra le più strane che si possano verificare. In definitiva, chiunque poteva disporre di noi, come in effetti avveniva attraverso quegli appelli a torso nudo sotto la neve; appelli ripetuti due, tre, quattro volte con la giustificazione data al comando di campo che, siccome c'era stato un sorvolo di aerei, si poteva pensare che avessero paracadutato qualche spia nel campo di concentramento!

Ora questi atti di violenza venivano perpetrati in ogni campo dove vi era la deliberata volontà della sofferenza. I luoghi di degenza che cosa erano, che cosa rappresentavano per degli uomini?... E tutte queste cose erano a conoscenza del popolo tedesco. Per carità, non io da questo posto intendo instaurare oggi un processo al popolo tedesco, ma è indubbio che dobbiamo preoccuparci, se vogliamo essere dei testimoni, di quello che è lo spirito della gioventù tedesca del 1966 che ignora questi episodi dei quali noi diamo testimonianza. Li respinge e non può ammettere che siano veri. Questo mi sembra il punto che noi dobbiamo lumeggiare sempre meglio, provando che la verità è questa; e poiché in definitiva è la verità che ci fa liberi, è attraverso questa conoscenza di verità che tutti possono rendersi conto di quello che può divenire non solo l'« S.S. », ma il vecchio soldato di 56 anni richiamato nella Wehrmacht.

Torino ricorderà, mi auguro molto presto, il nome di Renato Sclarandi intitolandogli una via, ma forse meglio ancora una scuola; che i giovani italiani, come oggi parlano della « Scuola Santorre Santarosa », parlino della « Scuola Renato Sclarandi » e si chiedano chi era; e ci sia qualcuno che sappia dire che era uno che ha avuto una morte gloriosa, da combattente, ma attraverso episodi tra i più sconcertanti e squallidi della storia del mondo.

Abbiamo visto delle emigrazioni « bibliche » infinitamente superiori a quelle del tempo biblico, nella deportazione, eppure, quali ripensamenti, quali conquiste della verità, da parte di uomini che prima, in realtà, non pensavano niente e accettavano quella suggestionante forma dell'« uno che pensa per tutti ». Ed ecco un motivo ulteriore di meditazione offerto da questi nostri incontri.

PRIMO LEVI: *La deportazione degli Ebrei.*

Intorno all'8 settembre, essendo ebreo e quindi tagliato fuori dallo esercito, e dalle università, mi sono aggregato ad un gruppo di partigiani. Incontravamo masse di militari italiani provenienti dalla Francia, da tutta Italia che viaggiavano in senso opposto; chi per andare a casa, chi alla ricerca di armi, chi alla ricerca di un capo.

Tutti questi ex militari, con cui parlavamo, avevano da dire una cosa soltanto: non si doveva più fare la guerra con i Tedeschi, perché avevano visto cosa essi avevano fatto; erano stati al fronte in Grecia, in Jugoslavia, in Russia e dicevano: « *Questa non è guerra, questi non sono alleati, non sono soldati, non sono uomini* ». L'unità che ci ha legati è nata da questa umanissima evidenza che è quella dell'umanità pura e semplice, che in Italia, malgrado molti difetti degli italiani, vive ancora. Questo è, mi pare, un primo elemento da non trascurare per delineare l'apporto degli internati militari.

Il secondo è questo: benché sia stato catturato come partigiano, sciocamente, inconsciamente, come volete, mi sono dichiarato ebreo, e sono finito nel campo di Auschwitz.

Il campo di lavoro dove lavoravo io era accanto a quello in cui c'erano inglesi, americani, prigionieri russi, polacchi, francesi, ed anche prigionieri italiani: alcuni militari, altri civili rastrellati, altri ancora i cosiddetti « operai volontari ». I prigionieri italiani non stavano molto meglio di noi; è vero che nei loro campi non c'erano le camere a gas con i crematori e questo è un particolare molto importante, ma nei primi tempi le condizioni ambientali e di vestiario non erano molto diverse dalle nostre.

Tuttavia da quei militari italiani che per essere lavoratori specializzati, per avere un mestiere, si trovavano in condizioni migliori; da tutti questi noi abbiamo avuto un aiuto; non solo da questi, ma anche dai prigionieri italiani civili; e non solo noi italiani, ma tutti l'hanno riconosciuto. Era toccante la sensibilità di quei nostri connazionali. I tedeschi lo sapevano che gli italiani fossero « brava gente », come dicevano in tono di scherno; ed era vero, era una cosa riconosciuta. Questo credo coincida con il fatto di cui si è a lungo parlato questa sera, cioè dell'alta percentuale, della quasi totalità degli italiani militari che hanno rifiutato l'adesione alla R.S.I. perché era l'adesione al nazismo ed alla disumanità dei sistemi nazisti.

Detto questo, e benché io sia stato arrestato come partigiano, porto qui, questa sera, la testimonianza di tutti coloro che non potevano scegliere, mentre per i giovani, per i giovani della mia generazione, una scelta ci poteva essere (e nel mio caso c'era stata dopo): la scelta del *no*, del non aderire.

Porto la testimonianza di quelli che non potevano scegliere, vale a dire di tutti i cittadini ebrei italiani e stranieri. Questi non potevano fare nessuna scelta: erano donne, erano vecchi, erano persone tagliate fuori da anni ormai da qualsiasi contatto col mondo esterno; vivevano, fin dal 1939, in clandestinità, e per essi una scelta era evidentemente impossibile. Dovrei dire *quasi* impossibile, perché malgrado tutto, malgrado le enormi difficoltà, malgrado l'assenza di un'organizzazione, una resistenza c'è stata, non soltanto in seno alle minoranze ebraiche, polacche, russe, ucraine, ma anche aderirono, nei campi di concentramento stessi, collettività in fusione e collaborazione con gli altri movimenti clandestini che in tutti i campi di concentramento sono nati e vissuti.

Naturalmente il discorso è diverso per coloro che erano nei campi di concentramento per politici, e per quelli invece che erano in campi di

concentramento come Auschwitz in cui la maggioranza era ebraica; le ragioni sono evidenti: in un campo di politici o a maggioranza di politici, i prigionieri avevano alle spalle una scuola, una scuola dura addirittura con dei temi di preparazione politica. Erano per lo più uomini nel vigore delle loro forze, per i quali la deportazione era avvenuta, per molti, nel pieno della loro carriera di lavoro normale. In più esisteva facilmente una solidarietà, almeno fra gruppi nazionali, ed anche per affinità politiche. Nel campo di Auschwitz le cose erano diverse; era una Babele, almeno per noi italiani, era precipitare nel buio; cioè venire proiettati in un mondo che non si capiva e che noi non comprendevamo. Non comprendevamo per molte ragioni: intanto per il linguaggio, e poi in quanto il campo era retto da un regolamento ferreo che nessuno ci insegnava e noi dovevamo apprendere con l'intuito, parlando poco, sbagliando, morendo. Ed ancora perché il mosaico delle nazionalità, delle provenienze e delle ideologie era talmente complicato e confuso che veramente occorre mesi per orientarsi, ed in mesi si moriva.

Ad Auschwitz c'era il 95% di ebrei ed il 5% circa fra politici ed i cosiddetti triangoli verdi, cioè i criminali comuni. Legalmente non c'era differenza; di fatto la differenza c'era, ed era enorme: i politici ed i « triangoli verdi » erano quasi tutti tedeschi e questo non era mai dimenticato dai tedeschi stessi. Persino i comunisti tedeschi, di cui la maggioranza era stata sterminata da Hitler, venivano considerati, per razza e linguaggio, qualche cosa di profondamente diverso dagli ebrei. I politici tedeschi che spesso si sono comportati molto bene con noi, erano prigionieri da 5-10-12 anni e tutti sanno cosa voglia dire « fare carriera »; questi l'avevano fatta; chi non l'aveva fatta non c'era più. Perciò al di fuori di ogni regolamento, anche se non spettava loro un trattamento diverso, l'avevano o se lo organizzavano.

La vita media nel campo in cui sono stato, che era un buon campo perché di lavoro, era di tre mesi; in tre mesi la popolazione si dimezzava, ma veniva reintegrata con nuovi apporti. Ho detto che era un buon campo per molte ragioni, perché era un campo di lavoro, perché c'erano molte occasioni di prendere contatti con militari italiani, persino con militari inglesi; la barriera che ci separava dal mondo non era completamente impermeabile, e qualche passaggio, qualche smagliatura esisteva. Ma tutti sanno che cosa fosse il campo di Birkenau: era un campo da dove non si usciva, dove non si parlava di vita media; esso serviva solo a distruggere..

Non è che questo lo dica per stabilire una priorità o un'aristocrazia fra internati, lontano da me questo intento; volevo soltanto accennare che, malgrado questa condizione, persino nel campo di Auschwitz un movimento di resistenza è nato; non solo clandestino, ma è venuto in luce con quell'episodio che è tuttora fuori della storia, — perché non ha avuto superstiti, — ed è quello del sabotaggio ai forni crematori.

E' da sperare che in qualche modo si riesca, in base a qualche testimone ancora vivo, in base a sopralluoghi, a chiarire completamente il modo in cui questo è avvenuto. In quelle condizioni di *zero*, di nulla, tuttavia un nucleo di persone ha avuto modo non solo di far esplodere prima i forni crematori, ma anche di trovare armi, di combattere con i Tedeschi, di ucciderne parecchi e di tentare una fuga.

Merita ancora ricordare che una trentina di uomini riuscirono a passare il confine, ma furono riconsegnati ai tedeschi dai polacchi che avevano un terrore folle dei tedeschi stessi. E così queste poche decine di eroi che erano riusciti, per la prima volta, a praticare un varco in Auschwitz che doveva servire non solo a loro, ma a tutta la popolazione del campo, videro cadere miseramente il loro tentativo.

JOSE' COTTINO: *La religiosità nel lager.*

Soltanto un pensiero a conclusione. E' difficile fare la radiografia delle anime, ci sono state delle testimonianze che hanno riguardato i campi di concentramento dall'esterno, e, fin dove è stato possibile, nell'interno considerando il comportamento degli internati.

I cappellani dei campi di concentramento, hanno avuto dinnanzi a loro un popolo speciale, un popolo italiano, quindi una religiosità all'italiana. Si poteva in una inchiesta socio-religiosa, vedere le differenze che provenivano dalla formazione familiare, dalla formazione parrocchiale, dalla formazione di istituti presso cui si erano frequentate le scuole.

Noi riteniamo che l'esperienza acquisita nel campo di concentramento è stata positiva anche dal punto di vista della religiosità; non diciamo tanto della *pratica delle cose della religione*, anche se per alcuni, in effetti, vi è stato un aumento di fervore.

Molti sono veramente maturati badando all'essenziale, dimenticando le cose che compongono la cornice e andando al centro della vita. Molti altri hanno avuto un miglioramento spirituale, anche se poi la vita ha ripreso con tutti i suoi diritti, e questo filone aureo è stato sepolto nella sabbia. Una minoranza è rimasta irrigidita patendo in sé quella sofferenza che non sembrava dar frutti immediati.

Ma io penso, e con me tutti i cappellani militari pensano: quando nella giornata ci assale l'onda dei ricordi, pensando a tutti i nostri amici, sappiamo che i loro patimenti per due anni sono nell'intimo del loro cuore e che queste pene presto o tardi germineranno nella Grazia.

La questione del perdono è un problema grave. Oberto ha detto una cosa giusta asserendo che il perdono non ci veniva alle labbra. No! Ma in fondo al cuore, nei colloqui intimi, fra di noi, non ho mai rilevato nel cuore di nessuno l'odio. In fondo abbiamo sempre perdonato perché abbiamo capito che è inutile continuare ad odiare, continuare ad aggiungere al male altro male.

SIGNORA GIULIANA TEDESCHI: *Donne nel lager.*

Vorrei completare la testimonianza di Primo Levi concernente l'episodio del movimento di resistenza nel campo di Auschwitz.

Un pomeriggio, di ritorno dal lavoro, trovammo tutto il campo di Auschwitz sconvolto. I tedeschi e le tedesche erano preoccupati per l'atmosfera di tensione. Un comando di uomini, addetti alla cremazione, avevano fatto saltare i forni crematori. Come era potuto accadere ciò? Come dei prigionieri isolati si erano procurati l'esplosivo? Ciò era avvenuto attraverso un movimento che aveva fatto capo a quattro polacche che potevano avere circa 18 anni. Lavoratrici alla fabbrica di munizioni, queste donne, d'accordo con i Comandi maschili, avevano sottratto, ogni giorno, un po' di polvere, confezionata poi in rudimentali bombe che avevano permesso il conato di insurrezione.

Ho citato questo episodio per mettere in rilievo il coraggio della donna e la sua resistenza. Noi donne eravamo, nel campo, isolate, ma avevamo mariti, fratelli, figli negli altri campi. Io ero fortunata in ciò, in quanto le mie bimbe erano salve in patria.

Ogni giorno, vivendo vicino al crematorio, vedevamo scendere, dai carri bestiame, le donne con i loro bimbi in braccio; queste donne an-

Testimonianze

davano, con le loro ignare creature, alla cremazione, e noi sentivamo, nell'aria che respiravamo, l'odore di carne bruciata.

Non è stata poco la sofferenza delle donne. Credetemi!

UN EX INTERNATO MILITARE: *L'internata di 14 anni*

Signora, nell'agosto del 1945, su di un piccolo scalo ferroviario in Germania passava un treno ospedale che prelevava da Bergen quelle donne che la carità del popolo svedese vi aveva soccorso.

Una sera cercavamo delle donne italiane, delle donne che parlassero come noi. Ci dissero che in treno c'era un'italiana. Mi trovai di fronte ad un essere femminile la cui età era irriconoscibile. Poteva avere 18 come 70 anni. Portava un camice da ospedale, molto grande; era uno scheletro senza capelli; le chiesi se desiderava qualcosa. Un sottufficiale vicino a me fece per offrirle della cioccolata. L'infermiera ci disse che era molto grave e di non affaticarla. Quell'essere disse: « Non ha importanza, mi lasci parlare in italiano. Forse è l'ultima volta! » Mi disse di chiamarsi Marisa Jesovich, di essere stata catturata nel novembre del 1944, a Venezia, su denuncia di italiani. Padre e madre uccisi nella fuga, lei portata a Bergen ed in pochi mesi ridotta ad uno scheletro.

Ho l'abitudine di usare il lei, ma essa mi chiese: « Perché mi dà del lei? Sono una bambina, ho 14 anni! » Chiesi due fiori, nelle case vicine, per darle a quella bambina, me li negarono, perché « non si danno fiori ad ebrei ».

Perdoniamo pure, ma non dimentichiamo, perché domani potrebbe accadere nuovamente tutto ciò; ed occorre che la gente non dimentichi!

NOTE E DOCUMENTI

Testimonianza sulla deportazione di RICCARDO PACIFICI Rabbino Capo di Genova

L'otto Settembre del 1943 mi trovavo a Casale Monferrato presso il Collegio Enrichetta Sacerdoti, sfollato da Torino a seguito dei gravi bombardamenti che avevano colpito questa città. Anche a Casale ci fu l'invasione delle truppe tedesche. Avevo allora dodici anni e ricordo Piazza Castello piena di carri armati e di soldati. Il nostro Collegio, nel quale erano ospitati una dozzina di ragazzi, aveva sede nei locali della Comunità Israelitica, annessi alla Sinagoga e quindi si può facilmente immaginare quale fu l'immediata preoccupazione dei nostri dirigenti. Vennero subito prese disposizioni di emergenza e mentre tutti i ragazzi venivano trasferiti nella piccola casa della donna addetta alle pulizie del Collegio — e gravissimo fu il rischio che la medesima corse, accogliendo tante persone, che sistemò spostando i mobili e stendendo a terra i materassi — la Direttrice Signa Gioconda Carmi provvedeva a telegrafare alle singole famiglie perché venissero a prendere i ragazzi.

Fu così che mio Padre, allora Rabbino Capo della Comunità di Genova venne a prendermi. Ritornai provvisoriamente a casa, da dove mi ero allontanato per poter seguire gli studi presso una scuola ebraica, dopo che a Genova le scuole avevano dovuto interrompere la loro attività. A casa c'era solamente il Babbo, perché egli aveva già provveduto a far sfollare la Mamma, Wanda Abenaim, e mio fratello Raffaele, di cinque anni, a Calci (Pisa) presso la nonna materna e lo zio Gen. Carlo Abenaim. E' facile immaginare l'impressione mia nel trovare la casa quasi vuota. Ho ancora vive e presenti quelle drammatiche ore, perché da una parte sentivo vicino a me il grande affetto del Babbo, che cercava di farmi sentire il meno possibile l'assenza degli altri familiari e dall'altra — e lo ricordo ancora molto bene — notavo come Egli fosse sempre più impegnato nella Sua missione rabbinica. E ad illustrare quest'ultimo aspetto della personalità di mio Padre, sia sufficiente ricordare che, quando nel mese di Ottobre Egli ritenne che la mia presenza a Genova avrebbe potuto essere per me un pericolo e decise quindi che raggiungessi la famiglia, non volle neppure per un giorno allontanarsi dalla Sua Comunità — anche se intenso sarebbe stato il suo desiderio di riabbracciare la moglie e Raffaele — e pregò lo zio Carlo di venirmi a prendere. Evidentemente egli mi aveva tenuto con sé fino all'ultimo per avere vicino un po' di quegli affetti familiari a cui era così intensamente legato, ma certo non fino al punto da mettere in pericolo la mia vita. Egli dunque rimase al suo posto per non abbandonare la Sua Comunità che aveva in quei momenti più che mai bisogno della sua presenza. Mi accompagnò alla stazione Principe, mi abbracciò, pose le sue mani sul mio capo e mi benedisse. Da quel mo-

concentramento come Auschwitz in cui la maggioranza era ebraica; le ragioni sono evidenti: in un campo di politici o a maggioranza di politici, i prigionieri avevano alle spalle una scuola, una scuola dura addirittura con dei temi di preparazione politica. Erano per lo più uomini nel vigore delle loro forze, per i quali la deportazione era avvenuta, per molti, nel pieno della loro carriera di lavoro normale. In più esisteva facilmente una solidarietà, almeno fra gruppi nazionali, ed anche per affinità politiche. Nel campo di Auschwitz le cose erano diverse; era una Babele, almeno per noi italiani, era precipitare nel buio; cioè venire proiettati in un mondo che non si capiva e che noi non comprendevamo. Non comprendevamo per molte ragioni: intanto per il linguaggio, e poi in quanto il campo era retto da un regolamento ferreo che nessuno ci insegnava e noi dovevamo apprendere con l'intuito, parlando poco, sbagliando, morendo. Ed ancora perché il mosaico delle nazionalità, delle provenienze e delle ideologie era talmente complicato e confuso che veramente occorreva mesi per orientarsi, ed in mesi si moriva.

Ad Auschwitz c'era il 95% di ebrei ed il 5% circa fra politici ed i cosiddetti triangoli verdi, cioè i criminali comuni. Legalmente non c'era differenza; di fatto la differenza c'era, ed era enorme: i politici ed i « triangoli verdi » erano quasi tutti tedeschi e questo non era mai dimenticato dai tedeschi stessi. Persino i comunisti tedeschi, di cui la maggioranza era stata sterminata da Hitler, venivano considerati, per razza e linguaggio, qualche cosa di profondamente diverso dagli ebrei. I politici tedeschi che spesso si sono comportati molto bene con noi, erano prigionieri da 5-10-12 anni e tutti sanno cosa voglia dire « fare carriera »; questi l'avevano fatta; chi non l'aveva fatta non c'era più. Perciò al di fuori di ogni regolamento, anche se non spettava loro un trattamento diverso, l'avevano o se lo organizzavano.

La vita media nel campo in cui sono stato, che era un buon campo perché di lavoro, era di tre mesi; in tre mesi la popolazione si dimezzava, ma veniva reintegrata con nuovi apporti. Ho detto che era un buon campo per molte ragioni, perché era un campo di lavoro, perché c'erano molte occasioni di prendere contatti con militari italiani, persino con militari inglesi; la barriera che ci separava dal mondo non era completamente impermeabile, e qualche passaggio, qualche smagliatura esisteva. Ma tutti sanno che cosa fosse il campo di Birkenau: era un campo da dove non si usciva, dove non si parlava di vita media; esso serviva solo a distruggere..

Non è che questo lo dica per stabilire una priorità o un'aristocrazia fra internati, lontano da me questo intento; volevo soltanto accennare che, malgrado questa condizione, persino nel campo di Auschwitz un movimento di resistenza è nato; non solo clandestino, ma è venuto in luce con quell'episodio che è tuttora fuori della storia, — perché non ha avuto superstiti, — ed è quello del sabotaggio ai forni crematori.

E' da sperare che in qualche modo si riesca, in base a qualche testimone ancora vivo, in base a sopralluoghi, a chiarire completamente il modo in cui questo è avvenuto. In quelle condizioni di zero, di nulla, tuttavia un nucleo di persone ha avuto modo non solo di far esplodere prima i forni crematori, ma anche di trovare armi, di combattere con i Tedeschi, di ucciderne parecchi e di tentare una fuga.

Merita ancora ricordare che una trentina di uomini riuscirono a passare il confine, ma furono riconsegnati ai tedeschi dai polacchi che avevano un terrore folle dei tedeschi stessi. E così queste poche decine di eroi che erano riusciti, per la prima volta, a praticare un varco in Auschwitz che doveva servire non solo a loro, ma a tutta la popolazione del campo, videro cadere miseramente il loro tentativo.

Il Reverendo che era venuto da noi a Calci ci consigliò di abbandonare il paese al più presto. Con il suo « Celebret », accompagnati dallo zio Carlo, ci recammo a Firenze e fummo ricevuti dal Cardinale Della Costa. Per suo diretto interessamento, la Mamma fu accolta nel Convento di clausura delle Suore del Carmine, sito nella omonima piazza a Firenze. Noi ragazzi, dopo una breve sosta notturna presso la Mamma, non essendo permesso a nessuna persona di sesso maschile di rimanere in questo Convento, fummo accolti nell'Istituto di S. Marta in Settignano (Firenze). La Madre Benedetta Vespignani e Suor Marta residenti ora a Velletri — Villa Betania — ci accolsero con tutto il loro affetto e in questo Istituto rimanemmo fino alla Liberazione di Firenze.

Ma la nostra tragedia non era ancora finita. Altre dure prove ci attendevano. Esattamente una settimana dopo il nostro ingresso in questo Istituto, era precisamente un sabato mattina, la Mamma telefonò e parlò con Suor Marta per informarsi circa la possibilità di venirci a trovare il giorno dopo, anche per portarci degli indumenti di cui avevamo bisogno. Ma nella notte dello stesso giorno i nazisti fecero irruzione nel Convento del Carmine, sfondando con un carro armato il portone ed arrestarono diverse persone, che avevano trovato rifugio in questo pio Istituto. Fra esse vi era anche la nostra Mamma!

Come alla stazione Principe, l'abbraccio di mio Padre era stato l'ultimo, così ultimo era stato il bacio della Mamma quando una settimana prima ci aveva salutato nell'atrio del Convento! Essa — aveva 36 anni — fu inviata verso i campi di annientamento e non sappiamo neppure dove abbia concluso la sua giornata terrena.

Conservo della Mamma due scritti: una lettera inviata dal Convento ed una cartolina gettata dal treno e che porta il timbro di Verona. Mani oneste avevano provveduto a farci recapitare questi scritti. In essi, la Mamma ci diceva di essersi ferita — frase convenzionale questa per dire che era stata catturata dai nazisti (2).

Il Rag. Raffaele Cantoni, una delle più note personalità dell'Ebraismo italiano, ricorda di aver visto la Mamma in partenza da Firenze, in quello stesso treno che lo deportava verso la Germania. Il Rag. Cantoni si salvò gettandosi dal treno in corsa nei pressi di Vicenza.

Dopo la liberazione di Firenze, tramite l'interessamento della locale Comunità e con l'intervento della Brigata Palestinese, fummo condotti a Roma ed affidati alle affettuose cure degli zii paterni, che ci accolsero come figli. Il Babbo e la Mamma rimangono per me e per mio fratello Raffaele i nostri angeli custodi, che ci guidano con il loro esempio nella nostra vita di ogni giorno (3).

EMANUELE PACIFICI

5) Dal 22 Novembre 1966, la scuola ebraica statale di Genova porta il Suo nome.

6) Per decisione della Civica Amministrazione del Comune di Genova, presa nel Luglio del 1966, esiste ora in detta città il: « Largo Riccardo Pacifici, Rabbino di Genova, Vittima delle persecuzioni naziste 1940-1943 ».

(2) Questi documenti, tramite il Centro di Documentazione Ebraica di Milano e per gentile interessamento del Dr. Melodia faranno parte del Museo che verrà allestito a Carpi, nel Palazzo dei Pio.

(3) Altre notizie si possono trovare in RICCARDO PACIFICI, Genova, Comunità israelitica, 1967; *La Fiamma*, a. IX (1964), n. 4; *Genova - Rivista del Comune*, a. XXXX (1953), n. 6, pp. 14-18; a. XLV (1963).

APPENDICE

Lettera di Wanda Abenain. Scritta a matita su foglietto rigato (1),
Firenze, 30-11-1943

Gent.ma Sig.ra (nome cancellato)

Mi farebbe tanto la gentilezza di consegnare a mio fratello la presente perché purtroppo sono ferita gravemente e non so quale destino mi sono destinata. Sono molto avvilita perché non so se potrò essere salva e rivedere più i miei cari. Già sono in camerata. Pregate tanto per me. I bimbi sono stati salvati. Per ora sono sempre a Firenze.

Mando tanti baci ai (*sic*) mio caro Carlo e mando baci alla mia mamma e chi sa quando la rivedrò.

Saluto tanto anche lei e pure la sua signorina

sua aff.ma nipote Vanna (*sic*).

Che mio fratello non venga qua mi raccomando perché lui deve accudire troppo ai suoi lavori gravosi.

Guardate se potete salvarmi da questa ferita grave che proprio non voglio morire. Sono stata ferita il 26 del mese in modo assai brutale.

Lettera di Wanda Abenain. Scritta a Verona su cartolina postale recante il timbro postale di Verona Ferrovia con la data dello stesso giorno

Verona, 7-12-1943

Mia cara signora (nome cancellato)

Con il cuore afflitto lasci (*sic*) la mia terra nativa. Parto per terre lontane da sola, però mi faccio coraggio. Porga un bacio alla mia cara mamma e fratello e che preghino per me e che non li dimenticherò mai. Farò di tutto per dare mie notizie. Sto bene. Si ricordi Carlo che quei due non sono con me e che li protegga lui e li assista come se fossero suoi. Speriamo di potersi rivedere presto. La bacia e l'abbraccia

la sua aff.ma
Wanda

(1) Questa lettera presenta sgrammaticature ed errori, che penso siano dovute allo stato d'animo e alla fretta. Forse la firma Vanna, in luogo di Wanda, può essere stato un errore voluto, per sviare le indagini se il latore della lettera fosse stato scoperto. Fu consegnata alla famiglia, dopo molti passaggi di persona, da un milite che esigette un compenso di mille lire, assai elevato per quei tempi.

Il lavoro forzato nella fabbrica di armi nazista Reimahg presso Kahla*

Alla denominazione « *Reimahg* » (1) è legato lo sfruttamento, l'oppressione e l'eliminazione di condannati a lavori forzati stranieri nell'economia bellica nazista. Ancora oggi si trovano vicino a Walpersberg e a Leubengrund, presso Kahla, rovine di questa fabbrica nella quale migliaia di uomini sono caduti come vittime.

Il presente studio vuole essere un primo tentativo di descrivere le condizioni e le sofferenze dei condannati stranieri ai lavori forzati, usati dai nazisti come servi della gleba a *Reimahg*, e di denunciare i delitti qui compiuti. Esso si avvale, tra l'altro, delle seguenti fonti:

1) Ricordi di ex condannati ai lavori forzati;

2) Registri dei decessi delle città e comuni di Bankennhein, Eichenberg, Gosseutersdorf, Hummelshein, Jägersdorf, Jena, Kahla, Orlamünde, Rudolstadt, Stradtroda;

3) ALBERT MEJER, *Kahla und das Reimahg-Werk*, in « Beiträge zur Geschichte Kahlas. Fortsetzung von Richard Denners Jahrbücher », Kahla, 1950.

Di grande valore è una relazione di Franciszek Stemler ex condannato polacco ai lavori forzati, dal titolo « *Reimahg* », che l'11 giugno 1945 fu consegnata, in lingua russa e corredata con piani, schizzi, schedari personali, ecc. al comandante sovietico della città di Kahla, maggiore Wierutynow. Lo studio fondamentale di Stemler era destinato alle Autorità di occupazione della regione della Turingia, allo scopo della eventuale incriminazione dei criminali di guerra. Esso dà uno sguardo generale alla fondazione e all'organizzazione di *Reimahg*, riferisce sulla situazione dei lavoratori forzati e chiude con un esauriente « atto di accusa » nel quale vengono offerti dati precisi sui principali responsabili dei delitti di *Reimahg*: squadre di sorveglianti, conduttori di colonne di lavoratori, capi, direttori di Lager, politleiter, personale sanitario, medici, architetti. Una traduzione tedesca di questo lavoro di Stemler, si trova in copia dattiloscritta (31 pagine) nella sala di consultazione della società scientifica dell'Università di Jena (comitato scientifico) (2).

Il Quartier generale nazista si vide obbligato dal 1943 ad esigere imponenti prestazioni dall'industria dell'armamento. Quando nella primavera del 1944 i bombardamenti all'industria aerea si moltiplicarono e contemporaneamente aumentarono le perdite di aerei tedeschi, la produzione di aerei fu incrementata con tutti i mezzi. Si tentò di sottrarre l'industria aerea agli attacchi alleati mediante fabbriche sotterranee.

In Walpersberg tra Kahla e Grosseuter, si trovavano complessi di mi-

* Siamo grati al prof. Desert Horst Lange, dell'Università di Jena, per il gentile consenso a pubblicare il materiale da lui pazientemente raccolto con la collaborazione della dott.ssa Annamaria Hille, direttrice della biblioteca Universitaria e del prof. Ernst Adler.

(1) REIMAHG = REich MARSchall Hermann Goering.

(2) Il redattore ringrazia il Comitato scientifico della sala di consultazione, dal quale fu intrapresa la traduzione del lavoro di Stemler, per il valido aiuto redazionale durante la rielaborazione del seguente studio, e specialmente l'ex direttore del comitato scientifico di controllo, Ernst Adler.

niere adatti per una fabbrica di aerei sotterranea; da essi la fabbrica di porcellane « Kahla AG. » finora aveva ricavato sabbia quarzifera per la produzione di porcellana. I cunicoli esistenti furono ritenuti adatti, a condizione di necessari adattamenti, per trasferirvi le fabbriche aeronautiche Foke-Wulf, che consistevano in sedici reparti indipendenti.

Le fabbriche di aerei si chiamavano *Apparatebaugesellschaft GmbH Oschersleben* (« Ago »). Per motivi di segretezza, l'impresa conservò la denominazione di miniera di porcellana in *Saaletal* e fu solo più tardi chiamata *Reimahg*. Dapprima ebbero l'autorizzazione di produzione le fabbriche Gustloff di Weimar. Tutta l'impresa stava sotto il controllo del direttore generale delle fabbriche Gustloff, Bockurts, e di Fritz Sauckel. Il *Bauleiter* ing. Walter Bues dopo qualche settimana, in seguito a un colloquio fra Sauckel e Hermann Göring, fu allontanato dalla direzione perché la costruzione procedeva lentamente.

La produzione giornaliera di aerei pronti (« Me-262 » caccia a reazione) di tutte le fabbriche del complesso, comprendeva nella primavera del 1944 (prima dell'istituzione di *Reimahg*) 17 unità.

Il trasporto delle immense fabbriche nei cunicoli di *Reimahg* cominciò nel settembre del 1944 con la fabbrica principale *Oschersleben*.

Prima che questo trasporto potesse aver luogo si resero necessari ampi lavori di costruzione iniziati l'11 aprile 1944. Complessivamente sono conosciute 84 aziende di costruzione e artigianali che furono impegnate per l'esecuzione del progetto. Per questa costruzione sotterranea Goering aveva nominato il luogotenente del Reich e *Bauleiter* di Turingia, Fritz Sauckel, a sovrintendente speciale e lo aveva investito dei corrispondenti pieni poteri.

L'impresa non rimase però ignorata, nonostante tutte le misure di segretezza attuate. Molto presto aerei alleati notarono cambiamenti insoliti nelle vicinanze di Kahla e di Grossheutensdorf. Il 15 agosto 1944 furono prese le prime foto aeree; le fotografie della ricognizione rivelarono un numero di entrate a tunnel che conducevano dentro la montagna; successivamente i lavori furono fotografati a intervalli regolari (1).

Da allora, come scrive Joan David, il progredire del progetto preferito di Goering, l'unica fabbrica sotterranea, che produceva caccia a reazione completi « Me-262 », fu continuamente tenuta sotto osservazione. Un bombardamento di *Reimahg* non fu peraltro intrapreso dalle forze aeree degli Alleati occidentali.

Le forze lavorative necessarie per l'ampliamento dei cunicoli già esistenti le fornirono i responsabili per la costruzione, prendendoli nei territori occupati dai nazisti. A *Reimahg* non vi fu mai penuria di condannati ai lavori forzati. Al contrario, varie imprese di costruzione si lamentarono addirittura per il fatto che avevano troppi lavoratori stranieri e troppo pochi tedeschi. Il 1 marzo 1945 c'erano 8.847 lavoratori stranieri (e cioè l'81,97% degli addetti) deportati in Germania.

In primavera del 1945 si aggiunsero all'alto numero di circa 10.000 stranieri condannati ai lavori forzati del reparto costruzioni, circa altri 3.000 lavoratori, che furono impiegati nei reparti di produzione recentemente costruiti. Tra essi vi erano 900 Polacchi, 700 Italiani, 600 Belgi, 400 Francesi, 350 cittadini sovietici e 50 Olandesi.

A *Reimahg* furono impiegati in totale circa 15.000 uomini, donne e giovani delle diverse nazioni ed origini nel modo più brutale. L'11 aprile 1944 vi furono portati i primi Italiani, più tardi vennero i Belgi ed i Francesi. Nell'estate dello stesso anno vennero i primi cittadini di nazionalità sovietica. Dopo la brutale repressione della rivolta di Varsavia, i nazisti portarono nei mesi di ottobre e novembre del 1944 anche cittadini di nazionalità polacca.

(1) J. DAVID, *Sky Spies*, in *Flying*, I, Washington, 1945, pp. 15-18, 50.

La fabbrica Reimahg

STRANIERI LAVORATORI CONDANNATI AI LAVORI FORZATI A « REIMAHG » ALLA DATA DEL GENNAIO 1945 (2)

Nazionalità	Uomini	Donne	Bambini	Totale
URSS	2.589	437	87	3.113
Italia	3.134	42	2	3.178
Cecoslovacchia	1.305	—	—	1.305
Belgio	1.044	—	—	1.044
Polonia	700	174	18	892
Ucraina	208	117	48	453
Francia	212	—	—	212
Olanda	92	—	—	92
TOTALE	9.371	770	155	10.296

Molti dei deportati non rividero più la loro patria, o vi tornarono gravemente menomati. Per mancanza di documenti non si può stabilire il numero esatto delle vittime. Secondo calcoli approssimativi tra i lavoratori si ebbero a *Reimahg*, quando l'impresa esisteva solo da un anno, circa 5 o 6.000 casi di morte (1). Ufficialmente si documentarono complessivamente 805 decessi; però è da tener presente che ciò non corrisponde minimamente alle perdite reali.

CASI DI MORTE DOCUMENTATI DEI LAVORATORI FORZATI (12-5-1944 - 31-7-1945)

<i>Blankenhain</i>	1	<i>Jena</i>	24
<i>Eichenberg</i>	179	<i>Kahla</i>	309
<i>Grosseutersdorf</i>	104	<i>Orlamünde</i>	42
<i>Hummelshain</i>	187	<i>Rudolstadt</i>	7
<i>Jügersdorf</i>	1	<i>Stradtroda</i>	1

Gli stranieri condannati ai lavori forzati furono sfruttati fino all'estremo limite delle capacità umane. La maggior parte morì di fame. Le documentazioni ufficiali danno come causa di morte in maggior parte la TBC., la debolezza generale, malattie di cuore (2).

CAUSE DI MORTE

	Belgio	Francia	Olanda	Italia	Jugoslavia	Polonia	Slovacchia	URSS	Spagna	Sconosciuti	TOTALE
Ascessi	—	—	1	1	—	—	—	—	—	—	—
Esaurim. generale	53	11	3	193	1	15	—	13	—	6	295
Appendicite	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1	1
Aritmia	2	1	—	20	—	2	—	—	—	3	28

(2) F. STEMLER, ms. cit., p. 10.

(1) Ibidem, p. 17.

(2) Lo SS. *Obersturmführer* Schuchardt scrive in un rapporto del 2 gennaio 1945: « Vor drei Wochen transportierte ich aus dem Lager E fünf Tote. Die Unterlagen gab ich an das Personalbüro. Am nächsten Tag zeigte sich dass einer noch lebte. Innerhalb drei Wochen ist mir nicht gelungen vom Lagerleiter die Unterlagen zu bekommen. Heute stellte ich fest, dass im Lager E sich auf dem Hof ein Italiener befindet. Er liegt in einem Sarg. Man kann nicht feststellen, wer dieser Tote ist. Gleichfalls ist auch bis zum heutigen Tag nicht gemeldet worden ». F. STEMLER Ms. cit., p. 17.

La fabbrica Reimahg

Asma	—	—	—	—	—	1	—	1	—	—	2
Avitaminosi	—	—	—	2	—	—	—	2	—	—	4
Bronchite	—	—	—	4	—	2	—	2	—	—	8
Congelamento	—	—	—	—	—	2	—	—	—	—	1
Debolezza	3	2	1	33	—	5	1	19	—	1	65
Diarrea	—	1	1	8	—	2	—	1	—	—	13
Difterite	10	—	—	3	—	—	—	—	—	—	13
Perforazioni	—	—	—	—	—	—	1	1	—	—	2
Dissenteria	8	1	1	14	—	—	—	3	—	1	28
Embolia	—	—	—	3	—	1	—	—	—	1	5
Enterite	1	1	—	1	—	—	—	—	—	—	3
Enterocolite	—	—	—	7	—	—	—	1	—	—	8
Epilessia	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1
Uccisione	—	—	—	4	—	5	—	—	—	—	5
Soffocazione	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1	1
Frattura	—	—	—	2	—	5	—	2	—	1	10
Parto prematuro	—	—	—	—	—	1	—	—	—	1	2
Gastroragia	—	—	—	1	—	—	—	—	—	—	1
Malattie psichiche	—	—	—	1	—	—	—	—	—	—	1
Insuff. cardiaca	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1
Ileo	2	—	—	—	—	1	1	—	—	—	4
Influenza	—	—	—	1	—	—	—	—	—	—	1
Cachessia	—	1	1	17	—	2	—	—	—	—	21
Catarro	—	—	—	1	—	—	—	—	—	—	1
Contusioni	—	—	—	—	—	1	—	1	—	—	1
Cancro	—	—	—	—	1	—	—	—	—	1	2
Difetti di circolaz.	—	1	—	—	—	—	—	—	—	—	1
Meningite	1	—	—	1	—	—	—	1	—	—	3
Miocardia	1	—	1	4	—	—	—	4	—	—	10
Nefrite	1	—	—	7	—	1	—	2	—	—	11
Nefrosi	2	—	—	4	—	—	—	—	—	—	6
Esaurim. nervoso	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1
Edema	6	3	3	4	—	4	—	—	—	—	20
Pacomeningite	—	—	—	1	—	—	—	—	—	—	1
Paralisi	—	—	—	3	—	1	—	—	—	1	5
Peritonite	—	—	—	1	—	—	—	—	—	—	1
Flemmone	—	—	—	—	—	—	—	2	—	—	2
Pleurite	1	—	1	2	—	—	—	—	—	—	4
Polmonite	2	2	—	3	—	4	—	6	—	1	18
Poliomielite	—	—	—	1	—	—	—	—	—	—	1
Pielite	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1	1
Rachitide	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1	1
Suicidio	—	—	—	—	—	1	—	—	—	—	1
Sepsi	4	—	1	5	—	1	—	1	—	—	12
Tubercolosi	27	5	5	57	—	14	—	27	1	2	139
Tifo	10	2	2	8	—	5	—	4	—	2	33
Ulcere	1	—	1	1	—	—	—	1	—	1	5
Incidenti vari	1	—	—	1	—	—	—	1	—	—	3
Vitium cordis	3	—	—	2	—	—	—	1	—	—	6
Causa sconosciuta	4	—	—	20	—	6	1	7	—	2	40
TOTALE	146	31	22	441 (1)	1	77	5	103	1	28	855

In alcuni casi si trova nei documenti anagrafici anche, come causa di morte, la dicitura « *Fucilato durante la fuga* ».

(1) Il numero più alto di vittime è dato dagli Italiani, che, come è noto, furono per ordine espresso di Hitler assoggettati a un regime eccezionale di cessazioni.

La fabbrica Reimahg

In una fossa comune del cimitero di Kahla son sepolti circa 560 stranieri condannati ai lavori forzati. Si tratta di circa 460 Italiani ed Jugoslavi; 10 russi e polacchi; 90 Belgi, Olandesi e Francesi.

Altri luoghi di sepoltura si trovano in Hummelshain, Eichenberg e Grossheutersdorf. Un calcolo generale mensile dei casi di morte dà come risultato la cifra più alta di mortalità nel marzo 1945. Anche dopo il crollo del nazismo ci furono ancora negli ospedali di Hummelshain, Jena, e Rudolstadt parecchi casi di morte.

CASI DI MORTE DOCUMENTATI NEI SINGOLI MESI

ANNO MESE	Belgi	Francesi	Olandesi	Italiani	Jugoslavi	Polacchi	Cecoslov.	URSS	Spagnoli	Sconosciuti	TOTALE
1944											
Maggio	—	—	—	—	—	—	—	3	—	—	3
Giugno	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Luglio	—	—	—	1	—	—	—	3	—	—	4
Agosto	—	—	—	4	—	—	—	4	—	2	10
Settembre	—	—	—	2	—	—	—	1	—	—	3
Ottobre	4	—	—	1	—	1	—	5	—	2	13
Novembre	4	—	1	11	—	1	—	4	—	3	24
Dicembre	9	1	—	58	—	3	—	12	—	2	85
1945											
Gennaio	22	3	3	86	—	5	—	10	—	3	132
Febbraio	16	3	1	106	—	9	—	13	—	4	152
Marzo	53	14	10	113	1	16	3	19	—	7	236
Aprile	29	4	5	23	—	25	1	16	—	1	104
Maggio	7	5	1	18	—	12	—	10	1	2	56
Giugno	2	1	1	3	—	5	1	2	—	2	17
Luglio	—	—	—	6	—	—	—	1	—	—	7
	—	—	—	—	—	—	—	—	—	9	9
TOTALE	146	31	22	432	1	77	5	103	1	28	855

L'alto numero di casi di morte nel Marzo 1945 è proporzionato all'aumento continuo già ricordato della produzione d'aerei, specialmente da caccia. Rispetto al 1942 l'industria d'armamento tedesca aumentò la sua produzione nell'anno 1944 del 280%. Ad ogni modo, peraltro, il traguardo da raggiungere, a partire dall'aprile del 1945, cioè una produzione mensile di 1250 aerei, era ancora molto lontano. La coercizione inesorabile e le prestazioni lavorative altissime erano le esigenze dell'apparato direttivo nazista.

L'alloggio, la nutrizione e il trattamento dei lavoratori forzati stranieri non si distinguevano in nessun modo da quello di un « KZ ». Diverse erano però le condizioni sotto cui i lavoratori forzati delle singole nazioni dovevano lavorare e vivere. Per l'assistenza ai lavoratori forzati di Reimahg esisteva il posto di servizio « Assistenza personale ». Il suo direttore Folgmann lavorava solo per la Gestapo. « Tutti questi uomini », — così stabilì Sauckel genericamente in una decisione, — *devono essere nutriti, alloggiati e trattati in modo tale che diano le prestazioni più alte possibili, col minimo dispendio pensabile* » (1). Sauckel si fece costruire nella zona di Reimahg un Blockhaus di tipo nordico del valore di 58 mila marchi a spese delle Aziende di costruzione, per controllare di qui l'esecuzione dei suoi ordini.

(1) *Nürnberg Prozess*, Vol. XIV, p. 688.

L'alloggio degli Italiani arrivati per primi fu il cosiddetto Rosengarten a Kahla. Anche più tardi i Belgi ed i Francesi in arrivo furono sistemati soltanto in alloggi provvisori. Solo nell'estate 1944 cominciò la costruzione di un Lager con baracche. Sul lato orientale del Walperberg sorse un Lager con baracche per Italiani, su quello settentrionale un Lager con baracche e tende per lavoratori forzati russi, inoltre 4 altri Lager con baracche in Leubengund. Nessun Lager venne, però, in realtà terminato prima dell'arrivo dei lavoratori forzati; le pareti delle baracche avevano, a quel tempo, ancora il 90% di umidità. Venti o trenta persone erano alloggiate in una sola stanza. I locali del Lager furono perciò stipati, e i letti necessari vennero solamente molto più tardi. Gli schiavi dei nazisti fino allora dovettero dormire, nella paglia e sulla segatura. Coperte ne ricevettero solamente in dicembre. Vi era penuria del materiale igienico indispensabile, come Water, secchi e lavandini. I singoli Lager erano lontani dalla rispettiva officina fino a circa 6 km. Alle 6 gli stranieri condannati ai lavori forzati dovevano essere a disposizione dei Capi sul posto di lavoro, inquadri dai capi colonna. Il tempo di lavoro comportava almeno 10 ore. Nell'ordine del Lager venne perciò fissata la sveglia per le 4. La guardia del Lager aveva in questo suoi metodi speciali di sveglia: *« Calci contro la porta, colpi di randello sulle finestre, sui tavoli o contro i letti dei dormienti; vi erano anche fischi acuti. Poi i conduttori delle colonne di lavoro facevano l'appello per vedere se tutti si erano alzati. Chi si alzava più tardi veniva bastonato »* (1).

A conclusione del lavoro, il regolamento del Lager prevedeva un appello sul posto di lavoro; allora venivano consegnate le marchette per mangiare per il giorno dopo. Se un lavoratore forzato — non importa per quale motivo — non fosse stato presente all'appello, non riceveva nessuna tessera, cosicché il giorno dopo doveva fare la fame. E' pure da rilevare il fatto che il nazismo non lesinò i maltrattamenti neppure ai lavoratori tedeschi. Il 26 marzo 1945 il Kreisleiter nazista Schau indirizzò una lettera a tutte le ditte di costruzione e a tutti i reparti della « Gmbh Reimahn costruzioni », in cui erano minacciate, per l'assenza dal lavoro per motivi non sufficientemente fondati, pene che andavano dalla semplice ammonizione fino al trasporto in un « lager di rieducazione al lavoro » (2).

I lavoratori forzati furono impiegati soprattutto in posti in cui bisognava fare un duro lavoro da soma. Questo riguardava in prima linea il lavoro sotterraneo. Il 1 marzo 1945 prendevano parte agli scavi l'82,5% dei lavoratori forzati (3). Compresi i complessi già esistenti, sorsero in tutto 75 cunicoli con una lunghezza complessiva di circa 32 km. Non è più possibile oggi stabilire quanti lavoratori forzati siano morti sottoterra, però è sicuramente dimostrato che in seguito a mancanza di misure preventive-antifortunistiche molti di essi sono stati spesso sepolti e uccisi da frane. Un quadro sconcertante dello stato di salute nel Lager Reimahn è dato da uno sguardo generale della distribuzione delle forze lavorative straniere e tedesche del 1 marzo 1945. Degli 8847 operai forzati impiegati il 19,3% erano ammalati. Quelli di nazionalità tedesca erano il 13%. Nei singoli reparti di costruzione lo stato degli ammalati era diverso. Nella costruzione del « Bunker 4 » v'era fra i lavoratori forzati la percentuale più alta di ammalati: il 55,2%; essi s'accasciavano, letteralmente stremati, durante il lavoro (4).

Per l'ampliamento delle prese d'acqua in Leubengrund s'impiegavano 25 operai russi che erano alloggiati nel Lager presso Dienststadt. Questi ope-

(1) F. STEMLER, Ms. cit. p. 13.

(2) Lettera del 26 marzo 1945. Archivio civico Kahla.

(3) F. STEMLER, Ms. cit., p. 10.

(4) *Ibidem*, p. 10.

rai dovevano quotidianamente percorrere il tragitto di andata-ritorno dal luogo di lavoro di 19 km. per 12 settimane, sebbene alla distanza di un sol chilometro ci fosse in Leubengrund un altro Lager di lavoro. Oltre all'insufficiente nutrimento, che di fatto li condusse alla lenta morte per fame, ricevevano spesso randellate dal personale di sorveglianza. Per il controllo sul lavoro s'impiegò anche la « Hitlerjugend ». Un operaio italiano che non resistette più ai metodi brutali e che voleva farlo capire ai sorveglianti, fu subito fucilato. Spesso i Capi impiegavano cani per « il riscaldamento » dei lavoratori.

Tutta la bestialità dei sorveglianti si mostrò la vigilia di Natale del 1944 quando un operaio belga restò con le gambe prese negli ingranaggi di una betoniera: il responsabile del lavoro Rehding, della ditta Andorf, per non danneggiare la macchina, ordinò che fossero amputate le gambe al ferito; con un semplice sega e con un'accetta da falegname fu eseguito l'ordine. Poco dopo l'infortunato morì (1).

Fino alla fine di novembre i lavoratori forzati ricevettero il nutrimento 3 volte al giorno. Dal 1 dicembre 1944 c'erano solo più due pasti quotidiani; la situazione dei viveri diventò ancora più critica dal gennaio del 1945 quando i pasti consistevano in razioni sempre più piccole. Il principio fondamentale di Sauckel « *massimo rendimento col minimo dispendio pensabile* » trovò qui le sue applicazioni. Agli ingegneri di azienda dell'industria bellica fu presentato l'ordine del luogotenente di Goering, Milch, esecutore fedele in tutte le questioni dell'armamento aereo e corrispondente decisivo delle misure belliche aeree « *che gli accordi e i provvedimenti coercitivi dovevano venire ulteriormente inaspriti* ». Fu chiesto « *di raddoppiare la produzione per mezzo di randellate* » (2). Il sovrintendente ai lavori Klinghammer comandò, secondo le direttive generali di Milch, di fucilare uno ogni dieci slovacchi per scarso rendimento nel lavoro.

La capacità di produzione dei lavoratori si misura nel fatto che per lavori di cui erano richieste 3 ore e 6 minuti furono necessarie 12 ore e mezza. Per lavorare un mc. di terra si calcolavano normalmente 7 ore; qui invece ne dovettero venire calcolate 27 e mezza.

Le basse prestazioni degli operai non sono però da ricondursi solo al cattivo stato di nutrizione. Tra i lavoratori forzati crebbe anche la coscienza politica e l'odio contro il nazismo.

Sul lato nord del Walpersberg di fronte al mulino Dehna, i responsabili costruirono un cosiddetto Lager di punizione « O », grande 100 mq. e lo recinsero con filo spinato. Quelli ch'erano puniti vi erano impiegati in durissimi lavori; solo raramente uno di questi infelici tornava vivo nel Lager principale. Nel gennaio 1945 il Lager « O » fu abolito ed i condannati vennero trasferiti in un cunicolo speciale. Qui dovevano eseguire speciali lavori, sotto la sorveglianza delle « SS », e qui furono fatti esperimenti per accelerare la costruzione dei cunicoli ed eseguirla in modo meno dispendioso. Nel febbraio 1944, quando l'impresa Reimahg era ancora in progetto, Sauckel aveva annunciato con orgoglio che il suo distretto di Turingia presentava la più bassa percentuale d'ammalati. A Reimahg però furono dati permessi d'assenza dal lavoro solo per febbre molto alta, per ferite rilevanti e per fratture ossee. Gli ammalati ricevevano solo la metà di quelle razioni di viveri che erano già ridotte; spesso i « nulla osta » medici furono, oltre ciò, strappati agli ammalati durante i controlli del Lager. Per il singolo operaio c'erano solo due possibilità: o trascinarsi al lavoro o morire di fame.

La paga degli operai si computava, presso le varie ditte, secondo valori non monetari. In media la paga lorda per ora era di 0,64 marchi.

(1) F. STEMLER, Ms. cit., p. 15.

(2) Milch - Prozess, Bd. X, p. 67.

Diffalcando le tasse sullo stipendio, quella di guerra, l'assicurazione Invalidità, vitto ed alloggio, rimanevano per gli operai circa 50 DM. mensili. Questo sfruttamento attraverso una sottopaga fu per le singole imprese una fonte di entrate enormi.

Quando le truppe americane s'avvicinarono a Kahla i responsabili delle decimazioni in massa di lavoratori fuggirono.

Era stata prevista la morte anche per gli operai. Essi dovevano essere trascinati nei cunicoli e imprigionati dentro; dovevano essere fatte poi saltare le entrate. Questo crudele sterminio di masse fu risparmiato ai lavoratori forzati. Il compito doveva venir eseguito dal battaglione di Milizia popolare di *Reimahg*. Alcuni giorni prima dell'entrata delle truppe USA, fu incaricato come comandante del battaglione il maggiore della Luftwaffe Georg Potzler di Kahla; egli ricevette dal Comandante del Battaglione di Jena l'ordine di eliminare i circa 15.000 lavoratori stranieri. Georg Potzler però non eseguì il comando; egli esaminò freddamente il corso degli avvenimenti bellici e concluse che la guerra era perduta. Il sacrificio di 15.000 uomini sarebbe stato una continuazione senza motivo della strage.

Così si poté evacuare una parte degli operai stranieri. Un quadro delle sofferenze di questi evacuati ce la danno le note del diario di Hans Stephan Brather che il 13-4-1945 era stato incaricato come aiutante della Luftwaffe dell'evacuazione della valle di Bleiloch: « *Tremila lavoratori civili di Kahla, la maggior parte Italiani, passano in colonna sfiniti ed affamati spasimando acqua* ».

ALBERT HORST LANGE

Allegato I

TESTIMONIANZA DELL'OPERAIA POLACCA JANINA PRZJBJSZ

E' doloroso ricordarsi di anni, che si sono vissuti come una spaventosa notte nera.

Dopo l'insurrezione di Varsavia nel 1944, fui trasportata con mio marito e mio figlio nel campo di concentramento per lavori forzati della località Kahla in Germania. Come arrivai fin lì è presto detto. Dopo il fallimento dell'insurrezione fummo assegnati al luogo di raduno URSUS presso Varsavia. Di lì fummo portati a Szczakowa presso Czeszochowa, in seguito a Erfurt, e, all'inizio di novembre, nel campo di concentramento per lavori forzati presso Kahla. Le condizioni di vita in questo campo erano tremende. Fummo alloggiati in varie baracche nelle quali mancavano i più elementari impianti igienici. Un locale conteneva 30 persone, donne e uomini. Mancavano l'acqua e le stufe per il riscaldamento dei locali, mancavano il combustibile e i vetri delle finestre, sacchi di paglia e coperte sulle brande. Nei locali non esistevano tavoli e sedie. Gli occupanti venivano umiliati dal personale di sorveglianza nelle maniere più impensate e con parole offensive; non si aveva riguardo né per l'età né per il sesso: in questo campo la persona non aveva alcun significato, era una nullità. La mattina alle 4 ci alzavamo per l'appello, per ricevere 1/2 litro di caffè amaro e un pezzo di pane: più tardi, alle ore 6, in colonna si andava al lavoro.

Da principio lavorai circa un mese allo scarico di mattoni e ghiaia dai vagoni presso la ditta Kobeke. Nel mese di dicembre fui trasferita nei campi di concentramento delle località *Kahla* e *Orlamiunde* per la cernita di patate. In queste condizioni facevo quotidianamente 16 km. di strada fra andata e ritorno dal lavoro, oltre 12 ore di lavoro e 2 di appello matutino.

Vidi come una delle mie compagne fu selvaggiamente percossa da uno campi di concentramento delle località Kahla e Orlamünde per la cernita per suo figlio ammalato, che, a causa appunto della sua malattia, riceveva quotidianamente solo mezza razione di viveri; dovemmo portare la donna su una lettiga al campo, perché non poteva più camminare.

Un sorvegliante tedesco ci permise una volta di portare con noi un po' di patate per il lavoro prestato; dopo che eravamo partite avisò la polizia del campo dicendo che le avevano rubate; al posto di polizia fummo, dopo una perquisizione personale, aggredite e umiliate senza alcun riguardo. Quando uscimmo uno dei poliziotti disse che in caso di recidiva saremmo state fucilate. Sebbene fossimo esauste dal lavoro e dalla scarsità di nutrimento, non perdevamo tuttavia la speranza che il momento della liberazione fosse vicino.

Ricordo come mio marito venne percosso dai sorveglianti tedeschi, mentre conduceva una locomotiva presso la ditta Kobeke; la causa di ciò fu la indolenza di un sorvegliante tedesco, che gli aveva ordinato di prendere un carico troppo grande per il piccolo vagone e di portare questo a valle su un binario secondario, il che produsse un deragliamento del treno e il crollo di un piccolo ponte. Credevo che mio marito non sarebbe più tornato al campo; non so come accadde che fu solamente battuto. Dopo ciò dovette rimanere una settimana ammalato in ospedale. Conosco anche un altro caso, che mostra come i Polacchi venivano trattati nel campo. Uno dei nostri conoscenti, che lavorava allo scavo di un tunnel, ruppe per caso con il badile una lampadina. Ciò fu notato da un sorvegliante tedesco. L'uomo che aveva rotto la lampadina fu lungamente percosso e poi, per castigo, fu portato in un fortino. Quando, dopo dieci giorni, tornò al campo, era distrutto fisicamente e moralmente, secondo il suo racconto, per tutta la durata del tempo passato nel fortino aveva dovuto stare nell'acqua, e aveva ricevuto solo un po' di caffè bollente e un po' di pane come cibo. Dormiva in piedi appoggiato all'umida parete.

Mi è anche noto un caso di suicidio in seguito ad esaurimento. Non ricordo più il nome del suicida.

Mentre scrivo tutto ciò, mio marito è seduto accanto a me, e ricorda molti altri particolari di quel tempo. Per esempio mi racconta di essere stato egli stesso testimone oculare di come un tedesco di nome Ebel o Abel (con precisione non ricorda), operaio della ditta Kobeke, condusse tre Italiani in una baracca che si trovava presso la Ditta, e li percosse con il manico di legno di un badile; dopo alcuni minuti gli infelici uscirono correndo spaventosamente battuti a sangue. Mio marito fu testimone di molti simili casi, dei quali era responsabile il tedesco Ebel. Una particolare menzione merita l'assassinio di un Italiano, eseguito sul posto di lavoro con un colpo di pistola alla nuca per il semplice motivo che egli camminava adagio. Questo avvenne presso la ditta Kobeke, in pieno giorno, innanzi agli occhi di molte persone, ad opera del capo politico.

Vidi quotidianamente, quando me ne andavo dal lavoro, dozzine di morti portati al campo su barelle. Lì abitavano solo stranieri.

La maggiore mortalità si ebbe tra gli Italiani, gli Slovacchi e i Polacchi della regione di Kielce. Le persone distrutte fisicamente e moralmente venivano chiamate « Mussulmani ». Ne vidi molti ai quali era diventato indifferente il mondo che li circondava, e che avevano un unico desiderio: mangiare in abbondanza una volta nella vita.

Mio marito e mio figlio passarono anch'essi una tale crisi, e solo grazie a un caso potei aiutarli a superarla. Nel 1945 fui comandata al lavoro nella cucina del campo; grazie a questa attività potevo prendere con me alcuni avanzi o alcune patate e nutrire così i miei cari. Nel marzo 1945 fui comandata da « SS », per cause a me non del tutto note, nel campo dietro il fiume, alla cosiddetta « *wikanczalnia* » (ultima stazione).

Con me furono portate in questo campo anche altre donne polacche. La nostra baracca era isolata dalle altre da filo spinato; probabilmente quello era un campo italiano. Non potevamo uscire dal campo e qualsiasi contatto con gli altri ci era proibito. Tutte le persone viventi in questo campo ricevevano solo mezza razione di viveri al giorno. Nel locale c'era un secchio, per le necessità fisiche; il suo svuotamento avveniva una volta al giorno; le brande erano senza sacchi di paglia e senza coperte. Da questo campo fuggii una settimana prima dello sfollamento. Dopo di me, il giorno seguente, fuggirono le rimanenti compagne di campo; fino al momento dello sfollamento mi nascosi nel campo, e le altre fuggiasche pure. Mio figlio e mio marito divisero la loro razione di viveri con me.

Ho dimenticato un importante particolare: molto spesso venivamo svegliati di notte dai sorveglianti tedeschi; essi perquisivano poi tutte le baracche in cerca di viveri, combustibili ed anche foglietti volanti in lingua tedesca che erano stati trovati sul terreno di Reimahg.

Durante queste perquisizioni ci si assicurava se qualcuno presentava dei gonfiori o se erano avvenuti casi di morte; intanto non si risparmiavano a nessuno botte e insulti.

Da notare sono anche le crudeltà che i capi politici operavano nella zona del fiume sui lavoratori stranieri. Stremati, stanchi e affamati, ritornavano dal lavoro nei campi: la strada che portava al campo si snodava ai piedi di una montagna. Ognuno perciò cercava la via più breve e più comoda per arrivare più in fretta al campo, per potersi riposare. Si poteva abbreviare la via usando un viottolo dall'altra parte del vicino fiume che scorreva nelle vicinanze del campo. Proprio sotto questo viottolo si nascondevano i Capi politici e sparavano sugli operai stranieri che passavano. Essi sparavano con carabine e perciò con molta precisione. Questo trucco non veniva usato quotidianamente, ciò che mette in particolare evidenza il sadismo dei carnefici.

Dopo questa parentesi ritorno a ciò che mi accadde durante l'evacuazione. Quando questa iniziò, constatai che il nostro gruppo era circondato da gente della «SS» con cani. Per me e per tutti gli altri che vivevano in questo campo di concentramento, l'evacuazione fu il più grande e terribile avvenimento. Alle grida delle «SS», mentre gente percossa gemeva, ed i cani latravano, fummo divisi in gruppi di 200-300 persone e cacciati in direzione di Orlamünde. Ciò accadde il 9 aprile alle ore 22. Ci furono delle scene infernali: i cani assalivano coloro che uscivano di riga; uomini della «SS» percuotevano con i fucili coloro che rimanevano indietro. A circa 4 Km. da Orlamünde si iniziò a sparare sui ritardatari. Appena verso mattina, quando le «SS», come potemmo constatare, non c'erano più e ci conduceva il Volkssturm, ci fu permesso di riposare. Nel corso del giorno giugemmo al paese di Knau. Qui vissi dei momenti tremendi. Mio marito era molto sfinito e non era più in grado di continuare; cadde per strada e svenne. Il tedesco che ci sorvegliava puntò la carabina e voleva ucciderlo, ma la popolazione civile non permise questo assassinio. Fummo trattiene in quel villaggio e ospitati in una baracca che era stata prima occupata da prigionieri di guerra sovietici. Qui fummo liberati il 13 aprile dallo esercito americano.

Nella seconda metà del mese d'aprile ritornammo al campo, per completare le faccende personali. Al ritorno scoprimmo lungo la strada dietro Orlamünde moltissime tombe; mio marito ne scoprì una, per vedere chi vi fosse seppellito: era un uomo vestito in borghese, con calzari di legno e con un foro nella schiena. Probabilmente si trattava di un compagno del nostro trasporto di evacuazione. Non potemmo conoscerne il nome, perché non gli trovammo addosso delle carte. Da ciò deducemmo che in molte di queste tombe c'erano deportati del campo di concentramento di Reimahg.

Se analizzo la vita nel campo di Reimahg, giungo alla conclusione che non esisteva un movimento di resistenza fra i lavoratori stranieri, ma, colmi d'odio i Tedeschi, gli addetti ai lavori forzati si sforzavano di ostacolare e di distruggere in ogni modo possibile l'economia nazista.

JANINA PRZJYSZ (1)

Varsavia, 16 aprile 1954

Allegato 2

LETTERA DEL MAGGIORE DELL'AVIAZIONE TEDESCA GEORG POTZLER SULLA SUA ATTIVITA' COME COMANDANTE DEL BATTAGLIONE « WOLKSSTURM REIMAHG ».

... In seguito andai a *Reimahg* per informarmi sulla capacità, sull'andamento e sui compiti di questa unità.

Ciò che venni a sapere era catastrofico. Capacità, circa 500 uomini, che allora erano occupati nella costruzione di aerei; equipaggiamento di armi e munizioni totalmente insufficiente. Era impossibile eseguire l'incarico di sorveglianza della linea Saale con simile unità.

La mia seconda preoccupazione erano i 15.000 lavoratori stranieri occupati ai lavori di costruzione nella montagna. Questi forzati venivano dall'Italia, dalla Polonia, Serbia e Unione Sovietica. Per questi 15.000 uomini c'era sussistenza per circa 14-15 giorni. E dopo questo tempo cosa doveva accadere?... Io ne parlai con il comandante di brigata « SS » Pflomm. Questi riconobbe la precarietà della situazione e decidemmo di renderne edotto il comandante del battaglione di Jena. Nel frattempo gli Americani si erano inoltrati nella zona di Gotha. Era solo questione di giorni e sarebbero arrivati a Kahla.

Una notte mi giunse l'ordine da Jena di uccidere i 15.000 lavoratori stranieri a causa della minaccia sul nostro fronte. Alla mia domanda, come avessi da eseguire ciò, ricevetti la risposta che quello era affare mio. Sia a me che al Capo brigata era chiaro che non si poteva ubbidire a tale ordine pazzesco.

Poiché il Volkssturm sottostava pur sempre al Dirigente di zona Sauckel, si stabilì che Pflomm gli esponesse verbalmente la situazione e gli sottoponesse l'idea di distribuire i 15.000 stranieri su di un distretto maggiore per facilitarne l'alimentazione.

La proposta fu accolta dal nostro capo distretto Sauckel.

Informammo di ciò i lavoratori stranieri, che avrebbero dovuto marciare in colonne di 1.500 persone ciascuna verso est, e che la sussistenza e le cucine sarebbero andate al seguito su carri. Circa il 15 marzo 1945 queste colonne si misero in cammino e marciarono verso est. Mandai con loro la maggior parte di sorveglianti del Volkssturm per mantenere la tranquillità e l'ordine. Si riuscì così ad allontanare la metà di lavoratori stranieri; gli altri si rifiutarono di andarci. Intanto gli Americani erano giunti ormai a Weimar. Io coprii con gli uomini rimastimi, (erano circa 89) un posto fra Löbschütz sopra il Dohlensteis fino alla cima Suppi: una efficace resistenza era del tutto impossibile. Gli Americani occuparono Kahla ed io fui fatto prigioniero il 20 marzo circa a Lanbenrund.

Della fabbrica stessa di aeroplani non conoscevo nulla.

(1) « Ricordi di Reimahg ». Relazione in lingua polacca inviata all'autore e conservata presso il *Gesellschafts- und Beratungsstelle* della Biblioteca Universitaria di Jena.

Schede bibliografiche

VIKTOR E. FRANKL, *Uno psicologo nei lager* - Prefazione di Gabriel Marcel, Gordon V. Alport, Giambattista Torellò - Milano, Ares, 1967, pp. 22, 131, L. 1.200.

Viktor Frankl, viennese, psichiatra di fama mondiale, ha conosciuto la persecuzione nazista e poi l'esperienza di numerosi « KZ », da Theresienstadt ad Auschwitz, a Kaufering, a Türkheim, dip. di Dachau. Ma ben più che la storia della sua esperienza — di cui nel volume non è neppur facile seguire la traccia cronologica — conta il modo come l'ha vissuta, l'angolo da cui l'ha osservata, il livello — diremo — « professionale » (se l'aggettivo non importasse freddezza e indifferenza) a cui è riuscito a sollevarsi nel notomizzare la fenomenologia offerta dalla vita di lager nel campo della psiche umana. Come reagisce lo spirito al processo di avvilitamento, di appiattimento, di annichilimento, di svuotamento imposto da quel modo di vita?... Si salva qualche facoltà che non sia (e neppur sempre; anzi!) l'istinto della sopravvivenza nelle sue forme più elementari? Sopravvive qualche valore, è consentita qualche pausa di distacco dall'abiezione e dalla morte? Qualche possibilità di « vittoria » sulle circostanze?...

Esperienza assolutamente nuova questa, per uno psicologo non comparabile con alcuno degli aspetti della guerra guerreggiata, nessuno dei quali intacca e distrugge i gangli della resistenza morale quanto la vita di « KZ ». E quindi sostanzialmente nuova l'opera del Frankl. Il cui merito è stato quello di essersi saputo — egli per primo — elevare su dal fondo, con le sole sue forze, sia per misurare obbiettivamente lo scadimento graduale dell'uomo, il suo abbandonarsi all'apatia e all'indifferenza, il suo frequente rinunciare (consapevole o no) alla vita stessa; sia per trovare, e per metterle talvolta in opera a beneficio dei suoi compagni, le possibilità di recupero e di reazione che vengono dal proiettarsi nelle speranze e nei ricordi, oppure dal fattore religioso.

Apatia, irritabilità, complesso d'inferiorità, esasperazione. L'A.ne analizza le cause esatte ed il graduale manifestarsi, nello sfondo atroce del « KZ », fino alla maturazione di quella che egli definisce « psiche da lager ». A questo punto risuona l'invocazione di Dostojewski: « *Che io sia degno del mio tormento!* ». Ed è a questo punto che s'innesta la problematica del vivere o del morire della libertà interiore. Ché il nostro non accetta la tesi per cui il totale condizionamento della vita del prigioniero possa determinare da solo il suo annullamento morale: muore chi si vuol lasciar morire. « *La libertà spirituale dell'uomo, quel bene che nessuno può sottrargli finché esala l'ultimo respiro, fa sì ch'egli trovi, fino all'ultimo respiro, il modo di plasmare coerentemente la propria vita* »... La vita conserva il suo senso anche quando si svolge in un campo di concentramento, quando non offre quasi più nessuna prospettiva di realizzare dei valori, creandoli o godendoli, ma lascia solamente un'ultima possibilità di comportamento moralmente valido, proprio nel modo in cui l'uomo si atteggia di fronte alla limitazione del suo essere, imposta come violenza dall'esterno » (pag. 116).

Noteremo di passaggio che è perciò comprensibile come rimanga fuori del fascio luminoso dell'osservazione la psicologia dei carcerieri; essa, con tutto quel che è l'ambiente, il lavoro, i trasferimenti, gli orrori, rimane in secondo piano, illuminata di riflesso. Al nostro interessa l'uomo prigioniero, la sua inavvertita decadenza, la sua difficile salvezza.

Crediamo che mai, come da quest'abisso di rovina e di angoscia, sia stato elevato un inno così alto alla libertà come effettiva possibilità, come fulcro di vitalità tenace e di garanzia di rinascita. « *Dal modo in cui un uomo accetta il suo ineluttabile destino, e con questo destino tutta la sofferenza che gli viene inflitta, dal modo in cui un uomo prende su di sé le sofferenze come la «sua croce», sorgono infinite possibilità di attribuire un significato alla vita, anche nei momenti più difficili, fino all'ultimo attimo di esistenza* » (pag. 117).

Parole come queste, dettate poco dopo la liberazione, nello spasimo della famiglia interamente distrutta, ci sembrano degne di meditazione. La lettura di quest'opera, diffusa negli Stati Uniti a centinaia di migliaia di copie, oggi arricchita da prefazioni di altissimo livello, offre, sul piano dei valori umani (ma non senza riferimenti religiosi), e con un rigore scientifico ineccepibile, una risposta dolente e serena agli interrogativi di fondo sul senso della vita. Sul piano più propriamente storiografico essa contiene parecchi elementi per una risposta valida ad una curiosa tesi già presentata, e non senza suggestione, per cui una parte della colpa dello sterminio degli Ebrei ricadrebbe... su essi medesimi, che nei loro campi di sterminio non seppero organizzarsi per reagire e combattere!

P. P.

GAETANO FERRETTI, *Per la libertà - Gli Internati militari in Germania*, Parma, Scuola tipografica benedettina, 1967, pp. 135, L. 1.500.

Il diario dell'A. (nel 1943 comandante di reparto a Milano) è preceduto da una breve panoramica sugli eventi politici del settembre '43; segue una sintesi orientativa sul rapido deteriorarsi della situazione militare nell'Alto Adige. Poi, la triste odissea da Stablack, a Deblin-Irena, a Czesłokowa, a Norimberga-Langwasser, a Gross-Hesepe. La narrazione è tutta condotta su materiale di prima mano, pazientemente raccolto e conservato dal nostro attraverso la lunga vicenda, e viene arricchita di dati statistici interessanti, di allegati inediti e d'un elenco di quasi 300 nomi di parmensi caduti a Cefalonia e in Germania. Occorre dire, a lode dell'Autore, che il dato documentario non appesantisce il racconto; lo ravviva, anzi, come avviene con l'inserimento di episodi quali il canto dei Granatieri nella brughiera di Luneburgo; il giuramento clandestino dei giovani ufficiali nelle mani del colonnello De Micheli; la morte eroica dei Maggiori Sirotti e Sforzini; oppure di relazioni originali — quali quelle redatte dai medici Andreatta e Pedrotti sulle spaventevoli condizioni del Campo di Fullen.

Un contributo interessante, dunque, e valido, nell'ambito della diaristica; meno fortunata la ricerca di dati statistici generali (v. *allegato n. 5*), ove, purtroppo, è da ritenersi ormai enormemente difficile ogni indagine. Il volume si presenta in degna veste tipografica, arricchito di fotografie e disegni; esso è un po' l'« ex voto » dell'A. che fu tra i primi a progettare, nel dopoguerra, una forma associativa capace di custodire quei valori di sacrificio e di coerenza morale, e già nell'Agosto 1945, a Gross-Hesepe, fondò l'« *Associazione Nazionale ex Internati militari in Germania* ». Ed era un bell'atto di fede!

P. P.

JACEK WILCZUR, *Le tombe dell'Armir*, Milano, Sugar, 1964. L. 1.400;
V. MIKHAILOV e V. ROMANOVSKI, *Non bisogna perdonare*, Milano,
U. Mursia e C., 1967. L. 900.

Questi due volumi hanno un diverso rilievo scientifico: mentre il secondo è dovuto alla collaborazione di due storici professionali, dell'altro è autore un giornalista vivace e appassionato, ma che astrae dal rigore metodologico proprio della ricerca storica. Se ne parla contemporaneamente non solo perché l'argomento è in parte comune, ma anche perché i due storici russi, con la loro chiara impostazione della questione, ci aiutano a capire quanto vi è di confuso nello scritto del Wilczur. L'equivoco di fondo del suo lavoro è quello di ritenere che la tragedia dell'annientamento dell'Armir (di un'armata inviata da Mussolini in Russia e della quale solo pochissimi superstiti furono rimpatriati nella primavera del 1943 e molto pochi tornarono dalla prigionia dopo il 1945) possa essere spiegata con quanto avvenne ai militari italiani caduti nelle mani dei Tedeschi all'indomani dell'8 settembre, che con l'Armir non avevano proprio niente a che vedere. Che tra di essi vi fossero anche dei superstiti dell'Armir rientrati a suo tempo in Italia e passati in altri reparti, o negli stessi, che avevano composto l'Armir e che si stavano ricostituendo nella madrepatria, non significa nulla agli effetti della tesi sostenuta dal W. che, cioè, la spiegazione delle enormi perdite subite dall'Armir debba ricercarsi negli avvenimenti posteriori all'armistizio italiano. Al momento dell'uscita dell'Italia dalla guerra l'Armir non esisteva più da un pezzo e solo una minima parte di essa era in mano russa, mentre la maggior parte era rimasta tra le nevi di una spaventosa anabasi. Solo qualche « ufficio stralcio » e qualche « comando tappa » erano rimasti ancora in territorio polacco, il più consistente dei quali (forte di duemila uomini) era a Leopoli.

Questo va detto chiaramente perché l'argomento della sorte dell'Armir non può non sollevare una eco dolorosissima in Italia e sui sentimenti di quanti si interrogano sulla fine dei loro cari e magari ancora li attendono non si può in nessun modo speculare. Se è spiegabile che un giornalista polacco abbia potuto confondere la sorte dell'VIII armata, scomparsa in Russia, con quella dei militari italiani internati dai Tedeschi dopo l'8 settembre, è veramente deplorabile che due editori italiani (Mondadori, infatti, ha ripubblicato il volume in una edizione economica, giunta nel 1967 al 30° migliaio), ai quali non sarebbe stato difficile informarsi meglio, abbiano dato alla traduzione nella nostra lingua il titolo « Le tombe dell'Armir ».

Fatta questa precisazione e fugato un doloroso equivoco, si deve riconoscere che il volume del W. presenta un reale interesse, perché esso getta molta e nuova luce sulla vicenda degli internati militari in Polonia. Dobbiamo al W. la raccolta di una serie di testimonianze assai interessanti (anche se alcune andrebbero meglio vagliate) sui lager nazisti in territorio polacco, nei quali furono chiusi negli ultimi mesi del 1943 molti soldati e quasi tutti gli ufficiali internati.

Un lungo elenco (p. 127-236) pubblicato dal W. contiene i nomi di 1.448 italiani deceduti in Polonia e i dati relativi alla loro morte per stenti e malattie o per fucilazione. Si tratta dei soli nominativi per i quali l'apposita Commissione polacca d'indagine è riuscita a stabilire l'esatta identificazione, dopo aver raccolto le salme dai cimiteri dei campi e dalle fosse comuni. In questo elenco si leggono anche i nomi dei generali e degli ufficiali compresi nel numero dei duemila italiani di Leopoli, che furono fucilati dalla Gestapo nel settembre 1943. Sulla cattura e sul massacro di questo gruppo il W. ci dà molte notizie ed è probabilmente da questo episodio (finora ignorato e del quale lo stesso W. fu testimone oculare) che è sorto l'equivoco, di cui si è parlato. Interessanti sono anche le notizie di incidenti tra Italiani e Tedeschi avvenuti in Polonia già

prima della caduta del fascismo, il più grave dei quali è quello di un tentato attacco di militari italiani in transito contro il campo di concentramento di Plaszow nell'agosto del 1942, culminato con l'uccisione di alcune SS e con una dura rappresaglia di queste contro militari presi a forza dalla tradotta ancora in sosta nella stazione. Di un altro massacro di Italiani avvenuto a Leopoli nell'aprile di quello stesso anno il W. dice di essere stato direttamente testimone, mentre era imprigionato nel carcere della Gestapo. Per tutti questi episodi sarebbe opportuno un controllo nei rapporti, che certamente i comandi dei reparti implicati in questi episodi avranno inviati a Roma e che non dovrebbe esser difficile rintracciare nell'archivio del Ministero della difesa. Il W., per parte sua lamenta il disinteresse delle autorità italiane anche per quel che riguarda la esatta identificazione dei nomi dei caduti, che ha rappresentato una notevole difficoltà per i polacchi, i quali hanno raccolto le notizie e risistemato i cimiteri di guerra.

Il volume del W. è improntato a una viva simpatia per gli Italiani, dei quali egli stesso ebbe a sperimentare la calda umanità, in stridente antitesi con la brutalità nazista. Egli d'altra parte mette in rilievo i tentativi generosi ed eroici dei polacchi di soccorrerli, quando li videro tornare prigionieri dei Tedeschi. Sulla condizione degli internati italiani il W. cita molte testimonianze di polacchi e anche degli importanti documenti tedeschi e, tra l'altro, riporta integralmente le « Direttive di massima in merito al trattamento dei soldati delle forze armate italiane e della milizia », emanate dal Comando supremo tedesco nel settembre del 1943 (pp. 26-31).

Il volumetto di Mikhailov e di Romanovski riprende le notizie del W. sulla fucilazione dei militari italiani di Leopoli, dandoci su questo fatto nuove testimonianze raccolte dai sovietici. Ma l'insieme degli episodi citati dal W. è valutato senza distorcimenti, o equivoci. L'interesse maggiore dello scritto non sta, però, nel giudizio più esatto intorno alla provenienza degli internati italiani in Polonia, ma nei particolari che i due autori ci danno circa l'esistenza di *lager* per gli Italiani in territorio sovietico occupato dai nazisti e, più precisamente, in Bielorussia e in Ucraina. Questi campi, di molti dei quali non si conosceva che il nome, mentre altri ci erano ignoti, sono quelli di Minsk, Bobruisk, Baranovici-Borisov, Glubokoe, Molodocno, Grodno, Vileika, Volkovysk, Polozk, Tolocin, Lida, Parafianovo, Marina Gorka. Secondo un rapporto tedesco nel maggio-giugno 1944, alla vigilia, cioè, della ritirata tedesca, vi erano ancora in Bielorussia circa 10 mila internati italiani, che venivano impiegati per lavori campali nelle retrovie immediate del fronte. Il volume è ricco di testimonianze di cittadini sovietici sui *lager* di internati italiani e soprattutto sullo Stalag 352 (Baranovici-Borisov, nei pressi di Minsk) come anche sui contatti con le popolazioni e con la resistenza partigiana, nella quale entrarono i fuggiaschi. L'esodo da questi campi nell'estate del '44 fu disastroso per gli Italiani, che erano stati duramente provati dalla detenzione e dallo sfibrante lavoro coatto. I due storici segnalano che in tutta la Bielorussia vi sono ancora disseminate numerose tombe di internati ignoti, altre tombe, che si aggiunsero alle fosse comuni dei *lager*. Anche per questi caduti, i cui nomi sono ancora sconosciuti in Italia, forse sarebbe ancora possibile tentare l'identificazione, che in ogni caso dovrebbe essere più agevole in quei cimiteri, come quello di Borok (del quale sono riprodotte nel volumetto due fotografie) dove i sovietici hanno dato definitiva sepoltura alle salme raccolte nelle zone contigue.

I due storici sovietici citano anche documenti di fonti tedesca sullo internamento degli Italiani, che un rapporto in data 10 dicembre 1943 del Servizio informazioni dello Stato maggiore tedesco calcolava in 749 mila, mentre la cifra complessiva comunicata dal nostro ministero della difesa è di 615 mila. Nel volumetto sono anche citati ordini e circolari di

Borman, dell'Oberkommando della Wehrmacht, del ministro Speer, che sarebbe interessantissimo conoscere nel testo integrale, e vi si ricorda una dichiarazione comune dei ministri degli esteri russo, inglese e americano (redatta a Mosca nell'ottobre 1943) sui crimini nazisti, nella quale si parlerebbe della tragica condizione degli internati militari italiani. E' citato anche (ma senza precisazioni bibliografiche) uno studio del polacco Datner sulle esecuzioni in massa di Italiani documentate davanti al Tribunale di Norimberga. Il volumetto riporta una tabella numerica dei prigionieri italiani nei lager nazisti nei mesi di maggio, giugno, agosto, settembre, ottobre e novembre 1944 (pp. 75-77), che completa quella pubblicata da Carmine Lops nel primo dei «Quaderni» del nostro Centro di studi, ma che stranamente non comprende l'Oflag 83 (Wietzendorf), un campo che nel 1944 si andò sempre più affollando. La netta discesa del numero degli internati militari tra il settembre e l'ottobre del 1944 è dai due storici sovietici interpretata snistramente, mentre, come è noto, corrisponde alla perdita della qualifica di militari subita dagli internati a seguito dell'accordo Hitler-Mussolini.

L'interesse di questo studio risulta evidente anche attraverso questa rapida analisi. Si tratta di un contributo notevolissimo e documentato alla conoscenza di un aspetto poco noto e trascurato della storia dell'internamento degli Italiani.

Veg

Il manoscritto di Lodz, Bari, De Donato, 1967. L. 800.

Si tratta di un diario redatto in forma epistolare da un ebreo rimasto ignoto, che lo portò con sé ad Auschwitz-Birkenau. Ritrovato tra i suoi vestiti, dopo che fu eliminato, fu seppellito in una gavetta militare presso il crematorio n. 3 e lì fu ritrovato nel 1961 dietro indicazione di un superstita di quel campo. Probabilmente si tratta di minute di lettere trascritte su fogli strappati da un libro di contabilità polacco e inviate effettivamente a una persona (Willy) residente oltreoceano, finché fu possibile inviare lettere dall'interno del Ghetto di Lodz e cioè fino al gennaio 1942. Questa ipotesi spiegherebbe anche alcuni passaggi delle lettere evidentemente destinati a sviare l'attenzione della censura nazista.

La creazione del ghetto di Lodz (una città industriale abitata prima della guerra da 700 mila abitanti, tra i quali si contavano 233 mila ebrei) fu realizzata nel maggio del 1940. L'organizzazione interna e il servizio di polizia ebraico fu affidato a un ebreo, Mordechai Chaim Rumkowski, contro il quale si appuntano anche la accuse dell'anonimo diarista.

Fino al 1942 il ghetto di Lodz fu un grande centro di lavoro coatto per l'industria bellica tedesca e vi furono adibiti anche cinquemila zingari. Questi furono i primi a iniziare la tragica serie delle selezioni, che dal gennaio 1942 al giugno 1944 portarono alla totale eliminazione (nelle camere a gas di Chelmino e di Auschwitz) della totalità degli abitanti del ghetto.

Putroppo dei 348 fogli, scritti in Yddish, che costituivano il manoscritto originale, solo 124 furono decifrati, essendo gli altri divenuti illeggibili. Se ne è ricavato un ritratto vivo della vita del ghetto, perché l'anonimo redattore si sforza di annotare non solo tutto ciò, che avviene, ma anche le conversazioni, le discussioni i colloqui dei reclusi: «... sto ad ascoltare le conversazioni degli operai, oppure attacco discorso con loro, cosa, che per me — e anche per te quindi — è molto interessante. Li vengo a sapere tutto quanto, accade nel ghetto e, soprattutto, quel che si disse. Se sento qualcosa non sono, lo sai, pigro, ma trascrivo

tutto», (p. 19) Così il quadro, che è il consueto quadro di fame, di violenza e di morte, ritrae anche le speranze, i sogni, le nostalgic, le attese e le terribili angosce degli abitanti di questo allucinante mondo a se, rigidamente separato dal resto del mondo con le muraglie e i reticolati, che ne segnano i confini. E lo scopo di queste lettere è appunto di registrare e di passare al di là delle muraglie e dei reticolati la testimonianza diretta di avvenimenti, che si debbono tramandare. Da questo bisogno di testimoniare cose che agli altri sembrarono domani irreali è nata tutta una letteratura e un'attività clandestina per proteggerla e conservarla, di cui il Borwicz ha illustrato la storia e sottolineato l'eccezionale valore. Il «manoscritto di Lodz» è l'ultimo, in ordine di tempo, di questi messaggi eloquenti che vengono da un mondo, che, come dice Peter Weis, nella presentazione, è «un mondo scomparso ma non ancora finito». L'internato del Sonderkommando, Zelman Lewental, che ritrovò il manoscritto e, dopo averlo letto, decise di salvarlo vi unì un impressionante commento, che è anch'esso arrivato fino a noi pur se deteriorato e smozzicato. Le parole di Lewental vanno meditate da tutti coloro che credono nella missione dello storico: «Come vedete, se ne è occupato un uomo con interessi storici, che ha raccolto piccoli ritratti, fatti, note... notizie, le quali interesseranno lo storico futuro e gli saranno utili. Ma noi il gruppetto della gente grigia che con minor fatica procurerà agli storici di qualsiasi altra... storia...». Zelman Lewental, l'uomo grigio, che sa che non sopravviverà, ma perirà oscuramente senza lasciar traccia, come gli altri che l'hanno preceduto nel Sonderkommando, ha un concetto preciso e tagliente dei limiti del giudizio storico: «Nella stessa epoca in cui quest'uomo cercava nell'Anziano le ragioni delle sue sofferenze, noi avremmo già potuto fornirgli un'analisi migliore della situazione»; ma, al tempo stesso riconosce il valore ineguagliabile della testimonianza, che ha tra le mani e che vuol tramandare agli uomini, che verranno dopo di lui: «Così come esattamente gli avvenimenti si siano svolti, nessuno se il può immaginare, perché è inimmaginabile che si possa riprodurre con tale precisione le esperienze che viviamo... Ritengo perciò mio dovere nascondere questo pacchetto di carte che ho trovato, in modo che si conservi a lungo. Già così la sua fatica non sarà stata vana. E soprattutto affinché il mondo futuro...». (p. 95) Non riusciremo mai più a leggere le altre parole di questa lezione di storiografia scritta con molta amarezza e con molta dignità all'ombra del cammino del crematorio da un uomo, che temeva a ogni momento di essere trovato a scrivere, il reato più grande e più duramente punito dalle SS nel Lager.

Veg

WILHELM SCHABEL, *Nelle tue mani Signore. Edizione italiana a cura di Ernesto Balducci*, Milano, V. Bompiani, 1967. L. 2.000.

E' una raccolta di lettere, di testimonianze, di narrazioni dovuti a cappellani cattolici, protestanti ed ebrei, che hanno vissuto ore intense e drammatiche nel corso della seconda guerra mondiale. L'elemento comune è una visione religiosa della sofferenza, nel *lager* e fuori (perché solo alcuni di questi scritti e tutti quelli degli italiani, che non figuravano nell'edizione originale, riferiscono esperienze di internamento), di una sofferenza, che è vaglio doloroso della coscienza, prima che del corpo, ma che è anche liberazione, come acutamente intravede uno di questi ecclesiastici: «Il prete che oggi vive fra i soldati come soldato, senza galloni e senza spalline, deve imparare da se ad agire da sacerdote, con i soli

Schede bibliografiche

mezzi della propria umanità. In ciò non gli è d'aiuto nè una superiore dignità, nè un'alta provenienza sociale; e nemmeno lo soccorre il rispetto tradizionale di fronte a un abito talare, o una testa rasa. E credo che anche per l'avvenire questa situazione non potrà mutare nella sostanza». (pp. 94-95). Nella introduzione p. Balducci scrive che « Dal campo di Dachau al Concilio ecumenico corre una continuità non solo ideale ma effettiva ». E' un giudizio, che è stato più volte ripetuto in questi ultimi anni e che è al centro di quella ricerca sulla « condizione religiosa del lager », che abbiamo altre volte indicato come una delle linee essenziali di studio della vita concentrazionaria. Alcuni degli scritti di questa raccolta erano già conosciuti, perché compresi nell'altra antologia curata da E. WOLF e K. HOHMAN, *I ribelli di Dio*, Torino, 1933.

Veg

Medicina disumana. Documenti del « Processo dei medici » di Norimberga a cura e con commento di Alexander Mitscherlich e Fred Mielke, Milano, Feltrinelli, 1967. L. 600.

Il volumetto raccoglie alcuni documenti sugli esperimenti di decompressione e di congelamento, di infestazione di tifo petecchiale operati su esseri umani a Dachau, a Buchenwald, a Natwiler (Struthof) e sul programma di sterilizzazioni e di eutanasia attuato in Germania e in Polonia. Questi documenti, presentati dall'accusa al cosiddetto « processo dei medici » svoltosi a Norimberga dal 9 dicembre 1946 al 19 luglio 1947 sono accompagnati da verbali di interrogatori durante il processo e dal dispositivo della sentenza emanata dal Tribunale americano n. 1 al 20 agosto 1947.

Veg

STATUTO DEL CENTRO STUDI sulla deportazione e l'internamento

Art. 1. — E' costituito in Roma presso la Presidenza dell'A.N.E.I. un « Centro di studi sulla deportazione e l'internamento ».

Art. 2. — Il Centro: a) raccoglie e ordina i documenti e i cimeli che interessano la storia della resistenza italiana nei « lager » nazisti durante la seconda guerra mondiale, a partire dall'8 settembre 1943 fino alla liberazione, e in maniera particolare le vicende degli Internati Militari italiani; b) raccoglie testimonianze di internati e di deportati, promuove inchieste e ricerche presso enti pubblici e privati, accerta dati statistici e generali sulla struttura, composizione, finalità dei « lager » e sugli aspetti particolari della partecipazione degli Italiani alla deportazione e all'internamento.

Art. 3. — All'uopo si avvale di un Comitato Scientifico, che promuove le ricerche e gli studi; organizza manifestazioni culturali e pubblica quaderni di studi e monografie.

